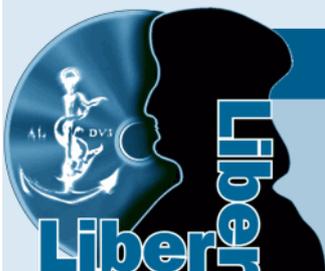


# Progetto Manuzio



**Pietro Aretino**

**Ragionamento della Nanna e della Antonia**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Ragionamento della Nanna e della Antonia

AUTORE: Aretino, Pietro

CURATORE: Angelo Romano

NOTE: Tratto da ed. princeps 1534.

DIRITTI D'AUTORE: si

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Sei giornate". Grande Universale  
Mursia, nuova serie, 211, 1991

CODICE ISBN: 88-425-1046-7

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 gennaio 2001

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Calvo Rigual Cesareo, Departament de Filologia  
Francesca i Italiana. Avda. Blasco Ibáñez, 32.  
46010 - VALENCIA (SPAGNA), calvoc@uv.es

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICATO DA:

Maria Mataluno, [m.mataluno@mclink.it](mailto:m.mataluno@mclink.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

RAGIONAMENTO  
DELLA NANNA E DELLA ANTONIA  
FATTO IN ROMA SOTTO UNA FICAIA  
COMPOSTO DAL DIVINO ARETINO  
PER SUO CAPRICCIO  
A CORREZIONE DEI TRE STATI DELLE DONNE.

PIETRO ARETINO AL SUO MONICCHIO.

Salve mona! Salve, dico, poiché la Fortuna ancora nelle bestie tien mano, e però ti tolse di donde nascesti, dandoti a me che, per essermi accorto che sei un gran maestro sotto la forma di gatto, sì come era Pitagora un filosofo sotto la forma di gallo, ti intitolo le fatiche, anzi lo spasso, di .XVIII. mattine: non come a mamone, non come a scimia, né come a babuino, ma come a gran maestro. Perché se io non avessi saputo dal segreto della natura che tu fussi un gran maestro, ti arei intitolato il dialogo della Nanna e della Antonia come ad animale, ché anco i Romani, dopo lo aver punito con pena capitale colui che uccise il corvo che non avea altra virtù che salutare Cesare non solo il fecero portare in su la bara da duo etiopi col pifero inanzi, ma nominaro il luogo dove fu sepolto «Ridicolo»: sì che con la pazzia di molti savi antichi si poteva iscusare quella di uno stolto moderno. Ma che sia il vero che tu sia un gran maestro, cominceremo a dirti che hai imagine di uomo, e sei chi tu sei, ed essi han nome di gran maestri, e sono chi sono; tu con la tua ingordigia ogni cosa trangugi, ed essi con la loro divorano sì, che la gola non si trova più tra i sette peccati mortali, tu fino a uno ago rubi, ed essi fino al sangue furano, riguardando il luogo dove fanno i furti come lo riguardi tu; essi sono liberali nella maniera che diranno i suditi loro a chi gliene dimanda, e tu sei cortese come ponno giurare quelli che si arrischiano a toglierti qualunque cosa tu ti tenga fra le unghie; tu sei sì lussurioso che ti corrompi fin con te istesso, ed essi usano senza punto di vergogna con le medesime carni; la tua presunzione avanza quella degli sfacciati, e la loro quella degli affamati; tu sei sempre pieno di lordezza, ed essi sempre carichi di unguenti; il tuo volubile aggirare non trova mai luogo, e il loro cervello è stabile come un torno; i tuoi scherzi sono il giuoco del popolo, e le lor pazzie il riso del mondo; tu sei fastidioso, ed essi importuni; tu temi ognuno e fai temere ciascuno, ed essi a tutti fanno paura e di tutti hanno paura, i tuoi vizi sono incomperabili, e i loro inestimabili, tu fai strano viso a ciascuno che non ti porta il cibo, ed essi non mirano con dritto occhio se non gli apportatori dei loro piaceri, essi non danno cura a vituperio che si gli dica, né tu a villania che ti si faccia. Né mi lascio perciò uscir di mente che, sì come i gran maestri hanno cera di scimie, così le scimie hanno cera di gran maestri. E avvertite, satrapi, che fra i gran maestri simili al Bagattino (che così si chiama il mio gatto) non si intende il re di Francia: perché ci fa divini a chiamarsi come noi, e fa umani gli dèi mentre non si lascia dire iddio. Ma per tornare a te, Bagattino, dico che se tu non fussi senza gusto come sono i gran maestri, farei un poco di scusa del licenzioso parlare della opera che mando fuori alla ombra tua (che li gioverà come giovano quelle dei gran maestri a quelle che tuttodì si gli intitolano indegnamente), con allegare la *Priapea* di Virgilio e ciò che in materia lasciva scrisse Ovidio, Giovinale e Marziale, ma per esser tu dotto come i gran maestri, non dirò altro, aspettando in premio del mio farti immortale un morso dove ti avverrà di darmelo: ché anche i gran maestri pagano di cotal moneta gli autori delle laude che si gli attribuiscono, non per altra cagione che per intendersi della scienza come te ne intendi tu. Avrei detto che hanno la anima alla similitudine della tua se fosse stato onesto a dirlo, ma dico bene che i gran maestri ascondono i difetti loro con i libri che si gli fanno, come ascondi tu le tue bruttezze con la veste che ti ho fatto.

Ora, altissimo Bagattino (che così si dice ai gran maestri degni di cotal dignità come tu), piglia le mie carte e squarciale: che ancora i gran maestri non pure squarciano le cose che si gli

indrizzano, ma se ne forbiscono poco meno ch'io non te lo dissi, a laude e gloria delle coglione Muse che, per correr dietro a panni alzati ai gran maestri, sono da essi apprezzate come le apprezzati tu, che vorresti forse, per il dire che farà la Nanna delle moniche, che io fossi tenuto della buccia della tua malignità. La Nanna è una cicala e dice ciò che le viene alla bocca; e alle suore sta bene ogni male da che si fanno vedere dal vulgo peggio che le femine del popolo e avendo già empito ogni cosa di Antecristi, con la puzza della lor corruzione non lasciano spirare i fiori della verginità delle spose e ancille di Dio che ci sono: che, mentre le mentovo, mi sento tutto confortare da quel non so che di sacro e di santo che passa nell'anima sì tosto che si arriva dove stanno, sì come passa dentro al naso la soavità delle rose subito che si giugne dove sono; né si curi di udir gli angeli chi le ode cantare quei santi uffici co' quali raffrenano l'ira di Dio, movendolo a perdonarci le nostre colpe. Sì che la Nanna non parla delle osservatrici della castità giurata, come ella istessa nel ragionamento suo dirà alla Antonia, ma parla di quelle il cui lezzo è il zibetto del demonio. E certamente come non arderei di adorare, né di ubidire, né di lodare altro che il cristianissimo re Francesco, né di cantare altro che il magno Antonio da Leva, né di lodare altro duca che quel di Fiorenza, né di predicare altro cardinale che quel de' Medici, né di servire altro marchese che quel del Vasto, né di osservare altro prencipe che quel di Salerno, né di ragionar d'altro conte che di Massimiano Stampa, così non arei avuto ardire di pensare, non che di scrivere, quello che delle moniche ho posto in carta, se non credessi che la fiamma della mia penna di fuoco dovesse purgare le macchie dioneste che la lascivia loro ha fatte nella vita d'esse: che dovendo essere nel monistero come i gigli negli orti, si sono lordate di modo nel fango del mondo, che se ne schifa lo abisso, non che il Cielo. Onde spero che il mio dire sia quel ferro crudelmente pietoso col quale il buon medico taglia il membro infermo perché gli altri rimanghino sani.

ANTONIA E NANNA.

GIORNATA  
PRIMA.

ANTONIA. Che hai tu Nanna? Pàrti che cotesto tuo viso imbrociato ne' pensieri si convenga a una che governa il mondo?

NANNA. Il mondo, ah?

ANTONIA. Il mondo, sì. Lascia star pensierosa a me che, dal mal francioso in fuori, non trovo cane che mi abbaia, e son povera e superba, e quando io dicessi ghiotta non peccerei in spirito santo.

NANNA. Antonia mia, ci sono dei guai per tutti, e ce ne son tanti dove tu ti credi che ci sieno delle allegrezze, ce ne sono tanti che ti parria strano; e credilo a me, credilo a me, che questo è un mondaccio.

ANTONIA. Tu dici il vero ch'egli è un mondaccio per me, ma non per te che godi fino del latte della gallina, e per le piazze, e per l'osterie, e per tutto non si ode altro che Nanna qua e Nanna là; e sempre la casa tua è piena come l'uovo ché tutta Roma ti fa intorno quella moresca che si suole veder far dagli Ongari al giubileo.

NANNA. Egli è così; pure io non son contenta, e mi pare esser una sposa che, per una certa sua onestà, ancora che ella abbia molte vivande inanzi e una gran fame, e benché sia in capo di tavola, non ardisce mangiare; e certo certo, sorella, il core non è dove potrebbe essere; basta.

ANTONIA. Tu sospiri?

NANNA. Pazienza.

ANTONIA. Tu sospiri a torto: guarda che Domenedio non ti faccia sospirare a ragione.

NANNA. Come non vuoi tu che io sospiri? Ritrovandomi Pippa mia figliuola di sedici anni e volendone pigliar partito, chi mi dice «Fàlla suora, che, oltre che risparagnerai le tre parti della dote, aggiungerai una santa al calendario»; altri dice «Dàlle marito, che ad ogni modo tu sei sì ricca, che non ti accorgerai che ti scemi nulla»; alcuno mi conforta a farla cortigiana di primo volo, con dire «Il mondo è guasto; e quando fosse bene acconcio, facendola cortigiana, di subito la fai una signora, e con quello che tu hai, e con ciò che ella si guadagnerà, tosto diventerà una reina»: di sorte che io son fuori di me. Sì che puoi pur vedere che anco per la Nanna ci sono dei guai.

ANTONIA. Questi son guai, ad una come sei tu, più dolci che non è un poco di rognuzza a chi la sera intorno al foco, mandato giù le calze ha piacere di grattarsi: guai sono il veder montare il grano, i tormenti sono il veder carestia nel vino, la crudeltà è la pigion della casa, la morte è il pigliare il legno due o tre volte l'anno e non isbollarsi, non isgomarsi e non isdogliarsi mai. E mi maraviglio di te che sopra sì minima cosa hai pur fatto un pensiero.

NANNA. Perché te ne maravigli tu?

ANTONIA. Perché sendo tu nata e allevata in Roma, a chiusi occhi doveresti sbrigarti dai dubbi che tu hai della Pippa. Dimmi, non sei tu stata monica?

NANNA. Sì.

ANTONIA. Non hai tu avuto marito?

NANNA. Hollo avuto.

ANTONIA. Non fosti tu cortigiana?

NANNA. Fui e sono.

ANTONIA. Adunque, dei tre stati non ti basta l'animo di scegliere il migliore?

NANNA. Madonna no.

ANTONIA. Perché no?

NANNA. Perché le moniche, le maritate e le puttane oggidì vivono con una altra vita che non vivevano già.

ANTONIA. Ah! ah! ah! La vita visse sempre a una foggia: sempre le persone mangiaro, sempre bevvero, sempre dormiro, sempre vegghiaro, sempre andaro, sempre stettero; e sempre pisciaro le donne per il fesso. E arei caro che tu mi contassi qualche cosa del vivere che faceano le suore, le maritate e le cortigiane del tuo tempo: e io ti giuro, per le sette chiese che io mi sono avotita di fare la quaresima che viene, di risolvarti in quattro parole di quello che tu debbi fare della tua Pippa. Ora tu, che per esser una dottoressa sei ciò che tu sei, prima mi dirai perché il farla suora ti fa star fantastica.

NANNA. Io son contenta.

ANTONIA. Dimmelo, io te ne prego: a ogni modo oggi è la Madalena nostra avvocata che non si fa niente; e quando ben si lavorasse, io ho pane e vino e carne insalata per tre di.

NANNA. Sì?

ANTONIA. Sì.

NANNA. Ora io ti conterò oggi la vita delle moniche, dimane quella delle maritate, e l'altro quella delle meretrici. Siedimi allato: acconciati adagio.

ANTONIA. Io sto benissimo. Dì su.

NANNA. Mi vien voglia di bestemmia l'anima di monsignor nol-vo'-dire, che mi cavò di corpo questo fastidio di figliuola.

ANTONIA. Non ti scandolezzare.

NANNA. Antonia mia, le moniche, le maritate e le puttane sono come una via croce, che tosto che giungi a essa, stai buona pezza pensando dove tu abbi a porre il piede; e avviene spesso che 'l demonio ti strascina nella più trista, come strascinò la benedetta anima di mio padre quel dì che mi fece suora pur contra la volontà di mia madre santa memoria, la quale tu dovesti per avventura conoscere (oh, ella fu che donna).

ANTONIA. La conobbi quasi in sogno: e so, perché io l'ho udito dire, che facea miracoli dietro a Banchi; e ho inteso che tuo padre, che fu compagno del bargello, la sposò per innamoramento.

NANNA. Non mi ricordar più il mio cordoglio, ché Roma non fu più Roma da che restò vedova di così fatta coppia. E per tornare a casa, il primo giorno di maggio mona Marietta (che così chiamossi mia madre, benché per vezzi le fosse detto la bella Tina) e ser Barbieraccio (che cotal nome fu quello di mio padre), avendo ragunato tutto il parentado, e zii e avi e cugini e cugine e nepoti e fratelli, con una mandra d'amici e d'amiche, mi menaro alla chiesa del monistero vestita tutta di seta, cinta di ambracane, con una scuffia d'oro sopra la quale era la corona della virginità tessuta di fiori di rose e di viole, con i guanti profumati, con le pianelle di velluto; e se ben mi ricordo, della Pagnina, che entrò poco fa nelle Convertite, erano le perle che io portai al collo e le robbe che avea indosso.

ANTONIA. Non potevano essere d'altri.

NANNA. E ornata proprio proprio come una donna novella, entrai in chiesa, nella quale erano millantamila persone che, voltatisi tutti verso di me tosto che io apparsi, chi dicea «Che bella sposa arà messer Domenedio», chi dicea «Che peccato a far monica così bella figlia», altri mi benediva, altri mi bevea con gli occhi, altri diceva «La darà il buon anno a qualche frate»: ma io non pensava malizie sopra tali parole; e udii certi sospiri molto ardenti, e ben conobbi al suono che uscivano dal core di un mio amante che mentre si dicevano gli uffici sempre pianse.

ANTONIA. Che, tu avevi degli amanti inanzi che ti facessi monica?

NANNA. Qualche sciocca non gli avrebbe auti: ma senza libidine. Ora io fui posta a sedere in cima all'altre donne; e stata alquanto, cominciò La messa cantando: e io fui acconcia inginocchioni in mezzo a mia madre Tina e alla mia zia Ciampolina; e un cherico cantò in sugli organi una laldetta; e dopo la messa, benedetti i miei panni monachili che erano in su l'altare, il prete che avea detto la pistola, e quello che avea detto il vangelo mi levaro suso e fecero ripormi inginocchioni in su la predella dell'altar grande: allora quello che disse la

messa mi dette l'acqua santa, e cantato con gli altri sacerdoti il *Te deum laudamus* con forse cento ragioni di salmi, mi spogliaro le mondanità e vestiro dello abito spirituale; e la gente, calcando l'un l'altro faceva un romore che si assomigliava a quello ch'è in San Pietro e in Santo Ianni quando alcuna, o per pazzia, o per disperazione, o per malizia, si fa murare come feci una volta io.

ANTONIA. Sì, sì, mi ti par vedere con quella turba intorno.

NANNA. Finite le cerimonie e datomi l'incenso con il *benedicamus* e con lo *oremus* e con lo *alleluia*, si aprì una porta che fece il medesimo stridore che fanno le cassette delle limosine, allora fui rizzata in piedi e menata all'uscio dove da venti suore con la badessa mi aspettavano; e tosto che la vidi, le feci una bella riverenza; ed ella, basciatami nella fronte, disse non so che parole a mio padre e a mia madre e a' miei parenti, che tutti piangevano dirottamente; e a un tratto riserrato la porta, udii uno «oimè» che fece risentire ognuno.

ANTONIA. E donde uscì lo «oimè»?

NANNA. Da un mio amante poveretto, che dell'altro dì si fece frate dei zoccoli o romito dal sacco, salvo il vero.

ANTONIA. Meschino.

NANNA. Ora nel serrar della porta, che fu sì ratto che non mi lasciò dire pure «a dio» al sangue mio, credetti certo di entrare viva viva in una sepoltura, e mi pensava di vedere donne morte nelle discipline e ne' digiuni; e non più dei parenti, ma di me stessa piangeva. E andando con gli occhi fissi in terra e con il core vòlto a quello che avea a essere del fatto mio, giunsi nel refettorio dove una schiera di suore mi corsero ad abbracciare e dandomi della sorella per il capo, mi fecero alzare il viso alquanto: e visto alcuni volti freschi, lucidi e coloriti, tutta mi rincorai; e riguardandole con più sicurtà, dicea meco: «Certamente i diavoli non debbeno esser brutti come si dipingono». E stando in questo, eccoti uno stuolo di frati e di preti, e alcuno secolare mescolato con essi, i più bei giovani, i più forbiti e i più lieti che mai vedessi: e pigliando per mano ciascuno la sua amica, pareano angeli che guidassero i balli celestiali.

ANTONIA. Non por bocca nel Cielo.

NANNA. Pareano innamorati che scherzassero con le lor ninfe.

ANTONIA. Cotesta è più lecita comperazione. Séguita.

NANNA. E pigliatele per mano, gli davano i più dolci basciozzi del mondo, e faceano a gara nel dargli più melati.

ANTONIA. E chi gli dava con più zucchero, secondo il giudizio tuo?

NANNA. I frati, senza dubbio.

ANTONIA. Per che ragione?

NANNA. Per le ragioni che allega la leggenda della Puttana errante di Vinegia.

ANTONIA. E poi?

NANNA. E poi ciascuno si puose a sedere ad una delle più dilicate tavole che mi paresse mai vedere: nel più onorato luogo stava madonna la badessa tenendo a man sinistra messer l'abate; e dopo la badessa era la tesoriera, e appresso di lei il baccelliere, allo incontra sedea la sacrestana, e allato a essa il maestro dei novizi, e seguiva di mano in mano una suora, un frate e un secolare, e giuso a' piedi non so quanti cherici e altrettanti fratini, e io fui posta tra il predicatore e il confessore del monistero. E così vennero le vivande, e di sorte che il papa (mi farai dire) non ne mangiò mai tali. Nel primo assalto le ciance fur poste da canto, di maniera che pareva che il «Silenzio» scritto dove i padri hanno la piantanza si fosse insignorito delle bocche d'ognuno: anzi delle lingue, ché le bocche facevano il medesimo mormorio che fanno quelle dei vermi della seta finiti di crescere quando, indugiato il cibo, divorano le frondi di quelli arbori sotto l'ombra dei quali si solea trastullare quel poveretto di Piramo e quella poverina di Tisbe, che Dio gli accompagni di là come gli accompagnò di qua.

ANTONIA. Delle frondi del moro bianco vuoi dir tu.

NANNA. Ah! ah! ah!

ANTONIA. A che fine cotesto tuo ridere?

NANNA. Rido d'un frate poltrone, Dio mel perdoni, che mentre macinava con due macine, e che avea le gote gonfiate come colui che suona la tromba, pose la bocca a un fiasco e lo tracannò tutto.

ANTONIA. *Domine* affogalo.

NANNA. E cominciandosi a saziare, cominciaro a cicalare: e mi pareva essere, a mezzo del desinare, come nel mezzo del mercato di Navona, che si ode in qua e in là il romore del comperare che fa questo e quello con quello e con questo giudeo, e sendo già sazi, andavansi scegliendo le punte delle ali delle galline e alcune creste e qualche capo, e porgendolo l'uno a l'altra e l'altra a l'uno, simigliavano rondini che imbeccassero i rondinini. E non ti potrei contare le risa e voci che si udivano nel donare di un culo di cappone, né sarebbe possibile a poter dire le dispute che sopra di ciò si faceano.

ANTONIA. Che poltroneria.

NANNA. Mi veniva voglia di recere quando vedea masticare un boccone da una suora, e porgelo con la propria bocca all'amico suo.

ANTONIA. Gaglioffe.

NANNA. Ora, sendo il piacere del mangiare converso in quel fastidio che si converte altrui di subito che ha fatto quella cosa, contrafecero i Tedeschi con il brindisi: e pigliando il generale un gran bicchiere di corso, invitando a fare il simile alla badessa, lo mandò giù come un sacramento falso. E già gli occhi di ciascuno rilucevano per il troppo bere come le bambole degli specchi; poi velati dal vino come dal fiato un diamante, si sarieno chiusi, talché la turba, cadendo sonnacchiosa sopra le vivande, arìa fatto della tavola letto, se non era un bel fanciullo che vi soprugiunse: egli avea un paniere in mano coperto d'uno il più bianco e il più sottile panno di lino che mi paia anco aver veduto: che neve? che brina? che latte? egli avanzava di bianchezza la luna in quintadecima, <or v>.

ANTONIA. Che fece del paniere? e che c'era dentro?

NANNA. Piano un poco; il fanciullo, con una reverenza alla spagnuola annapolitanata, disse: «Buon pro' alle Signorie vostre»; e poi soggiunse: «Un servidore di questa bella brigata vi manda dei frutti del paradiso terrestre»; e scoperto il dono, lo pose su la tavola: ed eccoti uno scoppio di risa che parve un tuono, anzi scoppiò la compagnia nel riso nel modo che scoppia nel pianto la famigliuola che ha visto serrar gli occhi al padre per sempre.

ANTONIA. Buone e naturali fai le simiglianze.

NANNA. Appena i frutti paradisi fur visti, che le mani di queste e di quelli, che già cominciavano a ragionare con le cosce, con le poppe, con le guance, con le pive e co' pivi di ognuno con quella destrezza che ragionano quelle de' mariuoli con le tasche dei balocchi che si lasciano imbolare le borse, si avventaro ai detti frutti nella guisa che si avventa la gente alle candele che si gittano giuso dalla loggia il dì della Ceraiuola.

ANTONIA. Che frutti furo quelli? che cose? Dillo.

NANNA. Erano di quei frutti di vetro che si fanno a Murano di Vinegia alla similitudine del K, salvo che hanno duo sonagli che ne sarebbe orrevole ogni gran cembalo.

ANTONIA. Ah! ah! ah! Io t'ho per il becco, io t'afferro.

NANNA. Ed era beata, non pure avventurata, quella a cui veniva preso il più grosso e il più largo; né si ritenne niuna di non basciare il suo, dicendo: «Questi abbassano la tentazione della carne».

ANTONIA. Che 'l diavolo ne spenga la sementa.

NANNA. Io che facea l'onesta-da-campi, dando alcune occhiate ai frutti, pareva una gatta astuta che con gli occhi guarda la fante e con la zampa tenta di grappare la carne che ella per trascuraggine ha lasciato sola, e se non che la compagna la quale mi sedea allato, avendone tolti due, me ne diede uno, per non parere una ignocca avrei preso il mio. E per abbreviare, ridendo e cianciando la badessa si rizzò in piedi, e così fece ciascuno: e la benedicite che ella disse alla tavola fu in volgare.

ANTONIA. Lasciamo ir le benediciti. Levate dalla tavola, dove andaste?

NANNA. Ora io tel dirò. Noi andammo in una camera terrena, ampia, fresca e tutta dipinta.

ANTONIA. Che dipinture c'erano? La penitenza della quaresima o che?

NANNA. Che penitenza: le dipinture erano tali che avrieno intertenuto a mirarle gli ipocriti. La camera avea quattro facce: nella prima era la vita di santa Nafissa, e ivi di dodici anni si vedea la buona fanciulla, tutta piena di carità, dispensare la sua dote a sbirri, a barri, a piovani, a staffieri e a ogni sorte di degne persone; e mancatole la robba, tutta pietosa, tutta umile, si siede verbigrazia in mezzo di ponte Sisto senza pompa alcuna, eccetto (la seggiola), la stola e il cagnoletto, e un foglio di carta increspato in cima ad una canna fessa con la quale pareva che si facesse vento e che si riparasse dalle mosche.

ANTONIA. A che effetto stava ella in seggiola?

NANNA. Ci stava per fare l'opre del rivestire gli ignudi; ella, così giovanetta come io ti ho detto, si stava sedendo, e con il viso in alto e la bocca aperta, diresti ella canta quella canzone che dice:

Che fa lo mio amore, che non viene?

Ella era anco dipinta in piedi, e volta a uno che per vergogna non ardiva di richiederla delle cose sue, tutta gioconda, tutta umana, gli giva incontra; e menatolo nella tomba dove consolava gli afflitti, prima gli levava la veste di dosso, e poi, snodatogli le calze e ritrovato il tortorino, gli faceva tanta festa che, entrato in superbia, con la furia che uno stallone rotta la cavezza si avventa alla cavalla, le entrava fra le gambe: ma ella, non le parendo esser degna di vederlo in viso e forse (come dicea il predicatore che spianava la sua vita a noi altre) non le bastando l'animo di vederlo sì rosso, sì fumante e sì collerico, gli volgea le spalle magnificamente.

ANTONIA. Siale appresentato alla anima.

NANNA. O non gli è rappresentato, essendo santa?

ANTONIA. Tu dici la verità.

NANNA. Chi ti potria narrare il tutto? Ivi era dipinto il popolo d'Israelle che ella graziosamente albergò e contentò sempre *amore dei*. E ci si vedea dipinto alcuno che, dopo l'aver assaggiato ciò che ci è, si partiva da lei con un pugno di denari i quali l'altrui discrezione le dava per forza: che intervenia a chi la lavorava come interviene a uno che alloggia in casa di qualche prodigo uomo che non solo lo accoglie, lo pasce e lo riveste, ma gli dà ancora il modo di poter finire il viaggio suo.

ANTONIA. O benedetta o intemerata madonna santa Nafissa, ispirami a seguitare le tue santissime pedate.

NANNA. In conchiusione, ciò che ella fece mai e dietro e dinanzi alla porta e all'uscio, è ivi al naturale: e fino al fine suo c'è dipinto, e nella sepoltura sono ritratti tutti i Taliani che ella ripose in questo mondo per ritrovarselo nello altro; e non è di tante ragioni erbe in una insalata di maggio quante son varietà di chiavi nel suo sepolcro.

ANTONIA. Io voglio vedere un dì queste dipinture a ogni modo.

NANNA. Nella seconda c'è la istoria di Masetto da Lampolecchio: e ti giuro per l'anima mia che paiono vive quelle due suore che lo menaro nella capanna mentre il gaglioffone fingendo dormire, facea vela della camiscia nell'alzare della antenna carnefice

ANTONIA. Ah! ah! ah!

NANNA. Non si potea tenere dalle risa niuno mirando le altre due che, accorte della galantaria delle compagne, prendono partito non di dirlo alla badessa, ma di entrare in lega con esse, e stupiva ciascuno contemplando Masetto che, parlando con i cenni, pareva non voler consentire. Alla fine ci fermammo tutti a vedere la savia ministra delle moniche arrecarsi alle cose oneste e convitare a cenare e a dormir seco il valente uomo: che per non si scorticare, parlando una notte, fece correre tutto il paese al miracolo, onde il monistero ne fu canonizzato per santo.

ANTONIA. Ah! ah! ah!

NANNA. Nella terza ci erano (se ben mi ricordo) ritratte tutte le suore che fur mai di quello ordine, con i loro amanti appresso e i figliuoli nati di esse, con i nomi di ciascuno e di ciascuna.

ANTONIA. Bella memoria.

NANNA. Nell'ultimo quadro ci erano dipinti tutti i modi e tutte le vie che si può chiavare e farsi chiavare, e sono obligate le moniche, prima che le si mettino in campo con gli amici loro di provare di stare negli atti vivi che stanno le dipinte: e questo si fa per non rimanere poi goffe nel letto, come rimangono alcune che si piantano là in quattro senza odore e senza sapore, che chi ne gusta ne ha quel piacere che si ha di una minestra di fave senza olio e senza sale.

ANTONIA. Adunque bisogna una maestra che insegni la scrima?

NANNA. C'è bene la maestra che mostra a chi non sa come si deve stare, caso che la lussuria stimoli l'uomo sì che sopra una cassa, su per una scala, in una sede, in una tavola, e nello spazzo voglia cavalcarle; e quella medesima pacienza che ci ha chi ammaestra un cane, un pappagallo, uno stornello e una gazzuola ha colei che insegna le attitudini alle buone moniche: e il giocar di mano con le bagattelle è meno difficile a imparare che non è lo accarezzare lo uccello sì che ancora che non voglia si rizzi in piedi.

ANTONIA. Certo?

NANNA. Certissimo. Ora, venuto a noia la dipintura e il ragionare e lo scherzare, come sparisce la strada dinanzi ai barberi che corrono il palio o, per dir meglio la vacca dinanzi a coloro che sono confinati a mangiare in tinello, o vero le lasagne dinanzi alla fame contadina, sparvero le moniche, i frati, i preti e i secolari, non lasciando perciò i cherichetti né i fratini, né meno l'apportatore dei cotali di vetro. Solamente il baccelliere rimase meco: che sendo sola, quasi tremando restai muta, ed egli dicendomi «Suora Cristina» (che così fui rebattezzata tosto che ebbi lo abito indosso) «a me tocca menarvi alla cella vostra, nella quale si salva l'anima nei trionfi del corpo», io volea pur stare su le continenze: onde tutta ritrossetta in contegno, non rispondea nulla; ed egli presami per quella mano con cui io teneva il salsiccione di vetro, appena lo scampai che non gisse in terra, onde non potei contenermi di non ghignare: talché 'l padre santo prese animo di baciarmi; e io che era nata di madre di misericordia, e non di pietra, stetti ferma mirandolo con occhio volpino.

ANTONIA. Saviamente.

NANNA. E così mi lasciava guidare da lui come lo orbo dalla cagnola. Che più? Egli mi condusse in una cameretta posta nel mezzo di tutte le camere: le quali erano divise da un ordine di semplici mattoni, e così male incalciate le commessure del muro, che ogni poco d'occhio che si dava ai fessi, si potea vedere ciò che si operava dentro gli alberghetti di ciascuna. Giunta ivi, il baccalaro appunto apriva la bocca per dirmi (credo io) che le mie bellezze avanzavano quelle delle fate e con quello «anima mia», «cor mio», «sangue caro», «dolce vita» e lo avanzo della filostroccola che gli va appresso, per acconciarmi sul letto come più gli piaceva, quando eccoti un *tic toc tac* che il baccelliere, e qualunque nel monistero l'udì, spaventò non altrimenti che al subito aprire d'una porta spaventa una moltitudine di topi ragunati intorno a un monte de noci: che intrigati nella paura, non si rementano dove abbino lasciato il buco; così i compagni, cercando ascondersi, urtandosi insieme, restavano smarriti nel volersi appiattare dal safruganio: ché il safruganio del vescovo protettore del monistero era quello che con il *tic tac toc* ci spaventò come spaventa le rane poste in un greppo, a testa alta fra l'erba, una voce o il gittare d'un sasso, al suon del quale si tuffano nel rio quasi tutte in un tempo; e poco meno che, mentre passava per il dormitorio, non entrò nella camera della badessa che col generale riformava il vespro allo ufficiuolo delle suore sue: e dice la celleraia che alzò la mano per percuoterla e ogni cosa, e poi se ne scordò per esse<r>seglì inginocchiata a' piedi una monichetta dotta come l'Ancroia e Drusiana di Buovo d'Antona in canto figurato.

ANTONIA. Oh che bella festa s'egli entrava dentro! ah! ah! ah!

NANNA. Ma la ventura ci prese il dì per i capegli: questo dico perché, tosto che si pose a sedere il suffraganio...

ANTONIA. Ora tu hai detto bene.

NANNA. ...eccoti un canonico, cioè il primocerio, che gli portò la novella che il vescovo era poco lontano. Onde levatosi suso, ratto andò al Vescovado per mettersi in ordine a girgli incontra, comandandoci prima a farne allegrezza con le campane: e così, tratto il piede fuor dell'uscio, a poco a poco ritornò ciascuno a bomba; solo il baccelliere fu costretto andare in nome della badessa a basciar la mano a sua Signoria reverendissima. E nel comparire all'innamorate loro, simigliavano storni ritornati allo olivo donde gli avea cacciati allora allora quello «oh, oh, oh» del villano che si sente beccare il core beccandosigli una oliva.

ANTONIA. Io sto' aspettare che tu venga ai fatti, come aspettano i bambini la balia che gli ponga la poppa in bocca, e mi pare lo indugio più aspro che non è il sabato santo a chi monda le uova avendo fatta la quaresima.

NANNA. Veniamo al quia. Sendo io rimasa sola, e avendo già posto amore al baccelliere non mi parendo lecito di volere contrafare alla usanza del monistero, pensava alle cose udite e vedute in cinque o sei ore che era stata ivi; e tenendo in mano quel pestello di vetro, lo presi a vagheggiare come vagheggia chi non l'ha più veduta la lucertola così terribile ch'è appiccata nella chiesa del Popolo: e mi meravigliava d'esso più che non faccio di quelle spine bestiali del pesce che rimase in secco a Corneto; e non potea ritrar meco per che conto le suore lo tenessero caro. E in cotale dibattimento di pensiero, io odo fioccare alcune risa sì spensierate che arebbono rallegrato un morto; e tuttavia rinforzando il suono d'esse, deliberai vedere onde il riso nasceva: e levatami in piedi, accosto l'orecchia ad una fessura; e perché nell'oscuro si vede meglio con un occhio che con dui, chiuso il mancino, e fisando il dritto nel foro che era fra mattone e mattone, veggio... ah! ah! ah!

ANTONIA. Che vedesti? Dimmelo, di grazia.

NANNA. Vidi in una cella quattro suore, il generale e tre fratini di latte e di sangue, i quali spogliaro il reverendo padre della tonica rivestendolo d'un saio di raso, ricoprendogli la chierica d'uno scuffion d'oro sopra del quale posero una berretta di velluto tutta piena di puntali di cristallo ornata d'un pennoncello bianco; e cintagli la spada al lato, il beato generale, parlando per «ti» e per «mi», si diede a passeggiare in sul passo grave di Bortolameo Coglioni. Intanto le moniche cavatosi le gonne e i fratini le toniche, esse si misero gli abiti dei fratini, cioè tre di loro, ed essi quelli delle moniche: l'altra, postasi intorno la toga del generale, sedendo pontificalmente contrafacea il padre dando le leggi ai conventi.

ANTONIA. Che bella tresca.

NANNA. Ora si farà bella.

ANTONIA. Perché?

NANNA. Perché la reverenda Paternità chiamò i tre fratini e, appoggiato su la spalla a uno cresciuto inanzi ai dì tenero e lungo, dagli altri si fece cavar del nido il passerotto che stava chioccio chioccio; onde il più scaltrito e il più attrattivo lo tolse in su la palma, e lisciandogli la schiena come si liscia la coda alla gatta che ronfiando comincia a soffiare di sorte che non si puote più tenere al segno, il passerotto levò la cresta di maniera che il valente generale, poste le unghie a dosso alla monica più graziosa e più fanciulla, recatole i panni in capo le fece appoggiare la fronte nella cassa del letto: e aprendole con le mani soavemente le carte del messale culabriense, tutto astratto contemplava il sesso, il cui volto non era per magrezza fitto nell'ossa, né per grassezza sospinto in fuore, ma con la via del mezzo tremolante e ritondetto, lucea come faria un avorio che avesse lo spirito; e quelle fossette che si veggiono nel mento e nelle guance delle donne belle, si scorgeano nelle sue chiappettine (parlando alla fiorentina); e la morbidezza sua avria vinto quella d'un topo di molino nato, creato e visso nella farina; ed erano sì lisce tutte le membra della suora, che la mano che si le ponea nelle reni sdruciolava a un tratto sino alle gambe con più fretta che non sdruciolava un piede sopra il ghiaccio; e tanto ardiva di apparire pelo niuno in lei, quanto ardisce nello uovo.

ANTONIA. Adunque il padre generale consumò il giorno in contemplazioni, ah?

NANNA. Nol consumò miga: che posto il suo pennello nello scudellino del colore, umiliatolo prima con lo sputo, lo facea torcere nella guisa che si torcono le donne per le doglie del parto o per il mal della madre. E perché il chiodo stesse più fermo nel forame, accennò dietrovia al suo erba-da-buoi, che rovesciatoli le brache fino alle calcagna, mise il cristeo alla sua Riverenza *visibilium*; la quale tenea fissi gli occhi agli altri dui giovanastri che, acconce due suore a buon modo e con agio nel letto, gli pestavano la salsa nel mortaio facendo disperare la loro sorellina: che per esser alquanto loschetta e di carnagion nera, refutata da tutti, avendo empito il vetriolo bernardo di acqua scaldata per lavar le mani al messere, recatasi sopra un coscino in terra, appuntando le piante dei piedi al muro della camera, pontando contra lo smisurato pastorale, se lo avea riposto nel corpo come si ripongono le spade nelle guaine. Io all'odore del piacer loro struggendomi più che non si distruggono i pegni per le usure, fregava la monina con la mano nel modo che di gennaio fregano il culo per i tetti i gatti.

ANTONIA. Ah! ah! ah! Che fine ebbe il giuoco?

NANNA. Menatosi e dimenatosi mezza ora, disse il generale: «Facciamo tutti ad un'otta; e tu, pinchellon mio, basciami; così tu, colomba mia»; e tenendo una mano nella scatola dell'angeletta, e con l'altra facendo festa alle mele dell'angelone, basciando ora lui e ora lei, facea quel viso arcigno che a Belvedere fa quella figura di marmo ai serpi che l'assassinano in mezzo dei suoi figli. Alla fine le suore del letto, e i giovincelli, e il generale, e colei alla quale egli era sopra, colui il quale gli era dietro, con quella dalla pestinaca muranese, s'accordaro di fare ad una voce come s'accordano i cantori o vero i fabbri martellando: e così, attento ognuno al compire, si udiva un «ahi ahi», un «abbracciami», un «voltamiti», «la lingua dolce», «dammela», «tòtela», «spinge forte», «aspetta ch'io faccio», «oimè fà», «stringemi», «aitami», e chi con sommessa voce e chi con alta smiagolando, pareano quelli dalla *sol, fa, mi, rene*; e faceano uno stralunare d'occhi, un alitare, un menare, un dibattere, che le banche, le casse, la lettiera, gli scanni e le scodelle se ne risentivano come le case per i terremoti.

ANTONIA. Fuoco!

NANNA. Eccoti poi otto sospiri ad un tratto, usciti dal fegato, dal polmone, dal core e dall'anima del reverendo e cetera, dalle suore e dai fraticelli, che ferno un vento sì grande che avrieno spenti otto torchi; e sospirando caddero per la stanchezza come gli imbrocchi per il vino. E così io che era quasi incordata per il disconcio del mirare, mi ritirai destramente, e postami a sedere, diedi uno sguardo al cotale di vetro.

ANTONIA. Salda un poco: come può stare degli otto sospiri?

NANNA. Tu sei troppo punteruola; ascolta pure.

ANTONIA. Dì.

NANNA. Mirando il cotal di vetro mi sentii tutta commovere, benché ciò che io vidi a'ria commosso l'ermo di Camaldoli: e mirandolo caddi in tentazione...

ANTONIA. E *libra nos a malo*.

NANNA. ...e non potendo più sofferire la volontà della carne che mi pungea la natura bestialmente, non avendo acqua calda come la suora che mi avvertì di quello che io avea a fare de' frutti cristallini, sendo fatta accorta dalla necessità, pisciai nel manico della vanga.

ANTONIA. Come?

NANNA. Per un bucolino fatto in esso perché si possa empire d'acqua tepida. E che ti vado allungando la trama? Io mi alzai la tonica galantemente, e posato il pomo dello stocco su la cassa, e rivolta la punta d'esso nel corpo, cominciai pian piano a macerarmi lo stimolo: il pizzicore era grande e la testa del cefalo grossa, onde sentiva passione e dolcezza; nientedimeno la dolcezza avanzava la passione, e a poco a poco lo spirito entrava nell'ampolla, é così sudata sudata, portandomi da paladina, lo spinsi inver me di sorte che poco mancò che nol perdei in me stessa, e in quello suo entrare credetti morire d'una morte più dolce che la vita beata. E tenuto un pezzo il becco in molle, sentomi tutta insaponata: onde lo cavo fuori, e nel cavarlo restai con quel cocciore che rimane in uno rognoso poi che si leva

le unghie dalle cosce; e guardatolo un tratto, lo veggio tutto sangue: allora sì che fui per gridar confessione!

ANTONIA. Perché, Nanna?

NANNA. Perché, ah? Mi credetti esser ferita a morte: io mi metto la mano alla becchina, e immollandola tiro a me, e vedendola con un guanto da vescovo parato, mi reco a piangere: e con le mani in quei corti capegli che, tagliandomi lo avanzo colui che mi vestì in chiesa mi avea lasciati, cominciai il lamento di Rodi.

ANTONIA. Dì quello di Roma, dove ora siamo.

NANNA. Di Roma, per dire a tuo modo. E oltra che io avea paura di morire vedendo il sangue, temea ancora de la badessa.

ANTONIA. A che proposito?

NANNA. A proposito che ella, spiando la cagione del sangue, e inteso il vero, non mi avesse posta in prigione legata come una ribalda; e quando bene non mi avesse dato altra penitenza che il raccontare alle altre la novella del mio sangue, ti pareva che non avessi da piangere?

ANTONIA. Non, perché?

NANNA. Perché no?

ANTONIA. Perché accusando tu la suora che tu avevi vista giocare a che egli è dentro il vetro, averesti spedito gratis.

NANNA. Sì, quando la suora si fosse insanguinata come io. Egli è certo che Nanna era a' pessimi partiti. E stando così, odo percuotere la cella mia: onde sciugatimi ben ben gli occhi, mi levo suso e rispondo *gratia plena*; e in questo apro e veggio che son chiamata a cena; e io che non da suora novella, ma da saccomanna avea pettinato la mattina, e perduto l'appetito per il timor del sangue, dissi che volea star sobria per la sera; e riserrata la porta con la scopa, mi rimasi pensando con la mano alla cotalina. E vedendo pur che ella si stagnava, mi rattivai un pochetto; e per trapassar l'ozio, ritorno al fesso che vidi tralucere per il lume che per la venuta della notte le suore accesero; e mirando di nuovo, veggio nudo ciascuno: e certo, se il generale e le moniche con i fraticelli fossero stati vecchi gli assomiglierei ad Adamo e ad Eva con le altre animucce dei limbo. Ma lasciamo le comparazioni alle sibille. Il generale fece montare quella erba-da-buoi, cioè il teneron lungone, in una tavoletta quadra su la quale mangiavano le quattro cristianelle di Antecristo; e invece di tromba tenendo un bastone nella foggia che i trombetti tengono il loro istrumento, bandì la giostra, e dopo il «tara tantara», disse: «Il gran soldano di Babilonia fa noto a tutti i valenti giostranti che or ora compariscano in campo con le lance in resta, e a quello che più ne rompe si darà un tondo senza pelo, del quale goderà tutta notte, *et amen*».

ANTONIA. Bel bandimento: il suo maestro gliene dovette far la minuta. Or via, Nanna.

NANNA. Eccoti i giostranti in ordine; e avendo fatto inguintana del sedere di quella lusca negretta che dianzi mangiò vetro a tutto pasto, fu tratto la sorte, e toccò il primo aringo al trombetta: che facendo sonare il compagno mentre si movea spronando se stesso con le dita, incartò la lancia sua fino al calce nel targone dell'amica; e perché il colpo valea per tre, fu molto lodato.

ANTONIA. Ah! ah! ah!

NANNA. Mosse dopo lui il generale tratto per poliza; e con la lancia in resta correndo, empì l'anello di colui che l'avea empito alla suora; e così stando, fissi come i termini fra dui campi, toccò il terzo aringo a una monica: e non avendo lancia di abeto, ne tolse una di vetro, e di primo scontro la cacciò dietro al generale, appiattandosi per buon rispetto le ventose nel pettigone.

ANTONIA. Tanto se ne ebbe.

NANNA. Ora vien via il fratoncello secondo, pur toccogli per sorte, e ficcò la freccia nel berzaglio alla bella prima; e l'altra monica, contrafacendo la sozia con la lancia da le due pallotte, investì nello *utriusque* del giovanetto, che sguizzò come una anguilla nel ricevere il colpo. Venne l'ultima e l'ultimo: e ci fu molto da ridere, perché sepelli il berlingozzo che era

tocco la mattina a pranzo ne l'anello della compagna; ed egli, rimasto dietro a tutti, piantò dietro a lei il lanciotto: di modo che pareano una spedonata di anime dannate, le quali volesse porre al fuoco Satanasso per il carnasciale di Lucifero.

ANTONIA. Ah! ah! ah! che festa!

NANNA. Quella luschetta era una suora tutta sollazzevole, e mentre ognuno spingeva e menava, dicea le più dolci buffonarie del mondo; e io udendo ciò risi tanto forte che fui udita: e sendo udita mi ritrassi indietro; e garrendo non so chi, dopo un certo spazio di tempo ritornando alla vedetta, la trovai coperta da un lenzuolo: e non potei vedere il fine della giostra, né a chi si diede il pregio.

ANTONIA. Tu mi manchi nel più bello.

NANNA. Io manco a te perché fu mancato a me. E mi spiace al possibile di non poter veder fare il seme alle fave e alle castagne. Or per dirti, mentre io era adirata con le mie risa che mi aveano tolto il luogo alla predica, odo di nuovo...

ANTONIA. Che odisti? di tosto.

NANNA. Tre camere potea vedere per i fessi che erano nella mia..

ANTONIA. Ben erano i muri tutti sfessi: io ne disgrazio i vagli.

NANNA. Io mi credo che desseno poca cura di riserràggl, e mi stimo che avessero piacere l'una dell'altra. Come si sia, odo un ansiare, un sospirare, un rugnire e un raspere che pareva che venisse da dieci persone che se dolessero in sogno, e stando attenta odo (allo incontro della parte che mi dividea donde si giostrava) parlar alla muta; e io con l'occhio ai fessi: per i quali scorgo a gambe alte due sorelline grassettine, frescoline, con quattro coscette bianche e tonde che pareano di latte rappreso sì erano tremolanti, e ciascuna tenendo in mano la sua carota di vetro, cominciò l'una: «Che pazzia è questa a credere che l'appetito nostro si sazi per via di questi imbratti che non hanno né bacio, né lingua, né mani con le quali ci tocchino i tasti; e quando bene le avessero, se noi proviamo dolcezza co' dipinti, che faremmo noi co' vivi? Noi ci potremmo ben chiamare meschine se consumassimo la nostra gioventudine co' vetri». «Sai tu, sorella,» rispondea l'altra, «io ti consiglio che te ne venga meco»; «E dove vai tu?» disse ella; «Io sul far del dì mi voglio sfratare e girmene con un giovane a Napoli, il quale ha un compagno suo fratel giurato che sarebbe il caso tuo: sì che usciamo di questa spelonca, di questa sepoltura, e godiamo della nostra etade come debbeno godere le femine». E poca diceria bisognò all'amica, che era di poca levata; e nello accettare lo invito, avventò insieme con essa contra il muro i cedri di vetro, ricoprendo il romore che fecero nello spezzarsi con gridare «Gatti! gatti!», fingendo che avessero rotte guastade e ciò che c'era. E lanciate del letto, prima fecero fardello delle miglior robbe, e poi uscir fuor di camera; e io mi rimasi. Quando eccoti un suon di palme, un «oimè, trista a me», un graffiar di volto, un squarciar di capegli e di panni molto stranio; e a fede di leale mia pari, che mi credetti che fosse appiccato il fuoco nel campanile; onde miso l'occhio alle fessure dei mattoni, veggio che è la Paternità di mona badessa che fa le lamentazioni di Geremia apostolo.

ANTONIA. Come la badessa?

NANNA. La divota madre delle moniche e la protettrice del monistero

ANTONIA. Che aveva ella?

NANNA. Per quello che posso considerare, era stata assassinata dal confessore.

ANTONIA. A che modo?

NANNA. Egli, in sul più bel dello spasso, le avea cavato lo stoppino della botte e lo volea porre nel vaso del zibetto; e la poveretta, tutta in sapore, tutta in lussuria, tutta in sugo, inginocchiata ai suoi piedi, lo scongiurava per le stimmate, per i dolori, per le sette allegrezze, per il *pater noster* di san Giuliano, per i salmi penitenziali, per i tre magi, per la stella e per *santa santorum*: né poté mai ottenere che il nerone, il caino, il giuda le ripiantasse il porro nell'orticello, anzi, con un viso di Marforio, tutto velenoso, la sforzò con i fatti e con le bravarie a voltarsi in là; e fattole porre la testa in una stufetta, soffiando come un aspido sordo, con la schiuma alla bocca come l'orco, le ficcò il piantone nel fosso ristorativo.

ANTONIA. Poltronaccio.

NANNA. E si pigliava un piacere da mille forche nel cavare e mettere, ridendo a quel non so che che udiva allo entrare e allo uscire del piuolo, simigliante a quel *lof tof* e *taf* che fanno i piedi dei peregrini quando trovano la via di creta viscosa che spesso gli ruba le scarpe.

ANTONIA. Che sia squartato.

NANNA. La sconsolata, col capo nella stufa, pareva lo spirito d'un sodomito in bocca del demonio. Alla fine il padre, spirato dalle sue orazioni, le fece trarre il capo fuori, e senza schiavare, il fratacchione la portò su la verga fino a un trespido; al quale appoggiata la martorella, cominciò a dimenarsi con tanta galantaria, che quello che tocca i tasti al gravicembalo non ne sa tanto; e come ella fosse disnodata, tutta si volgea indietro volendosi bere i labbri e mangiare la lingua del confessore tenendo fuori tuttavia la sua che non era punto differente da quella d'una vacca, e presagli la mano con gli orli della valigia, lo faceva torcere come gliene avesse presa con le tanaglie.

ANTONIA. Io rinasco, io trasecolo!

NANNA. E intertenendo la piena che volea dare il passo alla macina, il santo uomo compì il lavoro, e forbito il cordone con un fazzoletto profumato e la buona donna nettato il dolcemele, dopo un nonnulla si abbracciaro insieme; e il frate ghiottone le dicea: «Parevati onesto, la mia fagiana, la mia pavona la mia colomba, anima delle anime, core dei cori, vita delle vite che il tuo Narciso, il tuo Ganimede il tuo angelo non potesse disporre per una volta dei tuoi quarti di dietro?», ed ella rispondeva: «Parevati giusto, il mio papero il mio cigno, il mio falcone consolazione delle consolazioni, piacere dei piaceri, speranza delle speranze, che la tua ninfa, la tua ancilla, la tua comedia per una fiata non dovesse riporre il tuo naturale nella sua natura?»; e avventandosigli con un morso gli lasciò i segni neri dei denti nei labbri, facendogli cacciare uno strido crudele.

ANTONIA. Che piacere.

NANNA. Dopo questo la prudente badessa gli grappò la reliquia: e porgendole la bocca, la basciava soavemente, poi imbertonata di essa, la masticava e la mordeva come un cagnolino la gamba o la mano, per la qual cosa si gode del suo mordere che fa piangere ridendo: così il ribaldone frate al pungere dei morsi di madonna, tutto festevole dicea «ahi! ahi!».

ANTONIA. Potea pur levargliene un pezzo co' denti, la minchiona.

NANNA. Mentre la buona limosina della badessa scherzava col suo idolo, la porta della sua camera è tocca pianamente: onde restaro sopra di sé tutti e dui, e stando ' ascoltare, odono sufolare con un suono fioco fioco, e allora si avvisaro che quello era il creato del confessore, che venne dentro però che gli fu aperto di subito; e perché sapea quanto pesava la lor lana, non si guastaro niente: anzi, la traditora badessa, lasciato il franguello del padre e preso per le ali il calderino del figliuolo, distruggendosi di fregare l'archetto del fanciullo su per la sua lira, disse: «Amor mio, fammi di grazia una grazia»; e il frataccio le dice: «Son contento, che vuoi tu?»; «Io voglio» disse ella, «grattugiare questo formaggio con la mia grattugia: con questo, che tu metta l'arpione nel timpano del tuo figliuolo spirituale; e se il piacere ti piacerà, daremo le mosse ai cavalli; se no, proveremo tanti modi, che un ne sarà a nostro modo». E intanto avendo la mano di fra Galasso calate le vele dello schivo del garzonetto, che avvedutasene madama, postasi a sedere, spalancata la gabbia e misoci dentro il lusignolo, si tirò a dosso il fascio con gran contentezza d'ognuno: e ti so dire che stette a crepacuore co sì gran mappamondo in su la pancia che la gualcò come è gualcata dalla gualchiera una pezza di panno. In ultimo ella scaricò le some, ed essi il balestro; e finito il giuoco, non ti potrei dire il vino che tracannaro e le confezioni che divoraro.

ANTONIA. Come ti potevi tu raffrenare nel desiderio dello uomo vedendo tante chiavi?

NANNA. Io venni in succhio fortemente a questo assalto badessale e avendo pure in mano il pugnale vetriano...

ANTONIA. Io credo che lo tenevi fiutandolo spesso, come si fiuta un garofano.

NANNA. Ah! ah! ah! Dico che sendo in frega per le battaglie che io vedea, votai la tampella della orina fredda, ed empitola di nuovo, mi ci posi suso a sedere: e misa la fava nel baccello me la avrei spinto nel coliseo per provare ogni cosa perché non si può sapere a che modo ella abbia andare per noi.

ANTONIA. Tu facesti bene, cioè aresti fatto bene.

NANNA. E così calcandomi sopra la sua schiena, mi sentiva tutta confortare la sporta dinanzi, bontà del frugatoio che mi bruniva il secchio; e standomi fra due, contendea meco il sì e il no circa il ricever tutto l'argomento o vero una parte: e credo che avrei lasciato ire il cane nel covile se non fosse che udendo chiedere licenza dal confessore, rivestito col suo all'<i>evo, alla ben contenta badessa, corsi a vedere le cacarie sue nel pa<r>tirsi. Ella faceva la bambina, e vezzeggiando dicea: «Quando ritornerete? O Dio a chi voglio io bene? chi adoro io?»; e il padre giurava per le letanie e per lo avvento che ritorneria la sera seguente: e il fanciullo, che ancora si restringava le calze, con tutta la lingua in bocca le disse addio. E udi' che il confessore al partir cominciò quel *pecora campi* che è nel vespro ,

ANTONIA. Che, il cialtrone fingeva di dire compieta, eh?

NANNA. Tu lo hai indovinato. E appena partì il sopradetto che per il ca<l>pestio che udi', intesi che i giostranti ancora avean finito la giornata e ritornavano a casa con la vettura, facendo stallare i cavalli di maniera che mi pareva la prima pioggia d'agosto.

ANTONIA. Il sangue!

NANNA. Odi, odi questa. Le due che aveano imballato le cose loro erano ritornate in camera: e la cagione, secondo che brontolando diceano, era per aver trovato chiuso a chiave l'uscio dietro per commissione della badessa, alla quale diedero più maledizioni che non aranno i cattivi nel dì del giudizio. Ma elle non andaro indarno, perché nello scendere della scala videro sonnacchiare il mulattiere che duo dì inanzi avea tolto il monistero; e fattoci disegno sopra, disse l'una a l'altra: «Tu anderai a destarlo con dire che ti porti una bracciata di legne in cocina ed egli stimandoti la cuoca, verà via; e tu mostrandogli questa camera, gli dirai «Portale là»: come il brigante è dentro lascialo pure intertenere alla tua fratellina»; e per non aver dato così fatto avviso né a muta né a sorda, tosto fu ubbidita. In questo scopro un altro agguato.

ANTONIA. Che scopristi?

NANNA. Scoprii, allato alla stanza delle predette, una camerina imboscata alla cortigiana, molto leggiadra, nella quale erano due suore divine: e aveano apparecchiato un tavolino in su le grazie e postovi suso una tovaglia che pareva di damasco bianco, e sapea più di spigo che di zibetto gli animali che lo fanno; e acconciatovi tovaglini, piatti, coltelli e forchette per tre persone sì pulitamente che non te lo potrei dire, e tratto fuori d'un panieretto molte varietà di fiori, givano ricamando con gran diligenza la tavola. Una delle suore avea nel mezzo d'essa composto un festoncello tutto di frondi di lauro, e spartoci dove meglio campeggiavano alcune rose bianche e vermiglie; e di fiorancio dipinte le fasce che legavano il festone, le quali per lo spazio della tavola si distendevano; e dentro del festone co' fiori di borrana scritto il nome del vicario del vescovo, che con il suo monsignore era venuto il dì proprio: e per lui più che per la sua mitera si fecero le scampanate che mi tolsero delle orecchie, con il loro *don din don*, mille cose belle da raccontare. Dico che pel vicario si apparecchiavano le nozze, e ciò seppi da poi. Ora l'altra monica avea in ogni quadro della tavola ritratto una cosa bella: nel primo fece il nodo di Salomone di viole mammole, nel secondo il laberinto di fiori di sambuco; nel terzo un core di rose incarnate trapassato da un dardo che era del gambo d'un garofano, e la sua boccia lo servia per ferro: che, mezza aperta, pareva tinta nel sangue del core; e sopra d'esso, di fiori di bugalossa avea ritratti i suoi occhi lividi per il piangere e le lagrime che versavano erano di quei bottoncini di aranci spuntati pur allora per le cime dei rami loro; nell'ultimo avea fatto due mani di gelsomini congiunte insieme, con un *fides* di viole gialle. Dopo questo una si diede a lavare alcuni bicchieri con le foglie del fico, e gli forbì sì bene che pareano trasformati di cristallo in ariente; intanto la compagna, gittato sopra

una panchettina la tovaglietta di rensa, pose con pari ordine i bicchieri su lo scanno avendoci nel mezzo d'essi acconcio una guastadetta piena d'acqua nanfa, simile a un pero, dalla quale pendea un pannello di lino sottile che ella serbava per asciugar le mani, come dalle tempie dei vescovi pendono le bande delle mitere. A piè dello scanno stava un vaso di rame che ci si potea specchiare dentro sì ben lo avea polito l'arena, l'aceto e la mano: egli, colmo d'acqua fresca, tenea in seno dui orcioletti di vetro schietto che pareano non tenere vino vermiglio e bianco, ma robini e iacinti stillati. E finito di acconciare il tutto, questa trasse de un cofano il pane che pareo bambagia rappresa, e lo porse a quella, la quale lo mise al luogo suo; e così si riposaro alquanto.

ANTONIA. Veramente la diligenza usata nello imbellettare il tavolino non volea essere opra se non di suore, le quali gettano il tempo dietro al tempo.

NANNA. Stando a sedere, ecco che scroccano le tre ore, onde disse la più galluta: «Il vicario è più lungo che la messa di Natale»; rispose l'altra: «Non è meraviglia il suo indugiare, perché il vescovo, che domane vuol cresimare, lo debbe avere miso a qualche faccenda»; e favellando di mille fanfalughe acciò che l'aspettare non gli rincescesse, passando l'ora a fatto e a fine, a gara tutte due dissero di lui quello che dice maestro Pasquino dei preti: e gaglioffo e porco e poltrone era il nome dal dì delle feste; e una di loro corse al fuoco dove bollivano dui capponi che per le gotti non poteano più muoversi, ai quali faceva la guardia uno spedone piegato nel mezzo per il peso d'un pavone allevato da esse: e gli avrebbe tratti per la finestra se la compagna non glielo vetava. E in cotal loro scompiglio, il mulattiere che dovea scaricar le legne nella camera di quella che alla sua sorella d'animo avea dato il buon consiglio fallì la porta che gli mostrò colei che gli pose il fascio in su le spalle; ed entrato dove era aspettato il messere, ivi lo asino lasciò ir giù le legne: che udendo, le due compagne si cacciaro le unghie nel viso e tutte si laceraro.

ANTONIA. Che dissero quelle dal piantone?

NANNA. Che avresti detto tu?

ANTONIA. Arei presa la ventura per il ciuffetto.

NANNA. Così ferno esse: che, rallegrate per la non aspettata ventura del mulattiere (co)me si rallegrano i colombi per l'esca, gli fecero un'accoglienza da re; e stangata la porta perché il volpone non iscappasse della trappola, sel misero a sedere in mezzo forbendolo con un sciugatoio di bucato. Il mulattiere era d'un venti anni o circa, sbarbato, paffuto con la fronte come il fondo d'uno stajo, con duo lombi badiali, grandone, biancone, un certo caca-pensieri, un cotale guarda-feste, troppo buono per il proposito loro. Egli faceva le più scimoni e risa del mondo quando si vide alloggiare intorno ai capponi e al pavone: e trangugiava bocconi smisurati, e bevea da mietitore. Ed esse che mille anni gli pareo di scardassare il pelo con il battaglia suo dileggiavano le vivande nella foggia che le dileggia un che non ha fame: e se non che la più ingorda, perduta la pacienza come la perde un che si fa romito, si gli avventò al pifero come il nibbio al polcino, il mulattiere faceva un pasto da vetturale. Egli non fu sì tosto tocco, che spinse fuori un pezzo di giannettone che togliea il vanto a quel di Bivilacqua: e parve quel trombone che ritira fuori colui che lo suona in Castello; e mentre questa tenea il bacchettone in mano quella scansò la tavoletta; onde la sua sozia, recatosi il bambolino fra le gambe si lasciò tutta sul flauto del mulattiere che sedea, e spingendo con quella discrezione che si spinge l'un l'altro sul Ponte data la benedizione, cadde la sede, il mulattiere ed ella: e tomaro come una scimia; e schiavatosi il catenaccio dalla porta, l'altra suora, che biasciava come una mula vecchia, perché il bambolino che non avea nulla in testa non infreddasse, lo incappellò con il verbigrizia: talché la compagna dischiodata venne in tanta collera, che la prese per la gola, onde vomitò quel poco che avea mangiato; ed ella rivolta a lei, senza curarsi di compire altrimenti il camino, se ne diero più che i beati Paoli.

ANTONIA. Ah! ah! ah!

NANNA. Appunto il mestolone si levava suso per partir la zuffa, quando ecco che io mi sento appoggiare le mani su la spalla e dir piano piano: «Buona notte, animetta mia»; io tutta mi

scossi per la paura, e tanto più n'ebbi, quanto più attendendo al fatto d'arme delle infoiate (io lo dirò pure!), non pensavo ad altro, e nel sentirmi por le mani a dosso mi rivolsi e dissi: «Oimè chi è questo?»; e nello aprir la bocca per gridare «acorruomo» veggio il baccelliere che mi lasciò per gire incontra al vescovo e mi riebbi tutta. Pure gli dissi: «Padre, io non son di quelle che vi credete, fatevi in costà, io non voglio, orsù mo', io griderò; prima mi lascerei segar le vene, Dio me ne guardi; nol farò mai, non mai, io dico di no; vi dovereste aggricciare: bella cosa, ben si saperà bene», ed egli a me: «Come può essere che in un carobino, in un trono e in un sarafino alberghi crudeltà? Io vi son servo, io vi adoro perché voi sola sète il mio altare, il mio vespro, la mia compieta e la mia messa, e quando sia che vi piaccia che io muoia, ecco il coltello: trapassatemi il petto, e vedrete nel mio core il vostro soave nome scritto a lettere d'oro». E così dicendomi volea pormi in mano un bellissimo coltello col manico d'ariento indorato, col ferro lavorato fino al mezzo alla damaschina: io non lo volsi mai tòrre e senza rispondere tenea il viso fitto in terra, onde egli con quelle esclamazioni che si cantano al *passio* mi ruppe tanto il capo che mi lascia<i> vincere.

ANTONIA. Peggio fanno quelli che si lasciano condurre a uccidere e avelenare gli uomini: e festi una opra più pia che non è il monte della pietà; e ogni donna da bene dovria pigliare lo essemio da te. Segue pure.

NANNA. E lasciatami vincere dal suo proemio fratino, nel quale dicea maggior bugie che non dicono gli oriuoli stemperati, egli mi entrò a dosso con un *laudamus te* che pareva che egli avesse a benedir le palme: e con i suoi canti mi incantò sì, che ce lo lasciavi ire... Ma che volevi tu che io facessi, Antonia?

ANTONIA. Non altro, Nanna.

NANNA. ...dico dinanzi; e crederesti una cosa?

ANTONIA. Che?

NANNA. Egli mi parse meno aspro quello di carne che quello di vetro.

ANTONIA. Gran segreto!

NANNA. Sì, per questa croce!

ANTONIA. Che bisogna giurare, se io tel credo e st<r>acredo?

NANNA. Io pisciai senza pisciare...

ANTONIA. Ah! ah! ah!

NANNA. ...una certa pania bianca che pareva bava di lumache. Ora egli me lo fece tre volte, con riverenza parlando: due alla antica e una alla moderna; e questa usanza, abbila trovata chi vuole, non mi piace punto: meffé no, che ella non mi piace.

ANTONIA. Tu hai il torto.

NANNA. Siamo freschi se io ho il torto; e chi la trovò ebbe dello svogliato: né potea girci gusto veruno se non quello... tu me lo farai dire.

ANTONIA. Nol mentovare invano, perché è un boccone che se ne fa alla grappa più che delle lamprede; è una vivanda da gran maestri.

NANNA. Abbinsela. Ora al proposito nostro: poi che il baccelliere mi ebbe piantato due volte lo stendardo nella rocca e una nel rivellino, mi dimandò se io avea cenato io che al fiato mi avvidi che egli era pasciuto come l'ocche dei Giudei, gli risposi di sì: onde egli mi si recò in grembo, e con un braccio mi cingeva il collo e con la mano dello altro mi festeggiava ora le gote e ora le poppe, mescolando le carezze con basci saporiti al possibile; di modo che fra me stessa ringraziava l'ora e il punto del mio farmi suora, giudicando il vero paradiso quello delle suore. E così stando, venne un gricciolo al baccelliere, e si deliberò di menarmi a processione per il monestero, dicendo: «Dormiremo poi il giorno», e io che avea visto tanti miracoli in quattro camere, mi pareva cento anni di vederne degli altri per le altre. Egli si cavò le scarpe e io le pianelle e tenendomi egli per mano, gli giva dietro ponendo il piede in terra come avessi a porlo sopra l'uova.

ANTONIA. Ritorna indietro.

NANNA. Perché?

ANTONIA. Perché ti sei dimenticata di quelle due rimase in secco per lo errore del mulattiere

NANNA. Io certamente ho dato le cervella al cimatore. Le meschine, le sfortunate, sfogaro la rabbia suso le palle dei capofuochi: e infilzatesi in esse, ci scambiettavano sopra come i rei nei pali turcheschi; e se non che quella che finì il ballo prima soccorse la compagnetta sua, la palla le saria uscita per bocca.

ANTONIA. O questa sì che è grande ah! ah! ah!

NANNA. Io me ne andava dietro al drudo cheta come un olio, ed ecco che vediamo la celletta della cuoca mezza chiusa dalla smemorata, e dandogli una occhiata, la vedemmo scherzare in cagnesco con un peregrino che chiedendole (mi stimo io) la carità per gire a San Iacopo di Galizia, lo avea raccolto dentro: e la schiavina sua si stava sopra la cassa ripiegata, e il bordone, sul quale era una tavoletta col miracolo, appoggiato al muro, e la tasca piena di tozzi dava da trastullarsi a una gatta alla quale gli amanti giolivi, occupati, non davano cura; né al barlotto, caduto sottosopra, che tuttavia versava il vino. Noi non degnammo perdere il tempo in così lordo amorazzo: ma arrivati alle fessure della camera di madonna celleraia, che mancatole la speranza del venir del suo piovano, si condusse in tanto furore che, acconcio un fune ad una travetta, salita suso un trespolo e adattatosi il capestro al collo, si arrischiava di dar col piede nel sostegno, e già apriva la bocca per dire al piovano «Io ti perdono», quando egli, giunto all'uscio e sospintolo, entrò dentro e visto la sua vita al termine detto, lanciatosi a lei e ricoltola nelle braccia, disse: «Che cose son queste? Adunque io da voi, cor mio, sono tenuto un mancatore di fede? e dove è la divinità della prudenza vostra? dove è ella?». A quelle dolci parole ella rilevò la testa come si rilievano gli stramortiti nello spruzzargli l'acqua fredda nel viso, e risentissi proprio come si risentono i membri assiderati al calor del fuoco, e il piovano gittato la corda e 'l trespolo, la pose nel letto, ed ella, datogli un bacio, lentamente gli dice: «Le orazioni mie sono state esaudite, e voglio che mi fate porre di cera dinanzi alla imagine di san Gimignano, con lettere che dicano "raccomandossi e fu liberata"», e ciò detto, allo uncino delle sue forche impiccò il pietoso piovano: che, stucco al primo boccone della capra, dimandò il capretto.

ANTONIA. Io te lo ho voluto dire, ed emmisi scordato: parla alla libera, e di «cu', ca', po' e fo'», che non sarai intesa se non dalla Sapienza Capranica con cotesto tuo «cordone nello anello», «guglia nel coliseo», «porro nello orto», «chiavistello ne l'uscio», «chiave nella serratura», «pestello nel mortaio», «rossignuolo nel nido», «piantone nel fosso», «sgonfiatoio nella animella», «stocco nella guaina»; e così «il piuolo», «il pastorale», «la pastinaca», «la monina», «la cotale», «il cotale», «le mele», «le carte del messale», «quel fatto», «il verbigrizia», «quella cosa», «quella faccenda», «quella novella», «il manico», «la freccia», «la carota», «la radice» e la merda che ti sia non vo' dire in gola, poi che vuoi andare su le punte dei zoccoli; ora dl sì al sì e no al no: se non, tientelo.

NANNA. Non sai tu che l'onestà è bella in chiasso?

ANTONIA. Dì a tuo modo, e non ti corrucerai.

NANNA. Dico che, ottenuto il capretto, e fittoci dentro il coltello proprio da cotal carne, godea come un pazzo del vederlo entrare e uscire; e nel cavare e nel mettere avea quel sollazzo che ha un fante di ficcare e sficcare le pugna nella pasta. Insomma il piovano Arlotto, facendo prova della schiena del suo papavero, ci portò suso di peso la serpolina fino al letto; e calcando il suggello nella cera a più potere, si fece da un capo del letto, rotolando, fino al piede, poi fino al capo; e di nuovo ritornando in suso e in giuso, una volta veniva la suora a premere la faccenda del piovano, e una volta il piovano a premere la faccenda della suora; e così, tu a me e io a te, ruotolaro tanto, che venne la piena: e allagato il piano delle lenzuola, caddero uno in qua e l'altro in là, sospirando come i mantici abbandonati da chi gli alza, che soffiando s'arrestano. Noi non ci potemmo tenere di ridere quando, schiavata la serratura, il venerabil prete ne fece segno con una sì orrevoles correggia (salvo il tuo naso) che rimbombò per tutto il monestero: e se non che ci serravamo la bocca con la mano l'uno a l'altro, saremmo stati scoperti.

ANTONIA. Ah! ah! ah! E chi non avrebbe sma<s>cellato?

NANNA. E partitici a tentoni dalla ciancia che faceva le cose sue da dovero, vedemmo la maestra delle novizie che traeva di sotto il letto un facchino più sporco che non è un monte di cenci e gli dicea: «Vieni fuori il mio Ettore troiano, il mio Orlando dal quartiere, eccomi tua servitrice, e perdonami del disagio che nello asconderti ti ho dato: egli mi fu forza a farlo». E il manigoldone, alzando gli stracci suoi, le rispondea col cenno del membro, ed ella, non avendo torcimanno che le spianasse le sue cifere, le diede a interpretare alla sua fantasia: e il zoticone, cacciatole il roncone nella siepe, le fe' veder mille lucciole, e la pigliava con le zanne di lupo nelle labbra con tanta piacevolezza che le faceva venir giù le lagrime a quattro a quattro; onde noi, per non vedere la fragola in bocca allo orso, gimmo altrove.

ANTONIA. Dove giste?

NANNA. A un fesso che ci mostrò una suora che pareva la madre della disciplina, la zia della bibbia e la suocera del testamento vecchio appena che io sofferesi di guatarla: ella avea in capo da venti capelli simili a quelli di una spelatoia, tutti lendinosi, e forse cento crespe nella fronte; le sue ciglia folte e canute, gli occhi che gocciavano una certa cosa gialla.

ANTONIA. Tu hai una acuta vista, se insino ai lendini scorgi di lontano .

NANNA. Attendi a me. Ella avea bavosa e moccicosa la bocca e il naso, e pareano le sue mascelle un pettine d'osso da pidocchiosi con duo denti i labbri secchi e il mento aguzzo come il capo d'un genovese: ii quale avea per sua grazia alcuni peli che spuntavano fuori a guisa di quei d'una leona, ma pungenti (mi penso io) come spine, le poppe pareano borse d'uomo senza granelli, che nel petto le stavano attaccate con due cordelle, il corpo (misericordia), tutto scropuloso, ritirato in dentro e con il bilico in fuori. Vero è che ella avea intorno al pisciatoio una ghirlanda di foglie di cavoli che pareva che fossero stati un mese nella testa a un tignoso.

ANTONIA. Ancora santo Nofrio portava un cerchio da taverna intorno alla sua vergogna.

NANNA. Tanto meglio. Le cosce erano fuscilli ricoperti di carta pecorina, e le ginocchia le tremavano sì, che stava tuttavia per cadere; e mentre ti imagini gli stinchi suoi e le braccia e i piedi, ti dico che le unghie delle sue mani erano lunghe come quella che avea il Roffiano nel dito picciolo, la quale portava per nimicizia, ma piene di mestura. Ora ella, chinata in terra, con un carbone faceva stelle, lune, quadri, tondi, lettere e mille altre cantafavole, e ciò facendo chiamava i demoni per certi nomi che i diavoli non gli terrebero a mente; poi, aggirandosi tre volte intorno alle catarattole dipinte, si volgea al cielo tuttavia borbottando seco; poi, tolta una figurina di cera nuova nella quale erano fitti cento aghi (e se tu hai mai visto la mandragola, tu vedi la figura) e postola tanto allato al fuoco che lo potea sentire, e volgendola come si volgono gli ortolani e i beccafichi perché cuochino e non si abbruscino, dicea queste parole:

*Fuoco, mio fuoco strugge  
quel crudel che mi fugge;*

e voltandola con più furia che non si dà il pane allo spedale, soggiungea:

*Il mio gran pizzicore  
mova il mio dio d'amore;*

e cominciando la imagine a scaldarsi forte, dicea con il viso fitto nello spazzo:

*Fà, demonia, mia gioia,  
ch'ei venga o che si muoia.*

Al fin di questi versetti, eccoti uno che le batte la porta alitando come uno che co' piedi abbia (sendo stato giunto a far danno in cocina) risparagnato un monte di bastonate alle sue spalle: onde ella riposti tosto tosto gl'incantesimi, gli aperse.

ANTONIA. Così ignuda?

NANNA. Così ignuda e il poveruomo, sforzato dalla negromanzia come la fame dalla carestia, le gittò le braccia al collo, e basciandola non men saporitamente che se ella fosse stata la Rosa e l'Arcolana, dava quelle lode alla beltà sua che danno quelli che fanno i sonetti alle Lorenzine, e la maladetta fantasima, dimenandosi tutta e gongolando, gli dicea: «Son queste carni da dormirsi sole?».

ANTONIA. Ohibò!

NANNA. Non ti guasterò più lo stomaco con la vecchia trentina, che non so altro di lei perché non ne volli vedere altro: e quando lo affatturato secolare giovane di prima barba la calcò suso uno scabello, feci la gatta di Masino, che serrava gli occhi per non pigliare i topi. Ora al rimanente. Dopo la vecchia pervenimmo alla sarta, che era ai ferri col sarto suo maestro: e scopertolo tutto ignudo, gli basciava la bocca, le mammelle, il battitoio e il tamburo come bascia la balia al suo figliuolo di latte il visetto, il bocchino, le manine, il corpicello, il pinchino e 'l culetto, che pare che se lo voglia succhiare nel modo che egli sugge a lei le poppe. Certo volevamo acconciar l'occhiolino alle scommessure per veder tagliare dal sarto i lembi della tonica della sarta, ma udivamo un grido, e dopo il grido uno strido, e appresso dello strido uno «oimè», e finito l'«oimè», uno «o Dio» che ci percosse tutto il core. E avviatici ratti donde uscivano le voci che ricoprivano il calpestio dei nostri passi, vedemmo una che avea mezza una creatura fuora della canova: che poi col capo inanzi la pisciò a fatto al suono di molte peta profumate. E visto che era maschio, chiamaro il padre d'esso, don guardiano, che venne accompagnato da due suore di mezza età: alla venuta del quale si cominciaro a squinternare allegrezze signorili. Dicea il guardiano: «Poiché qui, in questo desco, è carta, penna e inchiostro, io vo' fare la sua natività», e disegnato un milione di punti, tirando certe righe infra essi, dicendo non so che della casa di Venere e di Marte, si volse a quella brigata e disse: «Sappiate, sorelle, che mio figliuolo naturale, carnale e spirituale sarà un Messia, uno Antecristo o Melchisedech»; e volendo vedere la buca di donde egli era apparso, tirandomi il mio baccelliere per i panni, gli feci cenno che mi spiaceva vedere altri sanguinacci che quelli del porco sparato.

ANTONIA. Và fatti suora, và.

NANNA. Ora odi questa. Sei giorni inanzi a me, dai suoi fratelli era stata misa dove io fui posta una non-vo'-dir donzella, e una robba-che-dio-tel-dica, e per gelosia d'uno dei primi della terra innamorato d'essa (secondo che mi fu detto), la badessa la tenea in una camera sola, e la notte, riserratala, ne portava seco la chiave. E il giovane amante, accortosi che una finestra serrata della camera sua rispondea nello orto, aggrappandosi su per il muro di quella finestra come un picchio, al meglio che potea dava da beccare alla papera, e a punto in questa notte che io ti conto venne a lei: e acconciatosi alla ferrata, abeverava il braccio alla tazza che si gli sporgeva in fuore, tenendo però le braccia intrecciate con i ferri traditori. E venendo il mèle sul fiadone, la dolcezza gli tornò più amara che non è una medecina.

ANTONIA. A che modo?

NANNA. Lo sventurato venne in tanto sfinimento in sul fà-che-io-fo, che, abbandonate le braccia, cadde dal balcone sopra un tetto, e del tetto in un pollaio, e del pollaio in terra, di maniera che si ruppe una coscia.

ANTONIA. Oh le avesse rotte tutte due la strega badessa, poiché volea che ella osservasse castità in bordello!

NANNA. Ella lo faceva per paura dei fratelli che aveano giurato di abbrusciarla con tutto il monestero udendone biasimo. E per tornare a dirti, il giovane che ebbe il lavorar dei cani, misse a romore tutto il mondo: e corsero ciascuna per le finestrette alzando le impannate, scorgendo per il lume della luna il ruinato e fracassato meschino. Fecero scovare duo secolari

del letto con le posticce mogli loro, e mandatogli nell'orto, lo ricolsero su le braccia e lo portaro di fuora: e ti so dire che ci fu che dir per la terra di cotal caso. Dopo questo scandolo, ritornandoci in cella per paura che il dì non ci giungesse a spiare i fatti d'altri, udimmo un frate buonissimo brigante, bisuntone, che contava una fola a non so quante suore e preti e secolari che aveano giocato a dadi e a carte tutta notte: finito di sbevazzare, erano entrati a chiacchiarare, scongiurando il frate che dicesse una novella; ed egli, dicendo «Io vi vo' contare una istoria che cominciò in riso e finì in pianto per un cagnaccio stallone», impetrò udienza e cominciò: «Dui dì fa, passando per piazza mi fermai a vedere una cagnoletta in frega che avea due dozzine di cagnoletti tratti allo odore della fregna sua, tutta enfiata e sì rossa, che pareva di corallo che ardesse: e tuttavia fiutandola or questo e ora quello, cotal gioco avea ragunati una gran frotta di fanciulli a vedere ora salir suso questo e dar due menatine, e or questo altro e darne due altre. Io a tale spasso facea viso proprio fratesco, ed ecco che comparisce un cane da pagliaio, che pareva il luogotenente delle beccarie di tutto il mondo: e afferratone uno, lo trasse in terra rabbiosamente, e lasciatolo, ne prese un altro, né gli rimasse a dosso il cuoio intero; in questo, chi fugge di qua e chi di là, e il cagnone, fatto arco della schiena, arricciando il pelo come il porco le setole con occhi guerci, digrignendo i denti, rignendo con la schiuma alla bocca, guardava la cagnola male arrivata, e fiutatole un tratto la bella bellina, le diede due spinte che la fecero abbaiare da cagna grande: ma sguizzatagli di sotto, si diede a correre. E i cagnoletti, che stavano alla vedetta, le trottar dietro, il cagnaccio, in collera, la seguitava: e così la cagna, veduta la fessura d'una porta chiusa, di subito ci saltò dentro, e i cagnuoli seco. Il cane poltrone si rimase fuoruscito, imperò che egli era cotanto sconcio che non capiva dove gir gli altri, onde rimasto di fuora, mordeva la porta, zappava in terra, urlava che pareva un leone che avesse la febbre. E stato così gran pezzo, sbuca fuora un dei poverini: e il can traditore, ciuffatolo, gli staccò una orecchia; e apparendo il secondo, gli fece peggio, e di mano in mano gli castigò tutti nello uscire, e gli fece disgombrare il paese come sgombrano i villani per la venuta dei soldati. Alla fine la sposa venne fuora, ed egli presola nella gola le ficcò le zanne nella canna e strozzolla, mandandone i fanciulli, con il popolo raccolto alla festa canina, i gridi al cielo...», onde noi non ci curando di vedere né di udire più altro, entrati in camera nostra e caminato un miglio per il letto, ci adormentammo.

ANTONIA. Perdonimi il Centonovelle: egli si può andare a riporre.

NANNA. Questo non dico io; ma voglio che egli confessi almeno che le mie son cose vive, e le sue dipinte. Ma non ti ho io da dire?

ANTONIA. Che?

NANNA. Levatami a nona, sendosi non so come partito a buona otta il gallo della mia parrocchia, e andando a desinare non potea contener i ghigni vedendo quelle che erano le notte gite in carnafau: e domesticata in pochi dì con tutte, fui chiarita che sì come i' vidi altri, altri vide me: cioè in tresca col baccelliere. E disnato che avemmo, salì in pergamo un fra luteriano che avea una voce da far guardie, e sì penetrativa e tonante, che si sarìa udita da Campidoglio a Testaccio, e fece una essortazione alle suore, di così fatta maniera che arìa convertito la stella Diana.

ANTONIA. Che cose diceva egli?

NANNA. Egli diceva che non era cosa più in odio alla natura che vedere perdere il tempo alla gente, però che ella ce lo ha dato perché lo spendiamo in consolazione d'essa; e che gode del vedere le sue creature crescere e moltiplicare, e sopra ogni altra cosa si rallegra quando scorge una donna che, giunta nella vecchiezza, può dir «Mondo, fatti con Dio», e che oltre le altre la natura tiene per gioie care le monicelle le quali fanno i zuccherini allo dio Cupido: onde i piaceri che ci dona son più dolci che mille che ne dia alle mondane, affermando ad alta voce che i figliuoli che nascono di frate e di suora sono parenti del Disitte e del Verbumcaro. Ed entrato poi nello amore fino delle mosche e delle formiche, era forte riscaldato nel volere che fosse di bocca della verità tutto quello che usciva della sua. Non è ascoltato sì attentamente un canta-in-panca dagli scioperati, come ascoltavano le buone massaie il cicalone e data la

benedizione con uno di quelli, tu mi intendi, di vetro lungo tre spanne, scese giuso, e infrescandosi facea del vino quello che fanno i cavalli della acqua, divorando le confezioni con la ingordigia che divora un asinaccio i sermenti; e gli fu donato più cose che non dona il parentado a chi canta la messa novella, o vero una madre alla figlia che va a marito; e partitosi, chi si diede a fare una bagattella e chi un'altra. E io, tornata in camera, non stei molto che odo percuotermi la porta; onde apro, ed ecco a me il fanciullo del baccelliere che con uno inchino cortigiano mi porge una cosa inguluppata e una lettera piegata nel modo che sono quelle penne con tre cantoni, o spicchi che si gli debba dire, che stanno in cima alle frecce. La soprascritta dicea..., io non so se mi ricorderò delle parole...; aspetta, sì, sì, così dicevano:

*Queste mie poche e semplici parole  
sciutte co' miei sospir, scritte col pianto,  
sien date in paradiso in man del Sole.*

ANTONIA. O buono!

NANNA. Dentro ci era una diceria lunga lunga; e cominciava da quei capegli che mi fur tagliati in chiesa, dicendo che gli avea raccolti e fattosene un laccio intorno al collo; e che la mia fronte era più serena che il cielo, assomigliandomi le ciglia a quel legno nero di che si fanno i pettini; e che le mie guance faceano aschio al latte e al cremisi; a una filza di perle mi agguagliò i denti, e le labbra a' fiori delle melagrane; facendo un gran proemio su le mie mani: e fino le unghie lodò; e che la mia voce era simile al canto del *gloria in excelsis*: e venendo al petto, disse mirabilia, e che tenea duo pomi candidi come la neve calda. Alla fine si lasciò sdrucchiolare alla fonte, dicendo averci bevuto indegnamente, e che ella stillava manuscristi e manna, e che di seta erano i peluzzi suoi. Del rovescio della medaglia tacque, scusandosi che bisognaria che rinascesse il Burchiello a dirne una minima particella, e venne a finirla col rendermi grazie *per infinita secula* della liberalità che io gli avea fatto del mio tesoro, e giurando che verria tosto a me; e con uno «addio coricino mio», si sottoscrisse a punto così:

*Quel(lo) che nel bel petto vostro vive,  
spinto da troppo amor, questa vi scrive.*

ANTONIA. E chi non si arìa alzato i palmi a sì bella canzona?

NANNA. Letta la novella, ripiego la carta e, prima che io me la ponga in seno, la bascio; e tratta la cosa dello invoglio, veggio che egli è uno ufficciuolo molto vago che lo amico mi manda, cioè lo ufficciuolo che io credea che mi mandasse: egli era coperto di velluto verde, che significava amore, con i suoi nastri di seta. E lo piglio sorridendo e di fuori lo vagheggio, tuttavia basciandolo e lodandolo per il più bello che avesse mai visto. E licenziato il messo con dirgli che in vece mia basciasse il suo maestro, rimasa sola apro il libricciuolo per leggere la *magnificat*: e apertolo, veggio pieno di dipinture che si trastullano nella foggia che fanno le savie moniche; e scoppiai in tanto riso nel vedere una che, spingendo le sue cose fuori di una cesta senza fondo, per una fune si calava su la fava di uno sterminato baccello, che ci corse una sorella che più di alcuna altra si era domesticata meco; e dicendomi «Che significano coteste tua risa?», senza corda le dico il tutto, e mostratole il libretto, ce ne demmo insieme uno spasso che ci mise in tanta voglia di provare i modi dipinti, che ci fu forza a consigliarcene col manico di vetro: il quale acconciassi fra le cosce la mia compagnetta sì bene, che pareva il cotale di uno uomo drizzato inverso la sua tentazione; onde io gittatami là come una di quelle di ponte Santa Maria, le pongo le gambe in su le spalle; ed ella ficcandomelo ora a buon modo e ora a tristo, mi fece far tosto quello che io avea a fare, e arreatasi ella alla foggia che mi recai io, le fu renduto da me migliaccio per torta.

ANTONIA. Sai tu, Nanna, quello che interviene a me udendoti ragionare?

NANNA. No.

ANTONIA. Quello che interviene a uno che odora una medicina: che senza prenderla altrimenti, va due e tre volte del corpo.

NANNA. Ah! ah! ah!

ANTONIA. Dico che mi paiono tanto veri i tuoi ragionamenti, che mi hai fatto pisciare senza che io abbia gustato né tartufo né cardo.

NANNA. Tu mi riprendi del parlare a fette, e poi usi anche tu la favella di chi narra le novelluzze alle bambine dicendo: «Io ho una mia cosa che è bianca come una oca: oca non è, or dimmi ciò ch'ella è».

ANTONIA. Io favello per compiacerti, perciò uso le oscurità.

NANNA. Ti ringrazio. Ora seguiamo la antifana. Dopo gli scherzi che ci facemmo l'una a l'altra, ci venne voglia di farci vedere alla grata e alla ruota: dove non potemmo aver luogo, perché tutte erano corse ivi come corrono le lucertole al sole, e la chiesa pareva San Piero e San Paolo il dì della stazzone, e fino a monaci e a soldati si dava udienza; e se me lo vuoi credere credimelo, io vidi Iacob ebreo che con una gran securtà cianciava con la badessa.

ANTONIA. Il mondo è corrotto.

NANNA. Io lo dirò, escane che vuole: ci vidi anco uno di quei Turchi disgraziati che si lasciò dare nella ragna in Ungaria.

ANTONIA. Egli dovea esser fatto cristiano.

NANNA. Basta che vi lo vidi, né ti saprei dire se col battesimo o senza. Ma sono stata una bestia a prometterti di raccontare in un dì la vita delle suore perciò che elle in una ora fanno cose che non si narrerebbero in uno anno. Il sole si mette in ordine per tramontare, onde io abbreviando farò conto di essere uno che ha fretta di cavalcare: che, benché abbia appetito grande appena assaggia quattro bocconi bevendo un tratto, e via al suo camino.

ANTONIA. Lasciami dire un poco. Tu mi dicesti da principio che il mondo non è più quello ch'egli era al tuo tempo: io pensava che tu mi avessi a contare delle suore di allora di quelle cose che sono in sul libro dei santi Padri.

NANNA. Ho errato io, se ti ho detto cotesto: io volli forse dire che non son più come erano al tempo antico.

ANTONIA. Errò adunque la lingua, non il core.

NANNA. Sia come vuole, io ora non l'ho in mente: attendiamo a questo, che importa più. Dico che tentandomi il demonio, mi lasciò porre il basto da un frate che era venuto da Studio, guardandomi però dal baccelliere: e come la fortuna volse, egli mi menava spesso a cena fuori del monastero, non sapendo che io fossi maritata al baccelliere. E fra le altre, venne per me una sera dopo le avemarie allo improvviso e disse: «Cara la mia putta, fammi grazia di venir meco in questo punto, che ti vo' menare in un luogo che averai grandissimo piacere: e udirai non pure musiche angeliche, ma recitare una comedietta molto gentile». Io che avea il capo pieno di grilli, senza indugiarmi mi spoglio, aitandomi lui; e trattimi i panni sacratì, mi vesto i profumati, cioè i panni da garzone, i quali mi fece fare il primo amante; e postomi in capo un cappelletto di seta verde con una pennetta rossa e un fermaglio d'oro, con la cappa indosso men vado seco. E caminato un tirar di sasso, egli entra in una stradetta lunga e larga mezzo passo, senza uscita; e fischiando soave soave, udimmo ratto scendere una scala e poi aprire uno uscio, sul quale posto che avemmo il piede, apparse un paggio con un torchio di cera bianca acceso, e salita la scala al lume comparimmo in una sala ornatissima, tenendomi il mio studente per mano; e alzando il paggio dal torchio la portiera della camera con dirci «Entrino le Signorie vostre», entrammo, e tosto che io giunsi, vedesti levarsi suso le persone con la berretta in mano, come fanno le brigate nel dar la benedizione del predicatore. Ivi era il ricetto di tutti i fottisteri sacratì, alla similitudine di una baratteria, e ivi si riducea ogni sorte di suore e di frati, come alla noce di Benevento ogni generazione di streghe e di stregoni. E ripostosi ciascuno a sedere, non si udiva altro che bisbigliare del visetto mio: che ancora che non stia bene a dirlo a me, sappi Antonia che egli fu bello.

ANTONIA. È da credere, sendo tu bellissima vecchia, che tu sia stata bellissima giovane.

NANNA. E stando in sui vezzi, arrivò la virtù della musica che mi fece risentire fino alla anima: erano quattro che guardavano sopra un libro, e uno, con un liuto argentino accordato con le voci loro, cantava «Divini occhi sereni...». Dopo questo venne una ferrarese che ballò sì gentilmente, che fece meravigliare ognuno: ella faceva cavriole che non le avria fatte un cavriuolo con una destrezza, Dio, con una grazia, Antonia, che non avresti voluto vedere altro. Che miracolo era, raccogliendosi la gamba mancina a usanza della grue, e fermatasi tutta nella dritta, vederla girare come un torno: di modo che la sua veste gonfiata per il presto rivolgimento, spiegatasi in un bel tondo, tanto si vedea quanto le girelle mosse dal vento sopra d'una capanna, o vogliamo dire quelle di carta poste dai fanciulli in cima ad una canna, che, distesa la mano dandosi a correre, godono di vederle girare sì che appena si scorgono.

ANTONIA. Dio la benedica.

NANNA. Ah! ah! ah! Io mi rido di uno che lo dimandavano «il fio di Giampolo», secondo me veneziano, che tiratosi dentro a una porta contrafece una brigata di voci. Egli faceva un facchino che ogni bergamasco gliene avrebbe data vinta, e il facchino, dimandando a una vecchia della madonna, in persona della vecchia dicea: «E che vuoi tu da madonna?», ed egli a lei: «Le vorria parlare», e da cattivo le dicea: «Madonna, o madonna, io moro, io sento il polmon che mi bolle come un laveggio di trippe»; egli faceva un lamento alla facchina il più dolce del mondo e cominciando a toccarla, ridea con alcuni detti proprio atti a farle guastar la quaresima o a rompere il digiuno. E in questa ciancia, eccoti il suo marito vecchio rimbambito che, visto il facchino, levò un romore che parve un villano che vedesse mettere a sacco il suo ciriegio; e il facchino gli dicea: «Messere, o messere, ah! ah! ah!»; e ridendo e facendo cenni e atti da balordo, «Và con Dio» gli disse il vecchio, «imbriaco, asino». E fattosi scalzare dalla fante, contava alla moglie non so che del sofi e del Turco; e faceva scompisciare delle risa ognuno quando, tirando alcuna di quelle con le quali egli si affibbiava, faceva sagramento di non mangiare più cibi ventosi, e lasciatosi colcare, e addorméntosi ronfando, ritornò il predetto nella forma del facchino: e con la madonna tanto pianse e tanto rise, che si mise a scuoterle il pelliccione.

ANTONIA. Ah! ah! ah!

NANNA. Riso averesti tu udendo il dibattimento del rimenarsi loro mescolato con alcuni ladri detti del facchino, che campeggiavano troppo bene con quelli di madonna fàmmelo. Finito il vespro delle voci, ci riducemmo in sala, dove era uno apparato per coloro che aveano a recitare la comedia: e già la tenda si dovea scoprire, quando uno percosse fortemente la porta, perché il romore del favellare non lo averia lasciato udire percotendola piano; e restando di mandar giù la tenda, fu aperto al baccelliere. Ché il baccelliere era quello che, a caso passando, batté allo uscio, non sapendo che io gli fossi traditrice; e venuto suso e vistami fare gli amori con lo studiante, mosso da quel maladetto martello che accieca altrui, con quella furia che si avventò il cagnaccio che uccise la cagnuola (come raccontò la novella del frate), mi prese per i ciuffi: e trascinandomi per la sala e poi giù per la scala, non dando cura ai preghi che per me faceva ognuno, salvo lo studiante che, tosto che vide il baccelliere, sparve come un raggio dalla girandola, mi condusse sempre percotendomi al monistero; e in presenza di tutte le suore mi diede un cavallo con quella descrizione che dimostrano i frati nel punire un frate da meno di loro se avviene che egli abbia sputato in chiesa, e fur tali e tante le scorreggiate che con la correggia del leggio mi diede, che mi s'alzò la carne per le natiche una spanna: e quello che più mi dolse fu che la badessa tenea la ragione del baccelliere. Onde io, stata otto giorni ungendomi spesso e bagnandomi con acqua rosa, feci intendere a mia madre che, se mi volea veder viva, venisse tosto: e trovandomi che non pareva più dessa, credendosi che io fossi caduta inferma per le astinenze e per i mattutini, a tutti i patti del mondo volse che allora allora io fossi portata a casa, né valse ciance di suora né di monica a farmici rimanere pure un dì. E sendo a casa mia, mio padre che temea più mia madre che non temo io non so che, di subito volea correre per il medico: e non fu lasciato per buon rispetto. E non potendo

io celare il male da basso, dove lo staffile si era maneggiato come si maneggiano le mazze dei fanciulli la sera della settimana santa per le predelle degli altari e per le porte delle chiese dopo gli uffici, dissi che per macerare la carne, sedendo sopra un pettine dalla stoppa, ciò mi era avvenuto: ghignò mia madre alla scusa magra, perché i denti del pettine mi avrieno passato il core, non pure il culo (sano il tuo sia), e per lo meglio si tacque.

ANTONIA. Io comincio a credere che sia il vero che tu abbia dei guai per la Pippa in quanto al farla monica, e ora mi ricorda che quella benedetta anima di mia madre solea dire che una suora di un monestero, acciò che tutti i medici le mettessero lo orinale nella vesta finge ogni terzo dì di avere tutti i mali.

NANNA. Io so ben chi ella fu, e non la ho conta per lunghezza. Ora, da che io ti ho tenuta tuttodì oggi con le ciance, vo' che ne venga istasera meco.

ANTONIA. Ciò che ti piace.

NANNA. E mi aiterai a sbrigar di alcune cosette; e poi domane dopo disinare, in questa mia vigna, sotto a questa proprio ficaia, entreremo alla vita delle maritate.

ANTONIA. Eccomi per servirti.

E così detto, senza ingombrarsi di veruna cosa della vigna, si avviaro a casa di Nanna che stava alla Scrofa: dove giunte in su lo annottarsi, la Pippa fece alla Antonia molte carezze e così venuta la ora di cena, cenaro; e state così un poco, giro a dormire.

FINE DE LA PRIMA GIORNATA.

LA SECONDA GIORNATA DEL CAPRICCIO ARETINO NELLA QUALE LA NANNA  
NARRA ALLA ANTONIA LA VITA DELLE MARITATE.

La Nanna e la Antonia si levaro appunto in quello che Titone becco rimba(m)bito volea ascondere la camiscia alla sua signora perché il giorno roffiano non la desse nelle mani del Sole suo bertone: che di ciò accorta, strappandola di mano al vecchio pazzo, lasciandolo gracchiare ne venne a lui più imbellettata che mai, risoluta di farsi chiavare alla barba sua .XII. volte e di tal cosa farne rogare ser Oriuolo notaio publico. E vestite che furo, Antonia fece, inanzi che le campanelle sonassero tutte quelle faccendette che alla Nanna mettevano più pensiero che non mette la sua fabrica a san Pietro. Dipoi alzato il fianco come lo alza uno alloggiato a discrezione, ritornaro alla vigna; e riposte nel luogo dove sederno il dì inanzi e sotto la medesima ficaia, sendo ora di cacciare il caldo col ventaglio delle ciance, Antonia posato le palme sopra le ginocchia, fitto il viso nel volto di Nanna, disse: «Veramente son chiara delle suore: dopo il primo sonno non ho mai più potuto chiudere occhio solo pensando alle pazze madri e ai semplici padri che si credono che le figliuole che fanno moniche non abbiano denti da rodere come quelle che maritano, poveretta la vita loro! dovrebbero pur sapere che son di carne e d'ossa anche esse, e che non è cosa che accresca più il desiderio che il vietare di una cosa; e io per me allora muoio di sete quando non ho vino in casa. E poi i proverbi non sono da farsene beffe, e bisogna credere a quello che dice che le suore son le mogli dei frati anzi del popolo; e non pensai a tal detto ieri, che non ti arei dato lo impaccio che ti diedi in farmi contare gli andamenti loro».

NANNA. Ogni cosa per il meglio.

ANTONIA. Da che mi destai, aspettando che si facesse di mi storcea come un di questi tuoi giocatori quando cade un dado o una carta, o si gli spegne la candela, che arrabbiano fino che non si gli ricoglie e non si gli raccende; e ringrazio me stessa del venire che feci alla tua vigna, la quale mi è sempre aperta tua bontà, e più me ne ringrazio del dimandarti del ciò che tu avevi che io ti feci allo improvviso: onde per la tua gentilezza mi rispondesti quello che tu mi rispondesti. Ora alla buona ora sia. Da che quelle maladette sferzate ti fecero fare il mal pro' gli amori e il monestero, che partito prese tua madre di te?

NANNA. Diede voce di maritarmi, trovando ora una novella ora una altra circa il mio essermi dismonicata dando ad intendere a molte persone che gli spirti erano a centinaia nel monestero come i biricuocoli a Siena. E venendo questo alle orecchie di uno che vivea perché mangiava, deliberò di avermi per moglie o di morire; ed essendo egli benestante, mia madre, che come ti ho detto portava le brache di mio padre (che morì, come Dio volse), conchiuse il matrimonio. E reducendola di mille in una venne la notte dello accompagnarci carnalmente, che il dorme-al-fuoco aspettava come aspetta la ricolta il lavoratore, e fu bella l'astuzia della mia mamma dolce: ella che sapea che la mia verginità era rimasa nelle peste, scannò un di quei capponi delle nozze; ed empito del sangue un guscio di uovo, insegnandomi prima la arte che dovea usare nello stare in su le continenze, nel mettermi in letto me ne unse la bocca di donde uscì Pippa mia. E così coricata io si coricò egli: e stendendosi per abbracciarmi, mi trova tutta in un groppo raccolta nella sponda; e volendomi porre la mano su la cetera, mi lasciai cader giuso in terra; onde egli lanciatosi ad aitarmi, comincio a dire non senza pianto: «Io non voglio far le tristizie, lasciatemi stare»; e alzando le voci, odo mia madre che, aperta la camera con un lume in mano vien dentro: e tanto mi lusingò, che mi accordai col buon pastore; che, volendome aprir le cosce, sudò più che non fa chi batte il grano: onde mi squarciò la camiscia e disse mille mali. Alla fine, scongiurata più che non si scongiura uno spiritato alla colonna, brontolando e piangendo e maladicendo, apersi la cassa della viola, ed

egli adattandomisi di sopra, tremando per la volontà della carne mia, volea mettere la tasta nella piaga: ma gli diedi una scossa così fatta, che lo discavalcai; ed egli paziente mi si racconcia in su la sella, e ritentando con la tasta, tanto pinse che vi entrò. Io non mi potendo tenere, gustando il pane unto, di non mi abbandonare come una porchetta grattata, non gridai se non quando la menchia mi uscì di casa. Allora sì che i gridi fecero correre su le finestre i vicini e mia madre di nuovo in camera: che, visto il sangue del pollo che avea tinti i lenzuoli e la camiscia allo sposo, fece tanto che quella notte egli si contentò che io andassi a dormir seco; e la mattina tutto il vicinato era in conclave per la mia onestà, né si parlava d'altro per la contrada. Passate le sposarie, alle chiese e alle feste presi ' andare come vanno le altre; e pigliando pratica con questa e con quella, diventai secretaria di questa e di quella.

ANTONIA. Io son perduta nello ascoltarti.

NANNA. Diventai tutta tutta di una cittadina ricca, bella e moglie di un gran mercatante, giovane, grazioso, motteggere e sì innamorato di lei, che sognava la notte quello che ella volea la mattina. E sendo un dì seco in camera, porsi a caso gli occhi in uno studiolo: e veggio balenare un non so che per il buco della chiave.

ANTONIA. Che sarà?

NANNA. E attendendo con l'occhio al buco, scorgo un non so chi.

ANTONIA. Sta bene.

NANNA. La amica si accorge del mio guardare, e io mi accorgo del suo essersi accorta di quello che guardava, e mirando io ella ed ella me, le dico: «Quando sarà qui il vostro marito che ieri se ne andò in villa?», «Ci sarà quando Dio vorrà» rispose ella, «ma se ci fusse quando volessi io, non ci sarebbe mai», «O perché?» le domando io, «Per il malanno e la mala pasqua che dia Dio a chi ne fece motto. Egli non è quello che altri si crede, non per questa croce», e facendone una con le dita, la basciò. «Come no?» le dico io, «ciascuno vi ha invidia di esso, e da che viene il vostro discontenarvene? ditemelo, se si può», ed ella a me: «Vuoi tu che io te lo dica a lettere di spiziale? Egli è un bello-in-campo, e buono solamente a pascermi di fogge; altro ci bisogna, dice il Vangelo in volgare, perché solo del pane non vive l'uomo»; e parendomi che ella avesse ragion da vendere, le dico: «Voi sète savia, e sapete che si sta duo dì in questo mondo», «E perché tu sia più certa della mia saviezza» mi disse ella, «ti voglio mostrare il mio ingegno»; e aperto lo studiolo, mi fa toccare la mano a uno che al giudizio mio era di questi che hanno più carne che pane: e fu pure il vero che ella in sul mio viso si gli coricò sopra, e ponendo la casa in sul camino gli fece fare duo chiodi a un caldo e due schiacciate in un fiato, dicendo: «Io voglio piuttosto che si sappia che io sia trista e consolata che buona e disperata».

ANTONIA. Parola da scrivere a lettere di oro.

NANNA. E chiamata la fanciulla depositaria delle sue contentezze lo fece partire per quella via che venne, ornandolo prima di una catenella che avea al collo. Io basciatola nella fronte, nella bocca e in tutte due le gote, mi ritorno a casa per provare, inanzi che venisse il mio marito, se il fante di casa era ben fornito a panni lini; e trovato l'uscio mandato oltre, spinta la mia cameriera su di sopra me ne vado al suo alberghetto a terreno; e movendomi pian piano, facendo vista di esser gita a fare un poco di acqua al ne<ce>ssario che era ivi, odo un parlar cheto cheto, e datoci orecchio, mi accorgo che mia madre avea pensato prima di me al fatto suo: e dandole la benedizione, come diede ella a me la maladizione quando io fingevo di non volere consentire al mio marito torno indietro. E salita la scala, struggendomi per le cose vedute, eccoti il mio perdi-giornata: col quale sfogai la bizzarria, non a mio modo, ma il meglio che potei.

ANTONIA. Perché non a tuo modo?

NANNA. Perché ogni cosa è meglio che marito: e pigliane lo essemplio dal mangiare fuora di casa.

ANTONIA. Certo è che il variare delle vivande accresce lo appetito: e te lo credo, perché ancora si dice che ogni cosa è meglio che moglie.

NANNA. Accaddemi andare in villa mia, dove avea a fare una gentildonna grande, io ti dico grande e basta, la quale facea disperare il suo marito col volere tutto lo anno starsi in contado, e quando egli le ponea inanzi le magnificenze della città e le disonoranze della villa, ella dicea: «Io non mi curo di pompe, io non voglio far peccare con la invidia le genti, io non prezzo le feste né le compagnie, io non voglio che niuno mi faccia fiaccare il collo, la messa mi basta la domenica, e so bene il risparagno che si fa stando qui, e il gittar via nelle tue città: dove ti stà, se vuoi; se non, qui statti». Il gentiluomo, che non potea far di meno a non ritornarvi anco che non volesse bisognava che la lasciasse sola alcuna volta per i bei quindici dì.

ANTONIA. Mi pare vedere dove riesce il suo intendimento.

NANNA. Il suo intendimento riusciva in un prete cappellano della villa: che, se la entrata sua fosse stata grossa come lo spargolo col quale diede lo olio santo al giardino della gentildonna (che se lo fece da esso innaffiare come udirai), si saria stato meglio che un monsignore. Oh egli avea il gran manico di sotto il corpo! oh egli lo avea sodo! oh egli lo avea bestiale!

ANTONIA. Taruoli!

NANNA. Madonna sta-in-villa lo vide un dì pisciare disavvedutamente sotto la finestra sua, ed ella propria me lo disse da che mi fece consapevole del tutto: e vedendogli un braccio di coda bianca, con una testa corallina e fessa per man del maestro, con una vena galante a traverso della schiena, né in piè né a sedere, ma bagianotta bagianotta, con una corona di peli innanellati biondi come lo oro, la quale si stava in mezzo di duo sonagli raccolti, tondi, vivi, più belli che quelli di ariento che tiene a' piedi lo aquilone che sta su la porta dello imbasciadore; e tosto che ella vide il carbonchio, pose le mani in terra per non farla segnata.

ANTONIA. Che bella cosa se ella, pregna, nel vederlo si fosse toccata il naso, partorendo poi una figliuola col segnale delle balle nel viso.

NANNA. Ah! ah! ah! Posta la mano in terra, cadde in tanta smania per la voglia della coda del castrone, che venne meno di sorte che fu portata nel letto; e il marito, maravigliandosi di sì strano accidente, fece tosto venire dalla cittade un medico a staffetta che, toccatole il polso, le dimandò se ella andava del corpo.

ANTONIA. Alla fede buona che non san che dirsi, tosto che intendeno che lo ammalato sciorina bene per il lambicco di sotto.

NANNA. Tu dici il vero. Infine ella rispose di no; onde il medicastro ordina uno argomento: il quale, rigettato subito, fece venire le lagrime in sugli occhi al buon marito, udendole chiedere il prete. Ella disse: «Io mi voglio confessare; e poiché a Dio piace che io muoia, vo' che piaccia anche a me: mi sa ben male di lasciarti, marito mio». A cotal suono il pecorone le si gittò al collo, piangendo che pareva battuto; ed ella basciandolo dicea «Pacienza»; poi traendo uno strido parve che volesse gir via; e richiedendo il prete, corse un famiglio per lui che venne tutto sbigottito. E appunto al giunger suo il medico le avea il braccio in mano per intendere che pensiero facesse il polso del fatto suo; e sentendolo risuscitare nello apparir del prete, ne stupì; e il prete, fattosi inanzi, disse: «Dio vi renda la vostra sanità»; ed ella, ficcandogli gli occhi nella brachetta che spuntava fuore il capo di una sua gonnella di rascia che portava cinta, venne un'altra volta in angoscia; e bagnatole i polsi con aceto rosato, si riebbe alquanto, onde il suo marito, che era un cotale infarina-pastinache, facendo sgombrare la camera, tirò la porta a sé acciò che la confessione non fosse udita: e postosi a ragionar col medico del caso, ne ritraeva gran frapperie. E mentre il castra-porcetti disputava con lo sguiscia-lumache, il prete, accónciosi a sedere in sul letto, fattole il segno della croce di sua mano perché ella non si disagiasse, le volea dimandare quanto era che ella si confessò: ed ella, postogli le unghie nel cordone rassodato in un baleno, se lo tirò sul corpo.

ANTONIA. Bella prova.

NANNA. Che dici tu dello averle il prete tratto i capogirli da dosso con due menate?

ANTONIA. Dico che merita gran laude per non essere di quelle cacasotto che non le basta lo animo di pisciare nel letto e dire «Noi siamo sudate».

NANNA. Compita la confessione, si ritornò il prete a sedere, e nel porle la mano in capo il marito pose un pocolin pocolino la testa dentro: e veduto la assoluzione, venne a lei, e trovandola tutta rischiarata nel volto, disse infine: «Ei non ci è il miglior medico di messer Domeneddio, madenò: tu sei ristorata tutta quanta, e ci fu d'ora che mi ti credetti perdere». Ed ella, volta a lui, disse sospirando: «Io mi sono riavuta» e masticando il *confiteor*, con le mani giunte, fingea di dire la penitenza. E licenziato il prete, gli fece mettere in pugno un ducato e duo giuli, dicendo: «I giuli sono la limosina della confessione, e il ducato perché me ne dciate le messe di san Gregorio».

ANTONIA. Béccati questa altra.

NANNA. Odi chi merita di star di sopra a quella del prete, una madrona di un .XL. anni, che nella villa nostra avea un podere di gran rendita, la quale era di parentado dignissimo, e moglie di un dottore che facea miracoli con la sua letteratura della quale avea empiti di gran libri. Costei che io ti dico giva vestita di bigio, e quella mattina che ella non avesse udite cinque o sei messe, non averia riposato in quel dì: ella era una avemaria infilzata, una graffiasanti e una scopa-chiese, e sempre digiunava i venerdì di tutti i mesi, non pur di marzo; e alla messa rispondea come il cherico, cantando il vespro in sul tenore dei frati; e si dicea che portava fino a una cinta di ferro in su le carni.

ANTONIA. Ne impiscio santa Verdiana.

NANNA. Ella facea astinenze cento volte più di lei, or và; e non portava se non zoccoli, e la vigilia di San Francesco dalla Vernia e di quello di Ascesi mangiava tanto pane quanto potea serrar nel pugno, non bevendo altro che una volta acqua pura; e stava fino a mezzanotte in orazione, e quel poco che dormiva era sopra un fascio di ortiche.

ANTONIA. Senza camiscia?

NANNA. Non ti so dire. Ora egli occorre che un romito scannapenitenze, standosi in un ermetto presso della villa un miglio, e forse dui, se ne veniva quasi ogni dì fra noi procacciandosi qualche cosetta per vivere; e non ritornava al romitorio mai vòto, perciò che quel suo sacco che lo copria, quella sua faccia magra, quella sua barba fino alla cintura, quella sua chioma rabbuffata, con un certo suo sasso che portava in mano alla usanza di san Girolamo, movea a pietà tutto il comune. A questo romito venerabile pose lo animo la moglie del dottore, che allora procurava nella città per le liti di molti; e gli facea di gran carità; e spesso se ne andava allo ermo suo certamente divoto e dilettevole, donde riportava alcune insalaticce amare facendosi coscienza di assaggiare delle dolci.

ANTONIA. Come era fatto lo ermo?

NANNA. Egli si stava suso uno monticello rilevato, e gli avea posto nome «il Calvario», in mezzo del quale era un crocione con tre chiodacci di legname che impaurivano le donniciuole: e detta croce tenea al collo la corona di spine, e nelle braccia due sferze pendenti di corda annodate, e nel piede una testa di morto, e da un lato fitta in terra la spugna sopra la canna, e dallo altro un ferro di chiaverina rugginosa in cima di una asta di partigiana vecchia. Dove il monte si sedea, era uno orticello al quale i rosai facevano muricciuolo, che avea la porticella di verghe di salci intrecciate con la sua chiave di legno: e in tutto un dì non so si saria nel suo seno trovato un sassolino, sì bene lo tenea mondo il romito. I quadretti dello orto, diviso da alcune belle viette, erano pieni di varie erbe: qua lattuche crespe e sode, là pimpinelle fresche e tenere; alcuni erano di aglietti che il compasso non ne potria né levare né porre; altri dei più bei cavoli del mondo; la nepitella, la menta, lo aneto, la magiorana e il prezzemolo aveano anche loro il luogo suo nel giardinetto, in mezzo del quale facea ombra un mandrolo di quelle grandi senza pelo. E per alcuni viottoli correva acqua chiara che usciva di una vena fra pietruzze vive dal piede del monte, che zampillava fuori tra le erbetto: e tutto il tempo che il romito rubava alle orazioni, spendea in nutrire l'orticello. Poco lunge da esso sta la chiesetta con il suo campanile di due campanelline; e la capanna attaccata al muro della chiesa, dove riposava. In questo paradisetto venia la dottora come io ti ho detto: e per non dare al corpo da invidiare all'anima, un dì fra gli altri, ritirati nella capanna per lo impaccio

che gli dava il sole non so come fecero le male fini, e facendole un villano (la lingua dei quali taglia ed è pessima), cercando il figliuolo della sua asina smarrito dalla madre, e passando a caso dalla capannetta, vide la santa coppia attaccati insieme come si attacca il cane e la cagna; e correndo alla villa cennò con alcuni tocchi di campana il popolo, che udendogli la più parte, abandonando le loro opre comparsero alla chiesa, e non meno donne che uomini: dove trovaro il villano che contava al prete come il romito facea miracoli. Onde il prete, vestitosi il camiscio, con la stola al collo e il libro in mano, portando il cherico inanzi la croce, con più di cinquanta persone dietro arrivaro in un credo alla capanna: nella quale trovaro la serva e il servo degli schiavi del Cielo che dormivano da zappatori; e il romito ronfando tenea il flagello dietro alle spalle della divota del cordone. Onde la turba nella prima vista rimase muta come rimane una buona donna veduto il cavallo a dosso alla cavalla; e poi cacciaro un riso, nel veder le sue donne voltarsi in là, che averia desti i ghiri: gli ruppe il sonno. Intanto il prete, vedendogli congiunti, gridò in sul tuono del coro: «Et incarnatus est».

ANTONIA. Io mi credea che il puttaneto delle moniche non si potesse migliorare, ed era in errore. Ma dimmi, il romito e la bizzoca non rimasero morti?

NANNA. Morti, ah! Egli, tratta la lima del foro, si levò in piedi, e dandosi due strette con quella vitalba attorcigliata che lo cingeva, disse: «Signori, leggete la vita dei santi Padri, e poi giudicatemi al fuoco e a quello che vi parrà: il diavolo in vece mia con la mia forma ha peccato, e non il corpo, che saria un tradimento a fargli male». Or vuoi tu che io ti dica? Il ribaldone, che fu soldato, assassino, roffiano, e per disperazione si fe' romito, cicalò tanto che, da me in fuori, che sapea dove il demonio tiene la coda, e il prete fatto accorto dalla confessione della gentildonna, ciascuno li diede fede; però che giurò per la vitalba che lo cingeva, che gli spiriti che tentano i romiti si chiamavano «succumbi» e «incumbui». La mezza suora, che mentre il romito dal sacco frappò ebbe tempo di pensare alla malizia, cominciò a storcersi, gonfiandosi la gola col ritenersi del fiato, a travolger gli occhi, a urlare e a sbattersi di maniera che facea paura a vederla, onde il romito disse: «Ecco lo spirito maligno a dosso alla meschina», e volendola pigliare il sindaco della villa si diede a mordere e a stridere terribilmente, e legata da dieci villani e condotta nella chiesa, la fecero toccare da due ossicine che dicevano essere degli Innocenti, le quali stavano in un tabernacolo goffo di rame sdorato per reliquia: e toccata da esse la terza volta tornò in sé. E gita la novella al dottore, rimediata la santarella alla città ne fece fare un predica.

ANTONIA. Non si udì mai la più ladra cosa.

NANNA. Ma credi tu che non ci sieno delle altre?

ANTONIA. Sì ah?

NANNA. Madonna sì. Una mia vicina nella terra, che pareva una civetta nella uccellaia cotanti amadori la guardavano, e non si udiva altro che serenare tutta la notte e se non salticchiare cavalli tutto il giorno, con passeggiamenti di giovani; e quando ella andava a messa non potea passare per la strada da tanti era donneata, e chi dicea «Beato chi gode di un cotale angelo»; chi dicea «O Dio, perché mi tengo io di non dare un bacio in quel seno, e poi morire?»; altri ricoglieva la polvere che ella calpesta, e la spargea nella berretta come si sparge quella di Cipri; e alcuno la guardava sospirando senza far motto. Questo pelago laudato, dove pescava ognuno senza pigliar mai nulla, si inghiottonò di un di questi pedagoghi affumicati che si tengono a insegnare per le case: il più unto, il più disgraziato e il più sucido che si vedesse mai. Egli avea una veste paonazza indosso, increspata da collo che non si ci sarebbe appiccato il pidocchio, con alcune nuote di olio in essa come hanno i guatteri dei conventi; e sotto della veste una guarnaccia di ciambelloto frustra di sorte che ogni altra cosa pareva che ciambelloto: né si poté mai intendere di che colore si fosse. Cingevasi con due liste di saia nera annodate insieme; e perché era senza maniche, si serviva di quelle del farsetto di raso di bavella tutto rotto e sfilato che da mano mostrava la fodra e nel collarino un orlo di sudore indurato talmente che pareva di osso. Vero è che le calze toglievano di biasimo la palandrana: elle erano state di rose secche, ma non erano più; e attaccate al farsetto con duo pezzi di stringhe senza

puntali, gli campeggiavano in gamba a modo di calzoni da galeotti; e faceva bel vedere un calcagnetto che gli scappava fuori della scarpa al dispetto del suo dito che a ogni passo lo rispingeva dentro. Le pianelle avea fatto di un paio di stivalacci di suo avo; le scarpette erano ben sottili, ma aveano una gran voglia di fargli mostrare le dita grosse del piede: e se la avrebbero cavata se il vitello delle pantuffole lo avesse consentito. Portava una berretta da una piega mandata giuso, con una scuffia senza balzo, di taffetà rotto in tre luoghi; e condita dal sudiciume del capo che egli non si lavava mai, simigliava quella che ad altrui appiatta la tigna. Quanto di buono ci si vedea era la bona grazia del suo viso, che si radea due volte la settimana.

ANTONIA. Non ti affaticare in dipingermelo, ch'io lo veggio il boia.

NANNA. Proprio un boia: e però se ne infernetichì la vaga femina (che, a dire la verità, noi siamo sempre il piglia-il-peggio); e non potendo trovare modo di parlargli, entrò in una cantilena una notte col suo marito lunga un miglio. E dicendo «Noi siamo ricchissimi, Dio grazia, e senza figliuoli e senza speranza di averne, onde ho pensato a una gran mercè», il buon marito le dice: «A che hai tu pensato, moglie cara?»; ed ella: «Alla tua sorella carica di figliuoli e di figliuole, e voglio che ci alleviamo il fanciullo minore: che, oltre che noi ce lo ritroveremo alla anima, a chi vogliamo noi far bene, se nol facciamo alle nostre carni?». Il marito ne lodò e ringraziò la moglie, dicendo: «Son molti giorni ch'io aprii la bocca per dirtelo, ma dubitai che non ti dispiacesse; ma ora che so lo animo tuo, andrò, tosto che mi lievo, a dare alla poverina la buona giornata e menerollo a casa tua: perché ogni cosa è dota tua», e dicendogli ella «Anche tua e non mia», venne il dì, e levato il procuratore-delle-sue-corna con molta allegrezza della sorella ottenne il nipotino, e lo condusse a lei che gli fece gran festa. Passati duo dì, ella sendo a tavola e ragionando col marito dopo cena, incominciò a dire: «Io voglio che facciamo insegnare qualche virtù al nostro Luigetto» (che così si chiamava il fanciullo), egli le rispose: «E chi sarebbe al proposito?»; ed ella: «Quel maestro che, secondo che lo veggio raggirare, deve cercar partito», «Qual maestro?» le dic'egli, «quello che porta la veste che gli cade dalle spalle quel<l>uomo a caso, che viene alla messa...?», e volendo dire dove, ella disse: «Sì, sì, quello è desso, e non so chi dice che egli è valente come una cronica», «Sta molto bene», risponde il suo uomo. E gitolo a trovare, la sera istessa menò il gallo a pollaio: che la mattina andato per una sua sacchetta dove tenea due camisce, quattro fazzoletti e tre libri con le coperte di tavole, ritornò alla stanza che gli ordinò la padrona.

ANTONIA. Che trama sarà questa?

NANNA. Stammi pure ad ascoltare. L'altra sera madonna, tenendo per mano il nipote il quale avea a essere, con lo imparare del saltero, il roffianello della zia, chiamò il pedagogo; e io (che quella sera cenava seco) odo che gli dice: «Maestro, voi non avete a fare altro che indottrinarvi questo più che mio figliuolo» (e ciò dicendo gli appiccò duo basci nella bocca), «e poi lasciate far a me circa il pagamento». Il maestro cominciò a risponderle per *in busse* e per *in basse*, allegando le sue ragioni con le dita delle mani: ed entrò in un salceto fantastico. Onde madonna, rivolta a me, disse: «Egli è un Cicerchione», e così, disputando dei *cuiussi*, ella mutò verso, e dicegli: «Ditemi, maestro, foste mai innamorato?». Il castrone, che avea, se non più bella almen più buona coda che non ha il pavone, rispose: «Madonna, amore mi ha fatto studiare», e sguainato fuori tutte le anticaglie, ci contò chi si era impiccato per lui, chi avelenato e chi tratto da una torre, e così di molte donne ci nominò che, amando erano andate a *porta infieri*: sempre con parole puntate e spiccate. E mentre egli gracchiava, ella mi pungeva il fianco con un gombito; e dopo i punzoni mi disse: «Che ti pare del messere?», io, che le era nella anima, non pure nel core, rispondo: «Mi pare atto a scuotere il pesco e a crollare il pero», ed ella, con uno «ah! ah! ah!», mi gittò le braccia al collo; e detto «Andate a studiare, maestro», mi trasse seco in camera. In questo le è fatta una imbasciata che il marito non torna né a cena né a dormire (che di far così avea spesso in costume), ed ella lieta per ciò, mi dice: «Il tuo dormig<l>ione arà a pazienza che questa sera voglio che tu rimanga meco»; e

mandato a dirne una parola a mia madre, ottenne la grazia. E saziatoci di una cenetta di mille frascherie, di fegati, ventricchi, colli e piedi di polli, con prezzemolo e pepe in insalata, e quasi un cappone freddo, ulive, mele rose, col ravaggiuolo e cotognato per acconciarsi lo stomaco, e confetti per farci buon fiato, si mandò la provenda al maestro nella sua camera; che fu tutta di uova fresche e dure: e perché si gli cocessero dure, immaginalo tu.

ANTONIA. Io l'ho bello e immaginato.

NANNA. Cenato e rassettate le cose di tavola, e cacciato a dormire tutta la famiglia e il nipote del marito ancora, mi dice: «Sorella, se i nostri mariti mangerebbero tutto l'anno, purché gli accadesse, di ogni carne, perché non dobbiamo noi mangiare almeno questa notte di quella del maestro che, secondo il naso lo debbe avere da imperadore? E poi non si saprà mai, perché è tanto brutto e goffo che, se ben lo dicesse, non gli sarà creduto». Io mi storco e faccio vista di temere, ingozzando la risposta; alla fine dico: «Queste son cose di pericolo, e se il tuo marito venisse, dove ci troveremmo noi?». Ed ella mi dice: «Matta a ciò che tu pensi: adunque tu mi hai per tanto balorda che se ben venisse il mio spensierato, non sapessi trovar modo di fargliene bere?». «Se è così, fà tu», le rispondo io. Intanto il maestro, più tristo di dui assi (che di tratto si accorse che era in succhio nel parlare che ella gli fece degli amori), inteso che il padrone dormiva fuori si stava ad ascoltare il ragionamento di colei che, per non si avere a impiccare e strangolarsi come fecero quelle sciocche che egli le avea dato per similitudine, prese per il migliore tirarsi in sul corpo il maestro: che solamente a vedergli pendere al fianco una di quelle scarsellacce di cuoio muffato che non si usano più, facea venire voglia di mandar fuore le budella. Egli, udito il tutto, con una prosunzione proprio da pedagogo alzò la portiera e venne dentro senza altro invito. La sua padrona, che fino alle serve avea allagate, come lo vide disse: «Maestro, tenete in su la briglia la bocca e le mani, e serviteci per istanotte del vostro battisteo». La pecora, che non avea naso da fiutare il giallo delle rose, né dita da serrare i fori del zufolo, dando poca cura di basciare o di toccare con mano, sfoderò il suo piedi-di-trespole con la testa fumante e infocato, tutto ricamato di porri; e datogli suso un buffetto, disse: «Questo è al piacer della Signoria vostra», ed ella, recatoselo nella palma, dicea: «Il mio passerino, il mio colombino, il mio pincino, entra qui nel tuo armario, nel tuo palagio, nel tuo stato»; e cacciatoselo nella pancia accostatasi al muro, alzando una gamba volle mangiare le salicce in piedi: e il poltroncione le dava spinte crudeli. Io in quel mentre simigliava una mona che mastica il boccone inanzi che lo abbia in bocca: e se non che mi stuzzicai con un pestello di metallo che ivi trovai sopra una cassa (il quale, secondo che me ne venne lo odore, avea pestato canella), certo certo mi moriva per la invidia del piacere altrui. Ora il volto-di-cavallo diede compimento alla opera; e la donna, stracca e non isfamata, si pose a sedere nel lettuccio: e preso di nuovo il can per la coda tanto lo aggirò che lo ritornò in gangheri: e facendosi schifo del viso del maestro, si voltò in là, e grappato il *salvum me fac* con furia se lo mise nel zero; poi lo cavò e se lo ripose nel quadro, e poi nel tondo; e così finì il secondo assalto con dirmi: «C'è ben rimasta la parte tua, sì». Io che venia meno come un che muor di fame e non può mangiare, mi metteva a ordine per porre il dito in un luogo al volpone che drizzava il sentimento in un tratto (e imparai tal segreto dal baccelliere né te lo ho detto perché mi era scordato), quando ecco che udiamo percuoter la porta alla sicura: e si potea ben dire a chi picchiò «O tu sei pazzo o tu sei di casa». A quel romore il capogrosso divenne nel viso come uno che ha fama di buono ed è giunto a rompere una sagrestia, e noi, che avevamo il volto invetriato, salde, al secondo battere ella conobbe il marito onde si diede a ridere forte forte, e ridea tuttavia più, e rise tanto che il marito udì. Come ella si accorse di esser stata udita, disse: «Chi è giù?»; «Io sono», disse egli, ed ella: «O marito mio, io scendo, aspetta». E dettoci «Niuno si parta», gli gò a aprir; e apertogli, dicea: «Uno spirito mi ha detto «non te ne andare a letto, che certo certo egli non è per dormire fuora istanotte», e perché non mi venisse addormentata ho tenuto meco la vicina nostra che, contandomi la vita che la poverina fece nel monestero mi avea fatto tutta commovere, e se non che accertami che il nostro maestro è un fa-la-ninna, me lo feci venire inanzi rallegrandomi con le sue

castronaggini, la faceva male». E menato il *credo in deum* suso, senza intendere altro, si pose a ridere vedendo il maestro che, sbigottito per la venuta sua, pareva un sogno rotto. E vista che mi ebbe, fece disegno di entrare in possessione del mio poderetto, e per aver agio di domesticarsi meco, entrò a dosso al maestro, e fingendo di aver piacere di lui, gli fe' dire la A B C al contrario: e il cattivo, dicendola al contrarissimo, lo faceva cadere allo indietro per le risa. Intanto io, che sapea la fantasia delle occhiate mescolate con alcuno premere di piedi, dico: «Poiché le vostre fantesche se ne sono ite al letto, andrò a dormire fra loro» «No, no», risponde lo amico; e volto alla moglie disse: «Menala nel camerino e corcala ivi». E ciò si fece e corcata che fui egli dice in modo che io oda, acciò non dubiti di lui: «Mi è forza, moglie mia, di ritornare donde mi sono pur ora partito; manda cotesto lasciarmi-stare» a letto, e poi vattici anche tu». Ella, che le parve toccare il ciel col dito, si pose a rimescolare tutta la robba di un cassone per dimostrare di volerlo aspettare fino al dì: ed egli, sceso con fracasso la scala, diserrò la porta; e rimanendo dentro la chiuse come faria uno che fosse uscito di essa. E ritornato suso gatton gattone, entrò dove io dormiva senza dormire e pianamente mi si pone allato. Io, nel pormi la mano sul petto, entrai in quella frenesia che si pate quando talvolta si dorme col corpo in suso: che pare che una cosa greve greve ti si ponga a sedere nel core, che non ti lascia né parlar né muovere.

ANTONIA. La fantasima è cotesta.

NANNA. Ella è dessa. Ed egli mi dicea: «Se tu taci, buon per te»; e così dicendo mi vezzeggiava soavemente la guancia con la mano; ed io dicea pur: «Chi è questo?»; «Sono io, sono», rispondea lo spirito invisibile, e volendo aprirmi le cosce, che tenea più strette che non tengono le mani gli avari, credendomi dir piano «Madonna, o madonna», fui udita da lei. Onde il suo marito che era meco ai ferri, uscitomi da lato corse in sala, e in quello che la moglie corse con un lume a veder ciò che io avea entrato onde ella si partì per venire a me, vide il bufolo colcato nel suo luogo che si stropicciava il manipolo aspettando di far cantare con esso la calandra. E nel dirmi la facitrice-delle-fusa-torte «Che hai tu?» uno «oimè» più simile al raggio dello asino che alla voce dell'uomo mi tolse la risposta di bocca: perché il marito con la paletta dal fuoco rifrustava bistialmente il maestro, e se ella venuta in suo aiuto non glielo toglieva delle branche, mal per lui.

ANTONIA. Egli avea ragione di romperlo tutto.

NANNA. L'avea e non l'avea.

ANTONIA. Come diavolo no?

NANNA. Ci è da dire assai. E quando ella vide uscire il sangue dal naso del goffo, si acconciò le mani in sui fianchi e, voltatasi al marito che ruppe la pazienza del rispetto visto il gaglioffaccio ove lo vide, con un dimenar di capo disse: «E chi ti pare ch'io sia, ah? chi sono io, eh? Ben disse il vero la balia, che mi tratteresti non altrimenti che mi avessi ricolta degli stracci come io ho ricolto te: le sue profezie sono adempite, le quali mi dissero sempre «non lo tòrre, non lo tòrre, che sarai la malmenata». Adunque con un pezzo di carne con gli occhi si ha da stimare che si ponga una mia pari? Dimmi, perché lo hai tu battuto? perché? Che gli hai tu visto fare? Debbe essere uno altare sagrato il nostro letto, che un pazzerone lo abbia da riguardare: come tu non sapessi che questi cotali uomini, levatogli dai libri, non sanno in qual mondo si sieno. Orsù, io ti ho inteso, tu la vuoi così, e così sia: domattina in quel punto vo' che il notaio faccia il mio testamento, acciò che non goda del mio un mio nimico, uno che fa la sua moglie puttana senza saper perché»; e rialzando le voci, segue piangendo «Oimè, trista me! Io son donna da ciò?», e misosi le mani nei capegli, pareva che il padre le fosse stato ucciso dinanzi agli occhi. Io rivestitami in un punto e corsa al romore le dico: «Orsù mo' non più, al grazia: non si dia da dire al vicinato; non piangete, madonna».

ANTONIA. Che rispose il suo bravo-in-piazza?

NANNA. Perdette la favella a quel suo minacciare del testamento: perché sapea che chi non ha oggidì della robba è peggio che un cortigiano senza grazia, senza favore e senza entrata.

ANTONIA. E non è ciancia.

NANNA. Non potei far di non ridere nel vedere il poveruomo in camiscia accovato in un cantone tutto tremante.

ANTONIA. Dovea parere una volpe nelle reti, che vedesse fioccarsi a dosso un nuvolo di mazzate.

NANNA. Ah! ah! ah! Tu l'hai detto. Insomma, il marito che non volea refutare la canna-foglia a petizione dello asino che ne avea tolto una scorpacciata, né perdere la pastura che era verde per lui tutto lo anno, le si inginocchiò ai piedi: e tanto fece e tanto disse, che ella gli perdonò, e io mangiai del pan pentito, bontà dello star mio in sul non-voglio. E gitosi il maestro con una dozzina di palettate a letto, loro si colcaro pacificati, e io ancora. E venuto il tempo di levarsi, eccoti mia madre che mi rimenò a casa: dove, curata la mia persona, stei tutto quel dì balorda per la mala notte che io ebbi.

ANTONIA. Cacciassi via il pedagogo?

NANNA. Come cacciar via? Di lì a otto giorni lo vidi in arnese come un signore.

ANTONIA. Certo è che come un tale, un famiglio, un fattore e un domestico di casa passa i termini del vestire, dello spendere e del giocare, egli becca della padrona.

NANNA. Non ci è dubbio. Veniamo a una che si struggeva di farsi porre il fuso nella rocca da un villanzone che avea fama di avere la caviglia simile al toro e al mulo. Ella era sposa di un cavaliere spron d'oro attempato, fatto da papa Ianni, che menava più puzza del suo cavalierato che non ne mena il Mainoldo da Mantova. E in quel suo andare a man dritta si pavoneggiava e si dimenava in un modo da ridere; e a tutti i propositi dicea «Noi cavalieri», e nel comparire i dì solenni con alcune sue belle vesti, tenea tutta una chiesa con lo spasseggiare per lettera, né parlava mai se non del gran Turco e del soldano, e tutte le novelle del mondo sapea egli. Ora la moglie di questo fastidioso, ad ogni cosa che veniva dalle possessioni, borbottava, se venivano polli ella dicea: «E non più di questi? noi siamo rubati», se le erano portati frutti: «Che bella razza: i maturi son trangugiati e a noi si danno gli acerbi»; se insalate, una nidiata di uccellini, un mazzetto di fragole o simili gentilezze se le presentavano, ed ella: «Oh, stiamo freschi: queste cose non voglio io, queste ci si fanno pagare col grano, col vino e con lo olio», di modo che misse con le sue ciance in sospizione il marito, di sorte che mutò lavoratore. E consigliato da lei, si convenne con quello che avea pertica da spazzare ogni gran camino: e fatto la scritta seco, entrò in sul podere, e venuto dell'altro dì alla città, visitò la casa tutto carico; e percosso la porta col piede, che gli fu aperta al primo, salse le scale. Egli avea un bastone in su la spalla, dal capo di dietro del quale pendevano tre paia di anetre, e dal capo dinanzi tre paia di capponi; e nella mano dritta tenea un canestro con forse cento uova e alquanti casciuoli: egli pareva una massara veneziana che con una mano tenesse il bigòlo (dicono elle) con un secchio di qua e di là, e con l'altra uno altro. E col saluto e con lo inchino, percotendo la punta dello scarpone in terra, presenta la nuova padrona che, avendo riguardo più al calendario che allo Ogni-santi, gli fece una accoglienza che saria stata troppo al suo cavaliere. E fattogli porre inanzi una merenda che toccava di disinare e di cena sopra la tavoletta di cocina, sollecitandolo a bere di un gran boccale di vino bianco che avea una vena di dolce, e vedutogli un volto rubicondo a suo modo, gli disse: «Quando sia che vi portiate bene delle cose nostre, goderete di esse in vita». E non essendo il cavaliere in casa, disse «Tu non odi?» alla serva: che comparsa a lei, perché così le comandò, gò a votare il canestro, e rendutolo al lavoratore, messe le anetre dove ne avea delle altre. Pigliando poi i capponi per mettergli fra i capponi, ella le disse «Restati qui» e facendogli pigliare al villano, se lo menò dietro in soffitta e sciolti i piedi ai polli che indoglitati stettero un'ora senza moversi, serrata la finestrella del tetto, volle vedere con che ferri si avea a lavorare il suo terreno e se la presenza di essi giungeva alla fama: e mi giurò la sua fante che udì scosse di suso che pareva che ruinasse il palco. E fattosi inestare due volte, fingendo di ragionar seco dei mali portamenti che erano stati fatti del lavoratore passato agli olivi e ai peschi, se ne vennero giuso; e non potendo egli più aspettare il cavaliere, perciò che la porta già si serrava, preso licenza dalla madonna ritornò alla villa tutto allegro; e non mancò niente che egli non raccontasse la sua

ventura al domine. Or rimasa la donna stupefatta della smisurata faccenda che le avea empita la dogana fino alla volta, ecco che si leva un romore per la terra, e chi corre in qua e chi corre in là: e si udiva gridar «Serra! serra!». In questa ella, fattasi al balcone, vede alcuni suoi parenti in furore, con spade tratte e le cappe al braccio, altri senza berretta con lancioni, ronche e spiedi, onde, fatta di cenere nel viso tutta si smarrì: in questo vede in su le braccia di dui portare il cavaliere tutto sanguinoso, con molta gente dietro. Ella tramortita cadde in terra; e portato suso il poveretto, lo posaro nel letto; e mandato in furia per i medici, intanto che si trovò uova e fasce di camisce di uomo, ella rivenne in sé, e corsa al marito, che non favellando la guardava, messe a romore ciò che ci era; e vedendo che egli passava, segnandolo con candele benedette, gli diceva: «Perdonate, raccomandatevi a Dio»; ed egli, facendo segno di perdonare e di raccomandarsi, spirò. E il medico e 'l prete vennero dopo il fatto.

ANTONIA. Per che conto fu egli morto?

NANNA. Perché la traditora contentò uno che lo mandò al palegro con tre ferite, onde tutta la terra gè in scompiglio per tal cosa; e fingendo poi di volersi due volte gittare delle finestre, lasciandosi perciò tenere, ordinò le essequie, le più solenni che mai fossero fatte. E dipinte le arme per i muri della chiesa coperto di un palio di broccato riccio, portato da sei cittadini, quasi con tutta la terra in compagnia, fu posto in chiesa: dove ella, vestita di nero, con ducento donne dietro, piangendo disse cose, e con sì soave suono, che ne lagrimò ciascuno. E fatta la diceria da uno sopra il pergamo, e contate tutte le virtù del cavaliere e tutte le sue valentie, cantando il *requiem eternam* più di mille preti, monaci e frati di tutti i colori, fu posto in un bel deposito dipinto, con il pitaffio letto da tutto il popolo: e sopra di esso furo appiccate le bandiere, lo stocco col fodro di velluto rosso, con le ghiere di ariento indorato, lo scudo e lo elmo pur di velluto ornato come lo stocco. Mi sono dimenticata di dire come vennero tutti i suoi lavoratori, i quali, con la berretta nera che si gli diede, si affiocarono dietro al corpo: fra i quali era quello dalle anetre, dai capponi e dalle uova, e dalla buona ventura. Che bisogna spendere parole indarno? Ella trovò modo di asciugare i suoi pianti seco, e sendo rimasa donna e madonna ed erede del tutto, però che il morto, avendola tolta per innamoramento, avvistosi di non potere averne figlio né figlia con malo stomaco dei suoi parenti le avea fatto donagione della sua robba...

ANTONIA. La fu ben posta!

NANNA. Dico che, potendo scorrere la campagna senza rispetto niuno, rimandati gli altri a casa si ritenne il successore del cavaliere: che, col suo dente di liofante, la racconsolò di maniera che, posta da canto la vergogna, deliberò di torlo per marito inanzi che il parentado la molestasse col volergliene dare uno altro. E dando voce di farsi monica, per avere ella da rodere agiatamente da tutti gli ordini di suore ci <fu> fatto disegno; ed ella, risoluta di darsi al villano, senza più pensare al «che si dirà di me? che onore faccio al mio sangue?» e questo e quell'altro, sapendo che i rispetti sono i guastatori delle contentezze e che gli indugi fanno divieto e che il pentirsi è una morte, mandato per un notaio, si cavò la vogli<a> del capo.

ANTONIA. Ella potea pure starsi vedova, e né più né meno sfamarsi del battaglia.

NANNA. Perché ella non si rimase vedova te lo dirò un'altra volta, però che la vita loro è tale, che vuole un ragionamento da per sé; e ti dico sol questo: esse sono venti carati più fine puttane che le suore e che le maritate e che le cantoniere.

ANTONIA. Come così?

NANNA. Le suore, le maritate e le puttane si fanno imbrunire dai cani e dai porci, ma le vedove son pettinate dalle orazioni dalle discipline, dalle divozioni, dalle prediche, dalle messe, dai vespri, dagli uffici, dalle limosine e da tutte le sette opre della misericordia.

ANTONIA. Non ci son delle suore, delle maritate, delle vedove e de le puttane buone?

NANNA. Coteste quattro generazioni son come il proverbio dei denari, senno e fede.

ANTONIA. Stiamo bene adunque! Torna torna alle nozze della cavaliera.

NANNA. Ella se lo tolse suso per marito: e scopertasi la cosa, se ne andò seco con vituperio di tutta la terra, non pur della casa sua e gli era morta dietro di modo che al campo, alla vigna e per tutto li portava fino al desinare. E il villano, che era di gran parentado, avendo date delle ferite a uno suo fratello che minacciava di attossicarla, fece sì che non ardiva niun cittadino di uscire della porta.

ANTONIA. È mala cosa lo avere a fare con essi.

NANNA. Si suol dire «Dio mi scampi dalle mani dei villani». Ma vegnamo un poco in su le allegrezze, e inzuccheriamo la morte del povero cavaliere con la vita di un vecchio riccone, miserone, asinone, che avea una moglie di .XVII. anni, sostenuta da una sua la più forbita vitetta che mi paia anco aver veduto, con una grazia sì graziosa, che ciò che ella dicea e ciò che ella faceva tutto era pieno di dolcezza. E avea alcuni suoi gesti signorili alcuni suoi modi altieri, alcuni suoi atti vezzosi da spasimarne d'alle in mano il liuto, pareva maestra del suono d'alle in mano il libro, simigliava una poetessa, d'alle in mano la spada, aresti giurato che ella fosse una capitana; vedila ballare, una cervietta; odila cantare, una angetta; mirala giocare, non ti potrei dire, e con certi suoi occhietti ardenti pieni di un non so che ognuno cavava del sentimento, e mangiando pareva che indorasse il cibo, e bevendo che desse sapore al vino. Acuta nei motti, liberale, e con tanta maestà parlava in sul savio, che le duchesse al parangone sariano parse pisciotte, e si ornava di alcune vesti a fogge trovate da lei, molto guardate, mostrandosi talora con la scuffia talora in capegli mezzi raccolti e mezzi intrecciati con un crinetto che impacciandole un occhio gliene faceva chiudere, Dio, con uno uccidere gli uomini di amore e le donne di aschio, e con la sua maniera nativa sapea pur troppo astutamente farsi schiavi gli amanti, perduti nel tremolare del suo seno sul quale natura avea spruzzate stille di rose vermiglie. Ella stendea spesso la mano quasi volesse trovarci menda: e fatto riscontrare il lume dei suoi anelli con quello dei suoi occhi, abbagliava la vista di chi più intentamente le vagheggiava la mano che ella artifiziosamente si vagheggiava. Appena toccava terra quando caminava, ballando sempre con gli occhi; e alla acqua santa che le si spargeva in testa si inchinava con una riverenza che pareva che dicesse «Così si fanno in paradiso». E con tutte queste sue bellezze, e con tutte queste sue virtù, e con tutte queste sue grazie, non poté far sì che il suo padre bue non la maritasse ad uno di sessanta anni, secondo che egli (che non volea che si gli dicesse vecchio) confessava. Questo suo marito si chiamava «il conte» per non so che bicocca con le mura smerlate, con duo forni, che egli avea, e per virtù di certi suoi scartabelli di cartapecora piombati, secondo che dicea datigli dallo imperadore. Potendo dare il campo a questi civettini che hanno piacere di farsi forar la pelle, quasi ogni mese ivi si combattea, parendogli esser la potta da Modona, per vedersi sberrettare dagli sfaccendati che venivano a vedere pazzeggiare questo e quello. E il dì degli abbattimenti si mostrava in pontificale con una giornea sparsa di tremolanti dorati di velluto pavonazzo alto e basso, non ispelata perché cotali velluti non si spelano mai, e con una berretta a tagliere; con una cappa di rosato foderata di verde, con la scapperuccia di broccato di argento simile a quella che soleano usare gli scolari a certi loro mantelli; con uno stocco al lato aguzzo aguzzo, col pomo di ottone, in una guaina antica. E dato due giravolte per lo steccato a piedi, con venti discalzi dietro con balestre <e> con arme da birri, parte suoi servidori e parte accattati nel suo stato, montava sopra una cavalletta piena di semola, che centomila paia di sproni, non che uno, non gli averiano fatto spiccare un salto, e tutto si rincriccava udendo andare il bando da sua parte: e in tal dì tenea sotto la chiave la moglie, che sempre negli altri tempi il cane-dello-ortolano alla chiesa e per le feste e per tutto le fiutava la coda. Nel letto poi le contava le valentarie che fece quando fu soldato, e nel raccontarle una battaglia dove fu prigionie, fino al *tuff taff* delle bombarde le faceva con bocca, scag<l>iandosi come un pazzo per lo letto. La poverina, che avea voglia di giostrare con le lance della notte, si disperava: e qualche volta per dispetto lo faceva porre in terra carpone; e accomodatogli una cinta in bocca a modo di un freno, salitagli a dosso, menando i calcagni gli faceva fare come faceva lui al suo cavallo. Ora, standosi costei in sì maninconica vita, pensò una malizia galante galante.

ANTONIA. Questo vorrei io sapere.

NANNA. Ella cominciò la notte a parlare in sogno parole che non appiccavano l'una con l'altra: di che il vecchio faceva risa sgangherate; ma venendo ella poi al menare delle mani, e datogli un pugno in uno occhio che ci bisognò la biacca con lo olio rosato, ne la riprendeva molto, ed ella, fingendo non si ricordare di ciò che faceva e dicea, vi aggiunse lo uscir del letto aprendo finestre e casse; e qualche volta si vestiva, onde il menchione le giva dietro scuotendola e chiamandola ad alta voce. E fra le altre volte avvenne che volendola seguir fuor dello uscio della camera, posto il piede nel capo di una scala credendolo porre a piano, ruinò sino a basso: e oltra che si fiaccò tutto, <si> spezzò una gamba; e udito la famiglia sua il grido col quale destò il vicinato, corsa a lui lo riposero donde buon per lui se non se ne levava. Ed ella, parendo destarsi alle strida del marito, inteso il caso piangea e si rammaricava maladicendo il vizio del suo levarsi; e mandò per il medico, così di notte come era, che gli rimise le ossa al luogo suo.

ANTONIA. A che proposito finse ella il sogno?

NANNA. Per condurlo a cadere onde ei cadde, acciò fiaccandosi non le potesse ir dietro. Ora il rimbambito nella gelosia era ben misero oltramodo, ma tanto fumoso che a crepacuore tenea da dieci famigliacci tutti a dormire in uno suo camerone a terreno: e il più vecchio non passava .XXIV. anni, e chi avea buona berretta, avea triste calze; chi buone calze, peggior farsetto; chi buon farsetto, sciagurata cappa, chi buona cappa, uno straccio di camiscia e mangiavano spesso spesso pane e scambietti.

ANTONIA. Perché ci stavano i furfanti?

NANNA. Per la libertà che gli dava. Ora, Antonia cara, ella avea dato di occhio a questa brigatella: e fitto che ebbe il goffo nel letto, con la coscia fra due assicelle, si rimisse a sognare; e alzando le braccia saltò del letto, dicendole sempre il vecchio: «O là, o là!», e aperta la camera, lasciandolo strangolare col chiamarla, se n'andò ai famigli, che intorno ad una lucerna, che stava tuttavia per ispegnersi, giocavano alcuni quattrini rubacchiati al messere nel comprare di alcune frascherie: e dettogli «Buona notte», spense il lume; e tiratosi a dosso il primo che le venne alle mani, si cominciò seco a trastullare; e in tre ore che stette con essi gli provò tutti e dieci, due volte per uno. E ritornatasi suso scarca degli umori che la faceano anfanare, disse: «Marito mio, volete male alla mia naturaccia che mi strascina come una strega a gire a processione la notte per casa?»

ANTONIA. Chi ti ha detto sì minutamente ogni cosa?

NANNA. Ella che, gittatosi lo onore nelle scarpette, divenne femina del popolo; e avendo mise le sue gentilezze in novelle, le contava a chi non le volea udire: benché uno de' dieci combattenti, scorrucciato seco però che ella si era data in preda ad uno di più sodo naturale di lui, partitosi per disperato, per le piazze, per le taverne, per le barbarie e per le botteghe ne fece istoria.

ANTONIA. Gli stette ben cotesto, e peggio al vecchio pazzo, che dovea tòrre una di sua età, e non una che gli poteva essere figlia cento volte.

NANNA. Tu te lo odi: egli fu così. E non le bastando di averlo caricato di tante corna che non le avrebbero portate mille cervi, sendosi guasta di un vende-leggende, con uno scartoccio di pepe, col quale gli condì la minestra, se lo levò dinanzi, e mentre moriva, in sua presenza sposò il poltroniere e seco si trafficò: così si disse per la terra, e nol giurerei, perché io non ci tenni il dito.

ANTONIA. Debbe esser vero, purtroppo.

NANNA. Ascolta questa. Una delle buone della città, avea il marito più ghiotto del giuoco che la scimia delle ciriege: e la sua amorosa era la primiera. Onde si gli riducevano di molte brigate in casa a giocare; e perché egli avea una possessione presso alla terra, una sua lavoratrice rimasa vedova venia ogni quindici giorni a visitar sua mogliera con qualche cosellina da villa, come sarieno fichi secchi, noci, olive, uve cotte nel forno e simili novelluzze; e statasi seco buono spazio, se ne ritornava a casa. Un dì fra gli altri sendo mezzo festa, avendo una

filza di belle lumache e forse da venticinque prugnoli fra certa nepitella in un suo canestrino, venne a starsi con la padrona; e turbatosi il tempo, venne un vento con una pioggia sì terribile che le fu forza rimanersi ivi per quella sera. Di che accortosi il zazzeone, che vivea alla sboccata e in presenza della moglie dicea ciò che gli veniva alla lingua, un cotale bevitore, pieno di chiacchere, ci disegnò sopra; e parendogli acquistar lode di buon compagno col farle dare un trentuno, ne parlò con la brigata che in casa sua giocava, la quale con gran riso gli diede orecchia; e ordinato che dopo cena dovesse ritornare, disse alla moglie: «Metterai a dormire la lavoratora nostra nella camera dal granaio»; ed ella, rispostogli che così farebbe, si pose a cena con lui facendo sedere a piè della tavola la villanotta colorita come un mazzo di rose. E dopo cena, stato alquanto, venne lo stuolo; onde egli, ritrattosi con esso, comandò alla moglie che se ne andasse a dormire e che ci mandasse anco la vedova. La moglie, che sapea da qual piede zoppicava il donzellone, disse con seco: «Io ho inteso dire che chi gode una volta non istenta sempre; il mio marito, che ha i vituperi per onori, vuole mettere a saccomanno il magazzino e la guardarobba della lavoratrice nostra: onde delibero di provare che cosa sono i trentuni, di che si fanno sì schife le persone, il quale veggio apparecchiato dai seguaci dello infingardo alla buona donna», e così dicendo fece coricarla nel suo letto, ed ella si piantò in quello che fece far per lei. In questo, eccotelo venir via a passi lunghi e sforzandosi di ritenere il fiato, nel respirare facea soffioni strani; e gli amici che doveano por mano in pasta dopo lui, non potendo celar le risa, le lasciavano andare a bottacci: e non si udiva se non *uh, uh* ramorzato dalle mani dell'uno e dell'altro (e non ci fu atto che non mi dicesse uno dei trentunieri che mi dava alle volte qualche strettina per un passatempo). Ora il capocaccia dei giostranti in un soffio venne alla non-aspettò-già-mai-con-tal-disio, e postolesi allato, la ciuffa quasi dicesse «So che non mi scapperai». Essa, facendo sembante di destarsi tutta paurosa, finge di volersi levar suso; ed egli con tutta la forza la ritira a sé: e spalancandole le gambe col ginocchio, le suggellò la lettera, tanto accorgendosi che fosse la sua donna, quanto ci accorgiamo noi del crescere che fanno ora le foglie della ficaia che ci fa ombra. Ella, sentendosi scuotere il susino non da marito, ma da amante, dovea ben dire: «Il gaglioffo divora con appetito il pane altrui, sbocconcellando a quello di casa». E per dirti, egli ne le incartò due voltarelle, e tornando ai compagni, ridendo forte disse: «Oh la buona robba! oh la buona spesa! Ella ha certe carni sode e morbide da signora», infine, che le sapea il culo di mentuccia e di serbastrella. E ciò detto, diede le mosse a uno che, con quella ingordezza che va il frate al brodo, si gò a pasturare della vaccina (disse il Romanesco); e dato il cenno al terzo, che corse al pasto come il pesce al lombrico, ci fu da ridere perché appoggiando il luccio nel serbatoio, fece tre tuoni senza baleni; e fattole sudar le tempie, le fe' dire: «Questi trentuni son senza discrezione». E per non ti tenere fino a notte con questo e con quello che gliele fecero a tutti i modi, a tutte le vie, a tutte le fogge, a tutte le maniere e a tutte le guise (dicea la petrarchesca Madrema-non-vole), avutone .XX. cominciò a far come le gatte che sborran e imiagolano. Intanto eccoti uno che, toccatole il fischio e la piva, parendogli che fussero stalla dei lumaconi senza guscio stette in sé un poco, e poi gliele mise dietro; ma non toccando né di qua né di là, disse: «Madonna, forbitevi il naso e poi odoratemi il capperò». E mentre diceva così, la turba, che a coscienza ritta ascoltava la predica, stava per avventarsi alla amica, nel partirsi dello amico, nella foggia che stanno gli artigiani, i fanciulli e i villani il giovedì, il venerdì e il sabato santo, visto assolvere dal frate quello che egli ha finito di confessare; e nello aspettare ci fu chi si menò il cane in giù e in su di sorte che gli fece sputar l'anima. In ultimo quattro dei rimasi di dietro, più pazzi che savi, non gli bastando l'animo di notare nello unto favale senza zucca, acceso un pezzo di torchio che si adoperava a far lume a quelli che, giocati i denari, se ne givano bestemmiando, al dispetto del padrone del trentuno entrare dove la sua moglie si stava nella grascia a mezza gamba; la quale, vistasi scoperta, con un volto di ponte Sisto disse: «Elle son fantasie quelle di questo mondo: io, udendo tuttodi dire «la tale ha avuto un trentuno, e la cotale un altro», ho voluto vedere questi .XXXI. in viso; ora escane che vuole». Il marito, fattosi della necessità virtù, le rispose: «Be', che te ne

pare, moglie mia?»; «Me ne pare presso che bene», disse ella. E non potendo più soffrire il pasto, si lanciò al destro: e allentate le redine, parve uno abate impastato che scaricasse le minestre del ventre, dando al limbo terrestre ventisette anime non nate. E inteso la villanella che lo orzo apparecchiato per lei era stato mangiato da altri, se ne tornò a casa che pareva che le fosse stato cotto il culo co' ceci; e tenne la favella uno anno alla padrona.

ANTONIA. Beate quelle che si sanno cavare delle voglie.

NANNA. Così ti dico io: ma a chi se le cava per via di questi trentuni non ho veruna invidia, e ne ho provati anche io, per grazia di chi me gli diede, qualcuno, e non ci trovo le beatitudini che la gente si crede, però che durano troppo. Ti confesso bene che se durassero la metà, sarebbero una cosa sfoggiata, e farebbero un buon pro'. Ma vegnamo a una madonna tàcciola, alla quale venne voglia di un prigione, che <non> volea il podestà che si impiccasse per non dare quella allegrezza alle forche. Questi fu lasciato, dal padre che morì sendo egli in su ventuno anno, erede di quattordicimila ducati, mezzi contanti e lo avanzo in possessioni e in masserizie di un suo palagio più tosto che casa: e in tre anni si mangiò si giocò e si chiavò tutti i denari, e manomettendo i poderi, in tre altri fece del resto. E non potendo vendere una casotta, però che il testamento glielo vietava, la disfece e vendé le pietre; e poi, scemando le mobilia, ora impegnando un lenzuolo e ora vendendo una tovaglia, alla fine questo letto e quello altro e oggi una cosa e domane una altra, rimase in asso: dando il tracollo alla bilancia talmente che, prima impegnata e poi venduta la casa, anzi gittata, divenne nudo e crudo, e datosi a tutte le sceleraggini che può non pur fare uno uomo, ma immaginare: a giuramenti falsi, a omicidi, a ladrarie, a rubarie, a carte e a dadi falsissimi, a tradire, a ingannare, a truffare e assassinare, ed era stato in diverse prigioni i quattro e cinque anni per volta, e avuto in esse più corda che cene: e allora vi era per avere sputato nel viso a un messer nol-vo'mentovare-invano .

ANTONIA. Ribaldo traditore.

NANNA. Egli era sì ribaldo, che lo aversi incarnato con la madre si potea dire che fosse il minore peccato che facesse mai. E sendo mendico di ogni altro bene, era ricchissimo di tanto mal francioso che bastava per darne a mille suoi pari, e anche gliene sarebbe rimasto un mondo. E stando lo scanna-battesimo in prigione, un medico, salariato dalla comunità per i poveri prigionieri, disse curando una gamba a uno che avea paura che il canchero non gliela mangiasse: «Io ho guarito la natura fuori di natura del tale, e non guarirò la tua gamba?». Questa natura fuori di natura venne alle orecchie della detta madonna; e sì le entrò nel cuore la smisurata novella dello scelerato che si stava in prigione, che ne ardeva più che non si dice che fece la reina del toro: né ci essendo via né modo che ella potesse cavarsene la fantasia, pensò di fare un male onde fusse posta nella prigione medesima dove era lo sputa-in-croce. E venendo la Pasqua, si comunicò senza confessarsi; e sendone ripresa, rispose avere ancora fatto bene. Divolgatasi la cosa e venutone richiamo al podestà, la fece pigliare; e legatola alla corda confessò la cagione del suo fallo essere stata la sfrenata volontà della radice di colui: che avea gli occhi in drento e sì piccioli che appena ci vedea; un naso largo e schiacciato nel viso, con una percossa a traverso e due margini di Giobbe che pareano due borchie da mula; stracciato, puzzolente, schifo e tutto inden<a>iato di lendini e di pidocchi. Al quale il savio podestà la diede in compagnia, dicendo: «Egli sia la penitenza del tuo peccato *per infinita seculorum*»; e nello esserci confinata in Vita ne ebbe quella allegrezza che averia una persona di esserne liberata. E si dice che ella disse provando la pannocchia grandissima: «Facciamo qui i tabernacoli».

ANTONIA. Era grande, la pannocchia che tu dici, quanto quella di uno asinello?

NANNA. Più.

ANTONIA. Quanto quella di un muletto?

NANNA. Più.

ANTONIA. Come quella di un torello?

NANNA. Più.

ANTONIA. Come quella di un ronzinetto?

NANNA. Dico più tre volte.

ANTONIA. Era grande quanto una di quelle colonnette di noce che sono alle cucce?

NANNA. Tu hai detto.

ANTONIA. Che ti parse?

NANNA. Ora, standosi ella nelle contentezze a gola, la terra molestò il podestà, che gli fu forza, amando la giustizia, di condannare alle forche il sopradetto malfattore; e datogli i suoi dieci dì di tempo... Io ho lasciato robba indietro (tornerà ben poi al tristo, sì): la vogliosa non fu sì tosto in prigione per cavarsi la maschera che, sparta la novella per la città, diede da dire al popolo e all'arte, e sopra tutto alle donne: e non si udiva altro, per le strade e per le finestre e per i terrazzi, che cianciare di lei con riso e con ischifezza, e dove si potevano, intorno alla pila della acqua santa, ragunar sei di loro petegole, stavano due ore a chiacchierarne. E fra le altre capannelle se ne fece una nel mio vicinato, che, poi che la ebbe intesa una monna-onesta-da-campi vedendo la brigata tutta sospesa in su la rocca ad ascoltarla, disse: «Noi che, per essere donne, siamo infamiate dallo atto della ribalda, doveremmo andare or ora in palagio e trarla di prigione col fuoco, e porla sopra una carretta, e attanagliarla co' denti, dovremmo lapidarla, scorticarla e crocifiggerla». E dicendo tal parole, gonfiata come una botta si partì e ritornossi a casa sua, come tutto lo onore delle donne del mondo dipendesse da lei.

ANTONIA. Che bestia.

NANNA. Ora, dati i dieci giorni di tempo al pessimo uomo, lo venne a sapere questa non-isputa-in-chiesa, che ti dico che volea correre alla prigione e tranelarla col fuoco; la quale, fatta compassionevole di lui pensò seco istessa al gran danno che pativa la terra perdendo il suo cannone: la fama del quale, non pur la prova, tirava a sé le malsodisfatte come la calamita un ago o un filo di paglia. Onde venne in quella frenesia di goderne che mosse quella sprezzasagramento (con reverenza parlando), e pensò alla più indiarvolata sottigliezza di malizia che si udisse mai.

ANTONIA. A che pensò, se Dio ti scampi da così fatte voglie?

NANNA. Ella avea un marito infermiccio, che due ore stava levato e duo dì colcato; e talvolta gli veniva cotali sfinimenti di cuore che, strangosciato, pareva che passasse; e avendo inteso che una di queste scopa-bordelli (nella malora sia) poteano scampare uno che gisse alla giustizia facendoglisi incontra con dire: «Questo è il mio marito»,...

ANTONIA. Che odo io?

NANNA. ...deliberò di dargli la stretta e poi, con la autorità delle triste, prendere lo impiccato per isposo. E nel pensar ciò, dicendo «oimè, oimè» il malcondotto uomo suo, chiudendo gli occhi, stringendo le pugna e rannicchiando le gambe, venne meno; ed ella, che pareva un caratello da tonnina per essere più larga che lunga, postogli un guanciaie in su la bocca, postavisi a seder sopra, senza altro aiuto di fante gli fece uscir la anima donde esce il pane patito.

ANTONIA. Oh! oh! oh!

NANNA. E levato il romor grande, scapigliatasi, ragunò tutti i vicini, che sapendo la indisposizione del poveretto non dubitaro che non fosse stato offogato dagli accidenti che gli soleano spesso venire; e sotterrato assai onorevolmente (però che era ricco onestamente), con uno animo di cagna rabbiosa se ne gò in chiasso (lo dirò pure!). Né avendo dal canto suo, né da quel del marito parenti che valessero duo denari, ci si stette senza impaccio giudicando la gente che fosse impazzita per il dolore della morte di esso. Standosi così, ne viene la sera che la mattina si dovea castigare il fallo-a-tutti: e si votò la terra di uomini e quasi di donne, e ragunossi tutta in casa del podestà per vedere annunziare la morte a quello che ne meritava mille. Il quale rise udendosi dir dal cavaliere: «Egli piace a Dio e al magnifico podestà (che dovea dir prima) che tu muoia». E tratto della prigione e menato in publico, co' piedi nei ceppi, con le manette sopra un pocolino di pagliaccia in mezzo a due che lo confortavano si

stava, non facendo il viso arcigno alla tavoletta dipinta che gli si porgeva a basciare; e come non toccasse a lui, cianciava di mille favole, e ognuno che veniva chiamava per nome. Giunta la mattina, la campana grande del Comune, sonando lenta lenta, fece segno della giustizia che si dovea fare: e cavato fuori gli stendardi, letta la condannazione (che durò fino a sera) da quel del malefizio, che avea la voce molto squillante, venne via con un grosso fune dorato al collo e con la corona di carta inorpellata che significava che egli era il re delle ribalderie. E sonando la tromba senza il suo pendaglio fu fatto avviare in mezzo a una schiera di birri, e con tutto il popolazzo dietro, sendo donde passava pieni i muricciuoli, i tetti e le finestre di donne e di bambini. E avvicinandosi già alla lupa, la quale con il cuore battente aspettava di gittarsi al collo del ghiottone con quella propria ingordigia che si gitta un riarso dalla febbre a un secchio di acqua fresca, senza punto smarrirsi si mosse furiosamente, aprendo la turba con i gridi alti; e scapigliata, battendosi le palme, stringendolo forte, disse: «Io sono la tua moglie». E fermatasi la giustizia, calcandosi la gente l'un l'altro, si udiva un romore che pareva che tutte le campane del mondo a un tratto sonassero al fuoco, alle armi, alla predica e a festa; e andatone la novella al podestà, gli fu forza mantenere le leggi della ragione: e così, sciolto il traditore, fu menato a impiccarsi nelle forche della scelerata.

ANTONIA. Noi siamo a finimondo.

NANNA. Ah! ah! ah!

ANTONIA. Di che ridi?

NANNA. Di quella che diventò luteria per vivere in prigione seco, e ci rimase con tre coltelli al cuore: uno fu nel vederlo cavar fuori, l'altro, il credere che fusse impiccato; e quello poi dello intendere che da altrui li era posseduto il suo castello, la sua città e 'l suo stato.

ANTONIA. Dio faccia di bene a Domeneddio che la punì con le tre coltella.

NANNA. Odine un'altra, sorella.

ANTONIA. Di grazia.

NANNA. Una cotal ritrossetta, bella senza grazia, neanche bella, ma vistosa, la quale stringeva le labbra e increspava le ciglia ad ogni cosa: una faina, una treccola, una fiuta-schifezza la più fastidiosa che nascesse mai; costei apponeva a tutti gli occhi, a tutte le fronti, a tutte le ciglia, a tutti i nasi, a tutte le bocche e a tutti i visi che ella vedea; né vide mai denti che non le pareessero neri, radi e lunghi, e a giudizio suo nessuna sapea favellare, niuna sapea andare, e ognuna era sì sfatata che gli piangeva la vesta indosso. E come vedea mirare un uomo da alcuna, dicea: «Ella è come Dio vuole, e ci chiarisce ogni dì più; chi l'averia mai creduto? io mi le sarei confessata»; e apponendo a chi non si faceva alle finestre quanto a chi ci si faceva, era fatta la mendatrice di tutte, e da tutte fuggita come la malavventura. E quando andava a messa, gli puzzava fino all'incenso: e col muso inanzi dicea «Che chiesa spazzata, che chiesa addobbata», e fiutando ogni altare, col suo dire di paternostri, a tutti dava la sua: e «Che tovaglie» e «Che candellieri» e «Che predelle»; e mentre il prete diceva il vangelo, non si volendo rizzare come le altre, faceva certi atti col capo, quasi il prete non ne dicesse straccio. E alzandosi la ostia, diceva non essere di buona farina; e intingendo la punta del dito nell'acqua benedetta per farsene disgraziatamente una croce nella fronte, dicea: «Che vituperio a non mutarla». E quanti uomini scontrava, a tutti torceva il grifo, dicendo «Che cappone», «Che gambe sottili», «Che piedacci», «Che mala grazia», «Che fantasma» «Che viso di spiritato», «Che cera di cane». Ma costei, che volea che ciò che le pareva che mancasse altrui si dicesse che fosse in lei, squadrato un converso che con la saccoccia bucata da tutti i lati in su la spalla e un picchiatoio in mano veniva per il pane a casa sua, parendole che fosse ben fatto giovane, senza pensiero e di buona schiena, gli posse amore. E dicendo che la carità vuole essere di mano delle padrone e non delle fanti in persona la portava al converso; e dicendole il marito «Lascia portarla alla serva», disputava seco un'ora che cosa fosse limosina, e la differenza che era a darla di mano sua, a quella d'altri. E dimesticatasi con il brodaiuolo che le portava spesso degli agnusdei e dei nomi di Gesù dipinti col zafferano, venne a patti seco.

ANTONIA. Che patteggiò ella?

NANNA. Di girsene nel convento.

ANTONIA. Come?

NANNA Vestita da fraticello. E per coglier cagione a dosso al suo marito onde le paresse avere scusa a fuggirsi, entrò una volta a voler vincerla seco che la Madonna di agosto veniva ai sedici del mese; e lo fece venire in tanta collera, che la prese per il collo, e gliela storcea come a un pollo se la madre non gliela traeva delle mani.

ANTONIA. Ostinata maladetta.

NANNA Appena rizzatasi suso, ch'ella alzò le voci dicendo: «Io ti ho inteso; basta, basta, tu non ne anderai netto: ben lo saperanno i miei fratelli bene; tu te ne puoi con una femminuccia: ponti con un uomo, e poi mi favella. Ma io non ne vo' sopportar più, no che non ne sopporterò più, e mi ficcherò in un monestero, stando prima a patto di pascer le erbe che esser tuttodì lapidata da te; e forse mi gitterò in un cacatoio: che, purché mi ti lievi dinanzi, morirò contenta»; e singhiozzando e sospirando si pose a sedere col capo fra le ginocchia: e senza altramente cenare, se ne stava a cotal modo fino alla mattina se la madre non la menava a dormire seco, ritogliendola due volte al marito che la volea sbranare. Ora al converso, di un .XXX. anni, tutto nerbo, tutto vita, grande, ossuto, morello, allegro e amico di ciascuno: egli il dì da poi se ne venne per la limosina, appostando che il marito non ci fusse; e picchiato con quel «Date del pane ai frati», la misericordiosa al solito corse a lui, e convenutasi di girsene l'altra mattina all'alba, fra Fazio se ne venne e con una cappa da fraticino comparse una ora inanzi di allo uscio suo: né fu prima giunto, che il fornaio lo percosse, dicendo mentre lo percuoteva: «Fatelo adesso». Onde la schifa-il-poco, levatasi tosto condire «Chi pone le mani ne' suoi fatti non le imbratta», e dato del calcio nello uscio della camera della fante con un «Lievati suso e spacciati», scesa da basso, aprì la porta e mise dentro fra minestrone; e spogliatasi una vesticiuola che si era misa per fretta, e postola su le sponde del pozzo insieme con le pianelle, preso lo abito fratino, tirando a sé la porta in modo che si chiuse, se ne andò nel convento invisibilmente; e menatola il converso nel suo romitorietto, le diè la biada. Egli la coricò sopra una schiavinaccia ricoperta da duo lenzoletti grossi e stretti che si stavano con un capezzaletto in su la paglia: che, sì come la schiavina sapea di lezzo, sapea di cimici; e soffiando e fremitando con la cappa alzata dinanzi, pareva un maltempo che in sul fine d'agosto sì apparecchia a piovere: e sì come torbato crolla gli olivi e i ciriegi e gli allori col suo vento, così con la furia del suo menare crollava la camerina lunga duo passi; onde cadde una madonnetta da tre quattrini, attaccata sopra al letto, con un pezzo di moccolo ai piedi; ed ella travagliandosi mugolava come una gattuccia grattata. Intanto il compagno che macinava a raccolta diede la acqua al molino.

ANTONIA. Anzi lo olio: parla puntata, perché parlando io con la mamma di Madrema-non-vole, fui ripresa da lei per aver detto, verbigrazia, «mugolare», «zampillare» e «trasecolare».

NANNA. Per che cose?

ANTONIA. Perché dice che si è trovato un favellar nuovo: e la sua figlia ne è la maestra.

NANNA. Come favellar nuovo? e chi lo insegna?

ANTONIA. La sua Madrema, dico, la quale si fa beffe di ognuno che non favella alla usanza. e dice che si ha da dire «balcone», e non «finestra», «porta», e non «uscio», «tosto», «e» non «vaccio», «viso», e non «faccia», «cuore», e non «core» «mietete», e non «mete», «percuote», e non «picchia», «ciancia», e non «burla», e la «guisa» che tu hai detto non so quante volte, è il suo occhio dritto. E intendo che quei dalla scuola vogliono che il K si metta dietro al libro, e non dinanzi: che sarà una signoria.

NANNA. Per chi lo vuole: io, per me, lo vo' porre dove mi fu insegnato dalla potta che mi cacò, e vo' dir «treccolare», e non «berlingare», e «sciabordo», non «insensato», non per altro che per dirsi nel mio paese. Ma torniamo al converso. Egli lo fece due volte alla biasima-tutte senza levare il becco da molle.

ANTONIA. Alla barba mia.

NANNA. Fatto che gli ebbe il servigio, la riserrò in camera, appiattendola prima sotto il letto, per i casi che potessero intervenire; e datosi ad accattar farina per le ostie, raggiratosi un pezzo per altre strade, si lasciò portare dai suoi piedi in quella di madonna merda, solo per ispiare ciò che seguisse del suo *levamini*. Né fu sì tosto comparso, che ode romore in casa sua e a un tratto, gridi di fantesche e di madre che su le finestre chiamavano «Graffi, graffi» e «Funi, funi».

ANTONIA. Perché graffi e funi?

NANNA. Perché accorgendosi che la cervellina non ci era, e chiamatola piano e forte, di suso, di giuso, di sotto e di sopra, di qua e di là e per tutto, visto le pianelle e la vesta su la sponda del pozzo, tennero per fermo che vi si fusse gittata dentro: onde la madre datosi a gridare «Correte, correte», tutto il vicinato sbucò fuori a pescare colei che avea preso la ventura per il manico. Ed era una pietà il vedere la povera vecchia gittare il graffio dicendo: «Appiccati figliuola cara, figliuola dolce: io sono la tua mamma buona, la tua mamma bella (il ladro, il traditore, il giuda scariotto)», e non attaccando covelle...

ANTONIA. Di «nulla», se vuoi favellare alla moderna.

NANNA. Non attaccando nulla, come una disperata, lasciato il graffio, con le mani incrocchiate, guardando il cielo dicea: «Pàrti onesto, Domeneddio, che una così fatta figliuola, così saputa così avenente, e senza un vizio al mondo, càpiti a questo modo? I miei orazioni e le mie limosine mi fanno guerra: possa io morire se te ne accendo più una»; e veduto i<|> fratacchione che mescolatosi fra la turba facea bocca da ridere udendo il lamento, senza nulla sospettar della figlia, credendo che fosse venuto per la farina, presolo per lo scapolare e trascinandolo fuori dello uscio, quasi si vendicasse con Dio che lasciò gittarla giù, disse: «Lecca-piatti, succia-broda, pianta-mandragole, pappalasangne, bevi-vendemmia, tira-corregge, gratta-porci, scannaminestre, rompi-quaresima», e tante altre villanie che fece scompisciare ognuno. Ed era grande spasso ad udire i pareri della brigata circa il credersi che ella si fusse tratta nel fondo: alcune vecchierelle dicevano ricordarsi quando il pozzo si fece; e che avea di molte tane che givano una in qua e l'altra in là, e che certo certo ella era ridotta in qualcuna. E udendo ciò la madre levò un altro pianto con dir: «Oimè, figlia mia, che ti morrai di fame là giù, e non ti vedrò più rifare la terra con le tue bellezze, con le tue grazie, con le tue virtù», e promettendo tutto il mondo a chi volea tuffarsi per essa nel pozzo, sendo impaurito ognuno dalle tane che le vecchie dicevano, temendo non ci si perdesse dentro, senza risponderle altro le volgeano le spalle e andavansi con Dio.

ANTONIA. Che fu del marito suo?

NANNA. Egli pareva un gatto forestiero che gli fusse stato arrostita la coda: e non gli bastava l'animo pur di lasciarsi vedere: sì perché si dicea pubblicamente che per i suoi mali portamenti ella si gittò, sì per paura della suocera che non si gli avventasse al viso e cavassegli gli occhi con le dita. Ma non poté far sì che ella non gli soprugiugnesse a dosso con un «Traditore, or sei contento mo'? I tuoi imbrocchiamenti, i tuoi giocacchiamenti, i tuoi puttanamenti hanno affogata la mia figliuola e la mia consolazione. Ma pòrtati il crocifisso in seno, portalo dico, perché ti vo' far tagliare a pezzi, a bocconi e a minuzzoli; aspetta, aspetta, và per qual via tu vuoi, che arai la tua: tu sarai trattato come tu meriti, tristo, assassino, nemico delle cose buone». Il poveruomo pareva una di quella paurose quando scrocca lo scoppietto, che si serrano le orecchie con le dita per non udire il tuono, e lasciandola affioccata nello sputar veleno, si chiuse in camera pensando pure alla moglie: parendogli strano fine il suo. Standosi la cosa così, la pazza madre della giovane fastidiosa parò il pozzo come uno altare: e quante dipinture avea in casa, tutte le appiccò sopra esso, logorandoci le candele benedette di dieci anni, e ogni mattina vi dicea la corona per l'anima della figliuola.

ANTONIA. Che fece il converso dopo la tirata dello scapolare?

NANNA. Ritornò alla stanza; e scovata di sotto al letto la volpe, contò il tutto: e ne fecero quelle risa che si faceano alle buffonerie del nostro da bene maestro Andrea o del buono Strascino, che Dio gli faccia pace all'anima.

ANTONIA. Per certo che la morte ebbe il torto a rubargli a Roma, che è rimasta vedova, né conosce più carnovali, né stazzoni, né vigne, né spasso alcuno.

NANNA. Sarebbe ciò che tu dici quando Roma fusse senza il Rosso, che fa miracoli con le sue piacevolezze. Ma diciamo del converso, che durò un mese caminando, fra dì e notte, le belle sette, otto, nove e dieci miglia: sempre entrando nella valle di Giusafà sodo, intero e gagliardo.

ANTONIA. Come le dava da mangiare?

NANNA. Come egli volea; perché, sendo il procaccino del convento, andava all'aia, al tino e alle case de' contadini, riportandone l'asino carico tre volte la settimana: e legne, e pane per i frati, e olio per la lampada; e tutto procacciando, era padrone del tutto poi, dilettrandosi di lavorare al torno cavava di buoni denari di alcune trottole da fanciulli, pestelli e fusa da lino viterbese, e avea la decima della cera che si ardeva per il cimitero la mattina dei morti: ché anco i cuochi civanzano i capi, i piedi e le cose di dentro dei polli. Ora lo idolo della savia femina (che avea posto il corpo in paradiso, dando quella cura dell'anima che diamo noi dei guelfi e dei ghibellini) mise in sospetto l'ortolano con il coglier di certe insalaticce non usate; e ponendo mente a ciò che facea e vedendolo smagrato, con gli occhi in dentro, andando a onde, sempre con uova fresche in mano, disse fra sé «Trama ci è»; e dettone una parolina al campanaio, e il campanaio fattone motto al cuoco, e il cuoco al sagrestano, e il sagrestano al priore, e il priore al provinciale, e il provinciale al generale, fu posto la guardia al camerino suo, appostando che fosse ito per la terra. E con una chiave contrafatta lo aprì: e trovaro la pianta per morta della sua madre, che tutta si smarrì ne l'udir dirsi «Esci fuori»; uscendone con quel viso che fa una strega al fuoco che si pone al capannello sopra il quale si sta legata per ardersi. Né si guastando i frati punto, chiamato il converso che pure allora veniva di fuori, lo legaro, disegnandolo ad altro che a mangiare sotto la tavola con le gatti. Egli lo posero in una prigione senza luce, che ci era l'acqua alta una spanna, dandogli una fetta di pane di semola la mattina e una la sera, con un bicchiere di aceto adacquato e un mezzo capo di aglio. E disputandosi di ciò che si dovea fare della donna, chi dicea «Sotterriamola viva», chi dicea «Facciamola morire seco in prigione»; altri più pietoso dicea «Rendiamola ai suoi»; e ci fu un savio che disse: «Godiamoci d'essa qualche dì, poi Dio ci spirerà». A questa proposta risero tutti i giovanastri e anco gli attempati, non senza un ghignetto dei vecchi: alla fine si prese per partito di vedere quanti galli bastassero ad una gallina; e data la sentenza, non si poté tenere la ghiotta-delle-pastinache di non fare un risetto udendo avere a essere gallina di pur assai galli. E venuta la ora del silenzio, il generale le parlò con mano; dopo lui, il provinciale, poi il priore; e di mano in mano il campanaio e l'ortolano ancora montaro in sul noce, e lo battero in modo che ella se ne cominciò a contentare: e duo dì alla fila non fecero mai altro i passerotti che salire e scendere del pagliaio. E allargato il prigioniero dopo alcuni dì, perdonando a tutti uscì dello inferno, e miso il suo in comune, insieme con i padri ne godea. Crederesti tu che uno anno intero ella stesse sotto a tante macine?

ANTONIA. Perché non vuoi tu che io lo creda?

NANNA. E ci si stava per sempre se non impregnava: venendo, dopo il parto di un pulicane, a noia ai frati.

ANTONIA. A che modo a noia?

NANNA. Per la cateratta che si le allargò troppo facendo il pulicane, che era strana cosa a vederlo: e si calculò da essi per nigromanzia, e trovossi che il cane che guardava l'orto ebbe a far seco.

ANTONIA. È possibile?

NANNA. Io te la vendo come io la comperai da tutto il popolo, che lo vide morto perché morto lo fece la frataia.

ANTONIA. Che fu della fecciosa dopo il parto?

NANNA. Si rese al marito, o per dir meglio alla madre, con la più bella astuzia del mondo.

ANTONIA. Contamelo.

NANNA. Un frate che incantava gli spiriti e ne avea piene le ampolle, salendo per certi muri di ortacci sopra il tetto della casa di questa smugne-conventi, fece tanto che con il trentapaia ci entrò una notte, e aspettato che ciascuno dormisse si accostò allo uscio della camera della madre che tuttavia piangeva chiamando la beata figliuola, e udendo, il frate dire «Dove sei tu ora?», contrafacendo la voce sua rispose: «In luogo di salvazione; e son viva bontà delle corone che avete dette al pozzo dove trionfo in grembo delle vostre orazioni, e fra duo giorni mi vedrete più grassa che mai», e lasciandola stupefatta, se ne partì. E sceso di donde salse, raccontò la ciaccia ai padricciuoli: che chiamata la moglie comune, il priore, in nome del convento, della umanità sua le rendé due some di grazie, chiedendole perdono del non averle fatto il debito, offerendosi a ristorarla. E misole indosso un camiscio bianco, con la corona di ulivo e una palma in mano la mandaro due ore inanzi di a casa con il frate che annunziò la sua venuta alla madre, che resuscitata alla visione posticcia, tutta in sapore aspettava la ingordadella-carne-sanza-osso; che, nel lasciare i segnali di sé nel pozzo, se ne portò la chiave dell'uscio di dietro: con la quale entrata in casa, licenziò il padre dalle nigromanzie, datogliene prima una fettuccia. E postasi a sedere sul pozzo, venne il giorno; e levatasi la fante e gita per la acqua per porre il desinare al fuoco, visto la padrona vestita come una santa Orsola dipinta, gridò: «Miracolo! miracolo!». La madre, che sapea che la figliuola dovea fare questi miracoli, scagliatasi giù per la scala, le si gittò al collo sì gentilmente che mancò poco che non gè giuso da vero. E levato il romor grande, correndo tuttavia brigate al miracolo nel modo che si corre quando alcuno di questi schiericati fa piangere o crocifisso o madonna...; e non credere che il suo marito stesse di non venire per la lavatura di capo della vecchia: anzi le si gittò ai piedi, e non potendo dire il *miserere* per il pianto che gli colava dagli occhi, stendendo le braccia facea le stimmate, ed ella basciandolo lo levò suso. E contando nella maniera che era vissa nel pozzo, dando ad intendere che la sorella della sibilla di Norcia e la zia della fata Morgana ci abitava, mise in succhio parecchi di trarsici di bona volontà. Ma che vuoi tu sapere altro? Il pozzo venne in tanta riputazione che ci si fece sopra una graticola di ferro: e ciascuna che avea il marito strano bevea di quella acqua, parendole che le giovasse non poco, onde cominciare a votarsi a lui tutte quelle che si aveano a maritare, pregando la fata pozzeruola che gli desse buona ventura; e in un anno vi si attaccò più ceri, più veste, più camisciuole e più tavolette che non sono intorno alla sepoltura di santa beata Lena dallo Olio a Bologna.

ANTONIA. Quella fu l'altra pazzia.

NANNA. Non la mentovare invano, che sarai scomunicata: perché non so qual cardinale raguna i denari per farla canonizzare, che certo ella fu consorte del frate che purificava la gente della beata Vastalla.

ANTONIA. Con cento buoni anni sia.

NANNA. Ma uscendo di lungherie circa le maritate, abbrevierò: e dico che una dal più bel marito del mondo si innamorò di uno di questi che fanno bottega di se stessi con la merceria dinanzi sostenuta dalla cenghia che portano al collo, gridando «alle belle stringhe, agli aghi, agli spilletti, ai bei ditali, specchi, specchi, pettini e forbicette»; sendo sempre a mercato con questa e con quella scioperata, barattando alcuni suoi oli, saponetti e moscati salvaticchi a pane, a cenci e a scarpette vecchie, dandogli alcuni soldi giunta. E se ne imbriacò così fattamente che, gittatosi lo onore sotto ai piedi, gli trasse dietro uno avere: onde il codacciuto, mutato panni, sfoggiava da paladino; e cominciando a giocare con i gran maestri, in otto di si gli dava del signore, e merita una corona.

ANTONIA. Perché?

NANNA. Perché straziava la sua tesoriera come si strazia una manigolda; e oltra che la salutava spesso col bastone, ciò che le facea bandiva per le piazze.

ANTONIA. Molto bene.

NANNA. Ma son ciance quelle che ti ho conto: le cose stupende sono fra le signore e fra le grandi; e se non che non voglio essere tenuta malalingua, ti direi chi è quella che si dà in preda al fattore, allo staffiere, al famiglio di stalla, al cuoco e al guattero.

ANTONIA. Zoccoli, zoccoli.

NANNA. A me basta che tu me lo creda.

ANTONIA. Zoccoli, dico.

NANNA. Or bene, Antonia, tu hai inteso.

ANTONIA. Intesissimo ti ho.

NANNA. Ma avvertisci che ti ho conto delle suore ciò che vidi, in pochi dì, in un solo monistero; e parte di quello che ho visto e inteso, in altrettanti, in una città sola delle maritate: o pensa ciò che saria a contarti gli andamenti di tutte le moniche di cristianità e quelli delle maritate di tutte le città del mondo.

ANTONIA. È possibile che le buone sieno come i denari, senno e fede che tu dicesti?

NANNA. Sono.

ANTONIA. Le osservanti ancora?

NANNA. Non parlo di esse; anzi ti dico che i preghi che elle porgono per le triste conventuali sono cagione che il demonio non le inghiottisce calzate e vestite: ché la loro verginità è tanto odorifera quanto puzzolente la puttinità d'esse; e messer Domeneddio si sta con loro il dì e la notte, sì come il diavolo sta con quelle vegghiando e dormendo. E mal per noi se non fusseno le orazioni delle santarelle: mal per noi, mal per noi (io lo vo' dir tre volte); è ben vero che quelle poche di buone che sono fra le conventuali sono tanto perfette che meritano che gli abbrusciamo i piedi come al beatissimo Tizzone.

ANTONIA. Tu sei giusta, e non favelli a passione.

NANNA. E anco delle maritate ci sono delle buonissime: e prima si lasceriano scorticare alla san bartolomeesca che lasciarsi toccare pure un dito.

ANTONIA. Questo anco mi piace; e se tu consideri bene la avarizia con che nasciamo noi femine, è cagione che ci rechiamo come altri vuole: non che noi siàn cattive come siamo tenute.

NANNA. Tu non la intendi: io ti dico che noi nasciamo di carne e in su la carne muoiamo; la coda ci fa e la coda ci disfà. E che tu sia in errore te lo pongo inanzi con lo essemplio delle signore che hanno perle, catene e anelli da gittar via: e fino alle mendiche vorriano più tosto trovar Maria per Ravenna che un diamante in punta; e per una che le piace il marito, son mille che se ne fanno schife: ed è chiaro che per due persone che faccino il pane in casa, son settecento che vogliono quello del fornaio perché è più bianco.

ANTONIA. Io te la do vinta.

NANNA. Io l'accetto. Or risolviamola qui: la castità donnesca è simile a una guastada di cristallo che, usata quanta diligenza tu sai, alfine ti cade di mano che non te ne avvedi, e tutta si rompe; ed è impossibile a mantenerla intera se non la tenessi sempre chiavata in un forziere; e quella <che> ci si mantiene si può mettere fra i miracoli che fa un bicchiere di vetro che cadendo non si spezza.

ANTONIA. Buona ragione.

NANNA. Alla conchiusion: io, veduto e inteso la vita delle maritate, per non essere da meno di loro, mi diedi a cavare ogni vogliuzza, e volsi provare fino ai facchini e fino ai signori, la frataria, la pretaria e la monicaria sopra tutto, e mi era di piacere che non pure il mio ser marito il sapesse, ma che lo vedesse, parendomi tuttavia udir dire: «Bene abbia la tale, che lo tratta da quel che egli è». E una volta infra le altre che mi volse riprendere, gli misi le mani in capo e tutto lo pelai, con quella crudeltà che usa chi gli ha dato un pozzo d'oro di dota, con dirgli: «Con chi ti pare di favellare, ah? deserto imbriacone». E andando dietro, tanto gliene feci che, uscito del suo trotto entrò in sul gigante.

ANTONIA. Nanna, non sai tu che si dice che a voler far valente un uomo bisogna fargli delle villanie?

NANNA. Egli fatto valente adunque, perché io gli feci ciò che tu dici, dopo mille che ne vide con gli occhi mandandole giuso come si manda un boccon caldo che fa il mal pro', trovandomi a dosso uno accatta-tozzi, non la potendo inghiottire mi corse sul viso per rompermelo con le pugna; e io, uscita di sotto al torcitoio, s<g>uainato un coltellino che avea, adirata per avermi inturbolata l'acqua che io bevea, glielo cacciai nella poppa manca: e non batté polso.

ANTONIA. Dio gli perdoni.

NANNA. E avendolo mia madre udito, fattami fuggire, vendé ciò che ci era e poi mi condusse qui in Roma; e ciò che ne seguì de l'avermici condotta lo saprai domane, perché oggi non voglio dirti altro: sì che leviamoci suso e andiamocene, che ho non pur sete per tanto cicalare, ma una fame che la veggio.

ANTONIA. Io son levata. Oimè, il granchio mi ha preso nel piede dritto.

NANNA. Facci sopra la croce con lo sputo, che se ne andrà.

ANTONIA. La ho fatta.

NANNA. Gióvati?

ANTONIA. Sì, egli se ne va, egli se n'è ito.

NANNA. Ora avviamoci passo passo inverso casa, dove e istasera e diman da sera hai da starti meco.

ANTONIA. Porrò questo con le altre obbligazioni.

E dettote così, la Nanna serrò l'uscio della vigna; e avviarsi, senza dir altro, fino a casa: che vi giunsero a punto che il Sole si avea messi gli stivali per gire in poste agli Antipodi che lo aspettavano come polli balordi; e le cicale, ammuti<t>e per il suo pa<r>tire, rinunciato il loro ufficio ai grilli, si stavano; onde il giorno pareva un mercante fallito che adocchiasse una chiesa per balzarvi dentro. E già gli alocchi e le nottole, pappagalli della notte, si facevano vedere a lei che, bendata, senza parole, grave, maninconica e piena di pensieri, se ne veniva in sul passo di una matrona vedova che, ammantata di nero, sospira il marito morto un mese inanzi. E quella che fa ferneticare gli astrologi se ne giva smascarata su per la scena, con un pezzo di lenzuolo intorno, e le stelle che stanno e non stanno in cervello, con le triste e con le buone compagne, indorate a fuoco per man di maestro Apollo orefice, si facevano alla finestra a una, a due, a tre, <a> quattro, a cinquanta, a cento e a mille e simigliavano rose che in sul far del dì si aprano a una a una. e poi, venuto il raggetto dello avvocato dei poeti, tutte compariscono alla mostra. Io le arei assomigliate a un campo che pigli alloggiamento poi che i suoi soldati son giunti a dieci e a venti: e poi eccoti in un tempo la moltitudine sparsa in tutte le case (ma non saria forse piaciuta: perché senza rosette, senza violette e senza erbette non sono tenute buone le minestre di oggidì).» Ora, come si sia, la Nanna e la Antonia, giunte dove aveano a giungere e fatto ciò che aveano a fare, si giro a riposare fino al dì.

*Fine della seconda giornata.*

LA ULTIMA GIORNATA DEL CAPRICCIO ARETINO NELLA QUALE LA NANNA  
NARRA ALLA ANTONIA LA VITA DELLE PUTTANE.

A punto col giorno uscìro le due del letto; e fatto riporre in un canestro grande coperchiato alcune cose da mangiare cotte la sera, lo posero in capo della fante; e avviatasela inanzi con un fiasco di corso peloso in mano, portando Antonia una tovaglietta e tre tovaglini sotto al braccio per mangiarsi ciò che colei portava nella vigna, alla vigna arrivarono. E distesa la tovaglia suso una tavola di pietra che ivi si stava sotto una pergola col suo pozzo allato, la buona fante aprì il canestro: e trattone fuori il sale, per il primo lo mise in tavola; poi i tovaglini piegati, poi i coltelli. E cominciando il Sole a farsi vedere per tutto, perché egli non mangiasse con loro, spedìro il desinare; al fine del quale si trastullaro con una mezza prevatura fresca. E lasciato la fante a divorarsi le reliquie fino della prevatura e del vino, dicendole la Nanna «Riporrai poi ogni cosa», date due giravolte per la vigna, con la Antonia si pose a sedere dove sedero i giorni a dietro. E riposatasi un poco, disse la Antonia: «lo pensava, mentre che mi vestiva, che sarebbe una bella cosa che qualcuno scrivesse i tuoi ragionamenti, e che ci fusse chi raccontasse la vita dei preti e dei frati e dei secolari, acciò che, udendola le mentovate da te, si ridessero di loro come eglino si rideranno di noi che, per parere di esser savie, diamo contra a noi medesime; e parmi già udire che non so chi lo faccia; le orecchie mi trombano, ei sarà vero».

NANNA. Non può essere altrimenti. Ma veniamo al giunger che mia madre fece in Roma con meco.

ANTONIA. Veniamoci.

NANNA. Con buon ricordo sia noi ci venimmo la vigilia di San Pietro: che Dio tel dica il piacer che io ebbi dei raggi che traeva e dei fuochi che faceva Castello bombardando terribilmente; sonando poi i piferi, con tutto il mondo in Ponte, in Borgo e in Banchi.

ANTONIA. Dove alloggiaste voi la prima volta?

NANNA. A Torre di Nona, in una camera locanda tutta impannarazzata; e stateci così otto dì, la padrona di casa, che era impazzata di me sì le parsi aggraziata, dettone una parola a un cortigiano, vedesti dello altro dì passeggiare genti, come cavalli rappresi, dintorno allo alloggiamento nostro, proverbando il mio non mi gli lasciar vedere a lor modo: perché mi stava dentro una gelosia, e se pure la alzava, spuntando appena mezzo il viso fuori, la serrava subito. E benché io fossi bella quel balenare delle mie bellezze mi faceano bellissima: per la qual cosa, accresciuta la voglia di vedermi alla brigata, non si diceva altro per Roma che di una forestiera venuta di nuovo talché, piacendo sempre le cose nuove come tu sai, si correa per vedermi, alla sfilata, e quella che ci tenea in casa mai non si poteva quietare tanto le era battuta la porta: e lascia pur frappare a loro circa il promettere, caso che ella mi gli desse in mano. E la mia madre savia (che tutto ciò che feci, faceva e aveva a fare, mi insegnò) non volea udirne parola, dicendo: «Adunque io vi paio di quelle? non piaccia a Dio che la mia figliuola rompa il collo: io son gentildonna, e se ben la disgrazia mi è corsa a dosso, ringraziato Iddio ci è rimasto tanto che vivacchieremo», e da queste parole nasceva tuttavia più il nome delle mie bellezze. E se tu hai veduta una passera su le finestre d'un granaio, che beccatone dieci granelli vola via, e stata alquanto ritorna alla esca con due altre, e rivolata riviene con quattro, poi con dieci, poi con trenta, e poi col nuvolo tutto insieme, vedi gli amanti intorno a casa mia per volere porre il becco nel mio granaio. E io, non mi potendo saziare di vedere i cortigiani, perdeva gli occhi per i fori della gelosia vagheggiando la politezza loro in quei sai di velluto e di raso, con la medaglia nella berretta e con la catena al collo, e in alcuni cavalli lucenti come gli specchi andando soavi soavi con <i> loro famigli

alla staffa, nella quale teneano solamente la punta del piede, col petrarchino in mano, cantando con vezzi:

*Se amor non è, che dunque è quel ch'io sento?*

E fermatosi questo e quello dinanzi alla finestra dove io facea baco baco, dicevano: «Signora, sarete voi sì micidiale che lasciate morire tanti vostri servidori?»; e io alzato un pocolino la gelosia e con un risetto rimandatola giuso, mi fuggiva dentro; ed eglino, con un «bascio la mano a vostra Signoria» e con un «giuro a Dio che sète crudele», si partivano.

ANTONIA. Io odo oggi le belle cose.

NANNA. Standoci così, mia madre saputa volse fare un giorno una mostretta di me, fingendo che fosse a caso: e vestitami di una veste di raso pavonazzo senza maniche, tutta schietta, e rivoltatomi i capelli intorno al capo, averesti giurato che fussero non capelli, ma una matassa interciata d'oro filato.

ANTONIA. Perché te la vestì ella senza maniche?

NANNA. Perché mostrassi le braccia bianche come un fiocco di neve e fattomi lavare il viso con certa sua acqua più tosto forte che no, senza altro smerdamento di belletto, sul più bello del passare dei cortigiani mi fece porre in su la finestra. Come io apparsi parve che apparisse la stella ai Magi, sì se ne rallegrò ciascuno; e abbandonando le redine in sul collo del cavallo, si ricreavano a vedermi, come i furfanti allo spicchio del sole; e alzando la testa guardandomi fissi, parevano quegli animali che vengono di là dal mondo, che si pascono di aria.

ANTONIA. Camaleonti vuoi dir tu.

NANNA. È vero; e mi impregnavano con gli occhi nel modo che con le penne impregnano la nebbia quei che paiono sparvieri e non sono.

ANTONIA. Fottiventi?

NANNA. Madesì, fottiventi.

ANTONIA. Che facevi tu mentre ti miravano?

NANNA. Fingeva onestà di monica, e guardando con sicurtà di maritata, faceva atti di puttana.

ANTONIA. Benissimo.

NANNA. Stata un terzo di ora in mostra, nel più bello del motteggiar loro mia madre, venuta alla finestra e fattasi vedere un tratto, quasi dicesse «Ella è mia figlia», me ne fece levar seco; e rimasi gli impaniati in secco come una tirata di pesce, se ne giro saltellando nella foggia che saltellano i barbi e le lasche fuori della acqua. E venuta la notte, ecco il *tic toc tac* alla porta; e andata giuso la padrona, mia madre si pose ad ascoltare ciò che dicea quello che picchiò; e ascoltando ode uno che stando turato nella cappa disse: «Chi è quella che era pur dianzi alla finestra?»; rispose ella: «Una figliuola di una gentildonna forestiera che, secondo che io posso comprendere, il padre è stato ammazzato per le parti, onde la meschina se n'è fuggita qui con alcune poche cosette che ha potuto carpire nel fuggirsene»: e tutte queste ciance gliene avea date ad intendere mia madre.

ANTONIA. Galante.

NANNA. Udendo ciò, il camuffato le dice: «Come potrei favellare alla gentildonna?»; «A modo niuno» risponde ella, «perché non ne vuole intender niente»; e spiando egli se io era donzella, gli rispose: «Donzellissima, né le si vede altro che masticare avemarie»; «Chi mastica avemarie sputa paternostri», egli rispose; e volendo prosuntuosamente salir suso, non poté, perciò che ella non volle mai. Onde le disse il cortigiano: «Fammi almeno una grazia: dille che quando voglia ascoltare uno, che tu le porrai cosa inanzi che te ne benedirà per sempre», e giurandoli di farlo, gli diede licenza e tornossi suso. E statasi un pezzo, se ne venne a noi dicendo: «Certamente non ci sono i migliori trovatori del vin buono degli imbriaichi: la vostra figlia è stata sentita a naso, però che questi bracchi cortigiani scovano di tratto le quaglie; questo dico per uno che in persona propria mi è venuto a richiedere la vostra udienza». «No, no» risponde mia madre, «no, no»; ed ella, che avea una lingua serpentina, le dice: «Il primo

segno di una donna prudente è il sapere pigliare la ventura quando Iddio la manda: egli è uomo che vi può far d'oro», e con dirle «Pensateci suso», ci lasciò. E dando la mattina parecchi tratti di corda, con una tavola bene apparecchiata a mia madre rivendaiuola di consigli e troppo buona massaia del suo utile, fece tanto che ella si recò alla sua volontà; onde le promise di ascoltare lo amico che si credea sballare lane francesche a dormir meco: e fattolo venire, dopo mille giuri e scongiuri caparrò la mia verginità, promettendomi Roma e toma.

ANTONIA. Bello.

NANNA. Per tagliarla, venne la sera determinata, e finito un pasto che passò un banchetto (dove non assaggiai se non dieci bocconcini masticati a bocca chiusa, bevendo solamente mezzo bicchiere di vino tutto acqua in venti ciantellini), senza niuna parola fui menata nella camera della padrona, che ne servì per quella notte per la anima di un ducato, né fui sì tosto dentro che serrò la porta senza volere che niuno gli aiutasse a spogliare: anzi da se stesso lo fece in un soffio. E corcatosi, mi domesticava con le più dolci ciance del mondo, mescolandoci dentro: «Io ti farò e ti dirò di modo che no averai invidia alla prima cortigiana di Roma». E non potendo sofferire che io mettessi indugio a entrargli appresso, si levò suso e tirommi fuori di gamba le calze, facendoci io resistenza grande, e tornatosi in letto, mentre mi corcava si voltò verso il muro perché non avessi vergogna a mostrarmigli in camiscia; e dicendomi egli «Non fate, non fate», spensi il lume. E tosto che entrai giù mi si avventò con quella volontà che si avventa una madre al figliuolo che ha già pianto per morto; e così mi basciava e mi stringeva nelle sue braccia. E mettendomi le mani su la arpa (che era molto bene accordata), storcendomi mostrava di consentirlo malvolentiere: pure mi lasciai toccare fino allo organo; ma volendo egli mettere il fuso nella cavicchia, non volsi mai. Egli mi dicea: «Anima mia, speranza mia, stà salda: se io ti faccio male, ammazzami»; e io soda al macchione, ed egli ai prieghi; e con i prieghi dandomi alcune punte false, tutto si disfaceva. E messomelo in mano, diceva: «Fà da te stessa, che io non mi moverò punto»; e io quasi piangendo rispondea: «Che cotal grosso è questo? Gli altri uomini hannolo così grande? Adunque mi volete sfendere nel mezzo?»; e in tali detti stava ferma un poco poco, e in sul buono lo lasciava in succhio: onde si disperava, e rivolti i prieghi in minacci, faceva tagliate crudeli, e «Al corpo, al sangue, che ti scannerò e ti affogherò», e pigliandomi nella gola mi stringea pian piano; poi ripregandomi faceva sì che mi recava a suo modo: ma volendomi mettere la pala nel forno, lo refutava di nuovo: onde rizzatosi suso e presa la camiscia per mettersela e levarsi, da me era pigliato con dire: «Orsù, corcatevi, che farò ciò che volete». A tal parola, cadutagli l'ira nella caldaia, tutto contento mi basciava dicendomi: «Lo aspettarlo è un pizzico di mosca, e che sia il vero, senti che faccio con dolcezza», e io ci lascio entrare il terzo di una fava, e poi lo pianto, con tanto suo furore che acconciosi su la sponda del letto, spingendo il capo innanzi e il culo in fuori, rannicchiate le gambe, la voglia che volea cavarsi meco si cavò con la sua mano, e fatto a lei quello che avea a fare a me, si levò e vestissi. E non passeggiò molto per camera che la notte che gli feci vegghiare a usanza di sparviere se ne gò, lasciandolo con un viso amaro che pareva un giuocatore che avesse perduto i denari e il sonno, e con quel bestemmia che fa uno che è stato piantato dalla sua signora, aperta la finestra della camera, col gombito appoggiato in essa e con la mano alla gota, mirava il Tevere che pareva che si ridesse del suo menarsi la rilla. Io dormito tutto il tempo che egli mise in pensiero, apro gli occhi, e volendomi levare, ecco che mi si avventa a dosso, e non so se mai nigromante scongiurò demoni con tante novelle con quante fece me: ma tutte invano come speranze dei fuorusciti; e volendo alfin ridurla in un bacio, anche il bacio gli negai; e udendo favellare mia madre per casa con la padrona, la chiamai; ed egli, apertagli la camera, disse: «Che assassinamenti son questi? a Baccano non si farebbero», e levandole le voci, la padrona lo confortava dicendogli: «Egli è il diavolo avere a fare con donzelle». Intanto mi vestii e andai nella camera mia: e lasciai lui a gracchiare con lei. Il poveretto entrato nella ostinazione di uno che <si> vuole riscattare nel giuoco, esce di casa; e stato forse un'ora,

manda un sartore con una pezza di ermesino verde acciò che, toltami la misura, me ne tagliasse e cuscisse una veste, credendosi la notte seguente scorrere per tutto a suo modo. Io, accettato il dono, mi appiglio ai ricordi di mia madre che mi dice, visto il presente: «Il martello lavora; sta pur salda, che egli ti torrà casa e comprerà massericie, o creperà». E io che senza i suoi ricordi avrei saputo ricordarmi di quello che dovea, do una occhiata per la finestra della strada, e vedutolo dissi: «Eccolo»; e fattomigli incontra alla scala, dico: «Dio il sa che dolore ho avuto vedendovi partito senza dirmi pur addio, e son tutta consolata poi che sete ritornato; e se dovessi morire, farò ciò che voi volete istanotte». A bocca aperta mi corse a basciare in quel che io dissi così; e mandato per il desinare, facemmo una paciozza allegra allegra. E venuta la sera (che, secondo me gli parse che indugiasse più che non pare che indugi la ora di una posta data a uno che l'ha desiderata dieci anni), provvede alla cena, e quando fu tempo ritornò meco nel letto della notte passata: e trovandomi alle sue volontà amorevole come un giudeo a chi non ha pegno, non si poté tenere di non mi dare una frotta di pugna, e io sopportandole diceva meco: «Le ti costeranno». E riduttolo a rimenarsi lo agresto, fatti gli atti che fece la notte passata, si levò e gitosene dove era mia madre a dormire con la padrona, durò quattro ore a minacciarmi, ed ella gli dicea: «Caro messere, non dubitate, che questa altra notte voglio che muoia o che vi contenti»; e levatasi suso gli diede una cinta di taffetà doppio lunga lunga, e disse: «Tenete, legatele le mani con questa». Il goffo la piglia; e con la medesima spesa di desinare e di cena, si ricorcò meco la terza volta; e venne in tanta rabbia nel ritrovarmi scarsa fino del lasciarmi toccare, che fu per darmi di un pugnale: e ti confesso che ne dubitai; e mi fu forza a voltargli il sedere; e tenendogliene in grembo, per cotale invito gli raddoppiò la voglia del mangiare. E cominciando a frugare, sto salda alle mosse finché lo sento sdruciolare fuori via, ma quando il presuntuoso vuole entrar dentro, gli dico: «Sarà buon di destarsi»; e sguizzateli di grembo, gli mostro il viso; ed egli mi volge a contare le travicelle, e monta suso, e ce ne mette poco meno che la metà, gridando io «Oimè, oimè». Tenendolo così distende la mano e cava la borsa che aveva appiattata sotto il capezzale; e presi da dieci ducati con non so quanti giuli, me gli mette in mano e dice «Tòtegli»; e io con «Non gli voglio» stringo il pugno, lasciandocelo ire fino al mezzo: e non potendo passar più oltre, sputò l'anima.

ANTONIA. Perché non ti legò con la cinta?

NANNA. Come vuoi tu che mi legasse un legato?

ANTONIA. Tu dici il vangelo.

NANNA. Quattro altre volte, prima che ci levassimo, il suo cavallo andò fino al mezzo del camin di nostra vita.

ANTONIA. Sì disse il Petrarca.

NANNA. Anzi Dante.

ANTONIA. O il Petrarca?

NANNA. Dante, Dante. E contento di ciò, tutto lieto si levò, e io ancora; e non potendo restar meco a desinare, mandatomi da farlo, tornò la sera a cena pur comperata da lui.

ANTONIA. Salda un poco: non si avvide egli che tu non facesti sangue?

NANNA. A punto: sanno molto di questi cortigiani di vergini o di martiri; io gli diedi ad intendere che il piscio fosse sangue: che, purché lo mettino là, gli basta. Ora la quarta nottata ce lo lasciai andar tutto: e nel sentircelo il valente uomo ci tramortì suso. E la mattina venuta mia madre dentro, ridendo vedendoci nel letto, mi diede la sua benedizione, salutando la sua Signoria; alla quale (facendo io le maggior carezze di basci che sapea) disse: «Domani vo' partir di Roma: io ho avuto lettere dal paese, dove vo' ritornare e morir fra i miei; a ogni modo Roma è per le avventurate e non per chi non ha ventura; e certo non mi partiva mai se si potevano vendere le nostre possessioni e comprare almeno una casa qua; e mi credei poter tórne una a pigione, e i denari non vengano; e io non son donna da stare nelle camere altrui...», e io rompendole le parole in bocca dissi: «Madre mia, io morirò in duo dì se mi parto qui dal mio core»; e datogli un bacio con due lagrimette, eccotelo rizzare a sedere in sul letto

con dire: «Non sono io uomo per tòrvi casa e fornivela di tutto punto? Puttana nostra vostra», e fattosi dare i suoi panni, si levò come uno che ha fretta. E balzato fuori di casa venne in sul vespro con una chiave in mano e con duo facchini carichi di materassi e di coperte e di capezzali con duo altri con lettiere e tavole, con non so quanti Giudei dietro con tapezzarie, lenzuola, stagni, secchie e fornimenti da cucina: e pareva proprio uno che sgomberasse, e menata mia madre seco, mise in ordine una casetta là dal fiume molto attillata; e ritornato a me e pagata quella che ci tenne in casa, pose le nostre cose sopra una carretta, e in sul far della notte mi ci menò, e standoci seco, spendea, per un suo pari, bene: ti dico bene. Ora, non apparendo io più in su la finestra di prima, tosto si seppe dove era: e moresca degli amanti mi fu intorno come le pecchie al suono del bacino, o vero le api intorno ai fiori, e accettato con gli occhi per amico uno che faceva il morto di me, per via di una sua ruffiana gli compiacei. E dandomi ciò che egli avea, cominciai a volgere le spalle al primo benefattore: che, fatto stocchi e tolto in credenza le cose che mi diede, non avendo di che pagare i debiti, fu scomunicato con diavoli e appiccato come si usa in Roma, e io che era della buccia delle puttane, tanto gli scemai amore quanto gli avea scemato robba: ed egli cominciando a trovar la mia porta ghiacciata, rimproverandomi il bene che mi avea fatto, se ne partiva, come quello dalla fantasima a coda ritta. E asciugata la borsa del secondo, mi attaccai al terzo: insomma io divenni di tutti quelli che venivano con il *conquibus* (disse il Gonnella); e tolto casa grande con due massare, stava in su le signorie. E non ti credere che, studiando il puttanesimo, fussi un di questi scolari che vanno «messeri» a Studio e in capo di sette anni ritornano a casa «seri»: io imparai in tre mesi, anzi in dui anzi in uno, tutto quello che si può sapere in dar martello, in farsi amici, in far trarre, in piantare, a piangere ridendo e a ridere piangendo, come dirò al suo luogo; e vend*e*i più volte la mia verginità che non vende un di questi pretacci la messa novella attaccando per ogni città polize alle chiese del suo cantarla. E ti vo' dire una particella dei tradimenti (che in vero così <si> debbeno chiamare) che io ho fatti alla gente, e questo che ti narrerò son trame di me sola: e se tu sei albichista intenderai per discrezione.

ANTONIA. Io non sono albichista e non voglio essere: io ti credo come alle quattro tempore, e più tre volte, mi farai dire.

NANNA. Io avea fra gli altri uno al qual era obligata: ma una puttana, che non ha lo animo se non al denaio, non conosce né obbligo né disobbligo; e avendo lo amore che ha il tarlo, tanto gli è caro uno quanto li porge: vòltati poi in là, a Lucca ti vidi. Dico che a questo tale faceva le maggiori stranezze che io sapea e tanto più gliene feci quanto egli non mi dava più a man piene: pur mi dava. Io dormiva seco il venere, e sempre entrava seco a gridare cenando.

ANTONIA. Perché?

NANNA. Per fargliene fare il mal pro'.

ANTONIA. Che crudeltà.

NANNA. A sua posta. E divoratomi ogni cosa, lo tratteneva fino a sette e a otto ore a gire in letto; poi, corcatami seco, gli dava da rodere con tanta villania che, scesomi da dosso rinegando il battesimo, non lo volea fare; e sforzato alla fine dallo amore, non gli facendo le carezze che aspettava, si rivolgeva a me: e io chiotta; onde scotendomi dicea con le lagrime agli occhi cose bestiali: e volendomi montar sopra, bisognava che mi desse quanti denari che avea a dosso prima che gli consentisse.

ANTONIA. Tu eri una Nerona.

NANNA. Circa i forestieri venuti per istare otto o dieci dì a Roma e poi partirsi, usai di gran forcarie. Io avea alcuni sbricchi, che spedivano meco gratis una volta in cento, i quali operava a far bravate nel modo che <t>i dirò. Quegli che vengono per veder Roma vogliono, viste le anticaglie, anche vedere le modernaglie, cioè le signore, facendo con esse il signore; e sempre io era la prima visitata da tali brigate: e chi dormiva la notte meco, ci lasciava i panni.

ANTONIA. Come diavolo i panni?

NANNA. I panni, come intenderai. La mattina veniva la fantesca nella mia camera, togliendo i panni del forestiere sotto coperta di volergli nettare, e ascogli, levava romore che erano stati rubati. Il buon forestiere, trattosi del letto in camiscia, chiedea le sue cose con minacciarmi di sconficcare le casse e pagarsi, e io gridando forte gli dicea: «Tu ne romperai le casse? tu mi sforzerai in casa mia? tu mi fai ladra?», e udito ciò i masnadieri che stavano di sotto ascosti, corsi suso con le spade tratte dicendomi «Che cosa è signora?», misso le mani nel petto a colui che sendo in camiscia pareva che volesse andare a <s>odisfare un voto, chiedendomi perdonanza avea di grazia che si mandasse per il suo amico oper il suo conoscente: del quale accattato calze, giubbone, cappa, saio e berretta, se ne partiva da me, parendogli girne bene a non aver tocche delle stacciqueto.

ANTONIA. Come te ne sopportava il core?

NANNA. Benissimo, perché non è niuna cosa crudele, traditora e ladra che spaventi una puttana. E sparsasi la fama della natura mia, quei forestieri che lo sapevano non ci venivano più; o se ci venivano, fattosi prima spogliare i panni dal fameglio, se gli facevano portare allo alloggiamento: poi la mattina venivano con essi a vestirgli. Con tutto questo, niuno poté mai fare che non ci lasciasse o guanti o cinte o scuffia dalla notte, perché ogni cosa fa per una puttana: una stringa, uno stecco, una nocciuola, una ciriegia, una cima di finocchio, fino a un picciuolo di pera.

ANTONIA. E con tante loro astuzie, appena si difendono dal vendere le candele; e spesso il mal francioso fa le vendette dei mali arrivati: ed è pur bello a vedere una che, non potendo più appiattare sotto al belletto, ad acque forti, a sbiaccamenti, a belle vesti e a gran ventagli la sua vecchiezza, fatto denari di collane, di anelli, di robbe di seta di scuffioni e di tutte le altre sue pompe, comincia a pigliare i quattro ordini, come i fanciulli che vogliono essere preti.

NANNA. A che modo?

ANTONIA. Con alloggiare la turba, trasmutato i suoi ornamenti in letti; poi, fallite delle locande, diventano da pistole, cioè ruffiane; poi da vangelo, col darsi a lavar panni, poi cantano la messa a San Rocco, al Popolo, in su le scale di San Pietro, alla Pace a Santo Ioanni e alla Consolazione, marchiate dalla bolla con che san Giobbe segna le sue cavalle in sul viso, e anco da qualche fregetto fattogli da quelli che perdono la pazienza nei tradimenti loro: i quali gli hanno tratto di mano non pur le scimie e i pappagalli, ma fino alle nane con le quali fanno le imperadrici.

NANNA. Io per me non sono stata di quelle; chi non ha cervello suo danno: bisogna sapere reggersi in questo mondo, e non stare in su la reina non aprendo la porta se non a monsignori e a signori. Non c'è il maggior mon<t>e che quello che si fa col poco e spesso; e son baie quelle che dicono che tanto caca un bue quanto mille mosche: perché ci sono più mosche che buoi, e per un gran maestro che ti venga in casa donandoti una buona posta, ce ne son venti che ti pagano di promesse, e mille di quelli che non son gran maestri che ti empiono le mani. E chi non degna se non ai velluti è pazza, perché i panni hanno sotto di gran ducati, e so bene io che buona mancia fanno osti, pollaiuoli, acquaruoli, spenditori e Giudei: che gli dovea porre in capo di tavola, perché spendono più che non rubeno. Sì che bisogna attaccarsi ad altro che a sai belli.

ANTONIA. La ragione?

NANNA. La ragione è che quei saioni son foderati di maligni debiti; e la maggior parte dei cortigiani simigliano lumache che si portano la casa a dosso; e non hanno fiato, e quel poco che hanno ne va in olio da ungersi la barba e a lavarsi il capo; e per un paio di scarpette che tu li vedi nuove, ne trovi cento delle spelate; e rido quando veggo fare miracoli ai drappi che portano, diventando di velluto raso.

ANTONIA. Tu sei usa a vedere questi spilorci di oggidì: al mio tempo erano di una altra fatta, perché la spilorciaria dei servitori vien dalla furfantaria dei padroni. Ma torna in sul tuo.

NANNA. Dico che fu uno che faceva il pratico, con dire, inteso la qualità mia, «Io la voglio lavorare senza pagarla», e venutomi in casa con le più dolci novelle mi interteneva che tu

udissi mai: mi laudava, mi serviva, e cadendomi qualche cosa di mano ricogliendola con la berretta in mano, la basciava e poi me la porgeva con uno inchino profumato ti so dire. E un dì, tenendomi in ciancia, disse: «Perché non ottengo una grazia dalla Signoria vostra padrona mia, e poi morire?»; io gli dico: «Son per farvela; chiedete pure»; «Vi supplico» disse egli, «a venire a dormire meco istanotte: e desidero questo perché vostra Signoria pigli la possessione di una mia stanzetta che vi piacerà». Io glielo prometto ma dopo cena, però che avea a cenare meco un mio amico; ed egli allegro, per vantarsi poi che neanche da cena mi avea dato. E venuto il tempo, andai e dormii seco e appostando che su l'alba dormisse, e uditolo ronfare, gli lascio la mia camiscia da donna nel luogo della sua che mi misi, avendo fatto nei suoi lavori d'oro disegno un mese inanzi, e venuta la mia serva, esco fuori della camera: e visto in un cantone il goluppo di tutti quanti i panni suoi di lino che aspettavano la lavandaia, postigli in capo alla fante, me ne ritorno a casa con essi. Ciò che dovette dire svegliandosi, pensalo tu.

ANTONIA. Questa è da sopportare.

NANNA. Egli levatosi e accortosi della mia camiscia cuscita da tutti i lati, si pensò che io per errore la avessi scambiata, ma non si trovando gli altri panni sudici, mi fe' citare a Corte Savella: e funne spacciato per uomo da poco. E così mi risi di quello che egli si voleva ridere di me.

ANTONIA. Suo danno.

NANNA. Ascolta questa. Io avea un certo innamorato mercatante buona persona, che non pure mi amava, ma mi adorava: e questo mi manteneva; e io certissimamente lo accarezzava, non essendo però guasta di lui. E dì a chi dice «La tale cortigiana è morta del tale», che non è vero, perché son capricci che ci entrano a dosso per beccar due o tre volte di un grosso manipolo; i quali ci durano quanto il so<l>e di verno e la pioggia di state; ed è impossibile che chi si sottomette a ognuno ami niuno.

ANTONIA. Questo so anche io.

NANNA. Ora il detto mercatante dormiva meco a sua posta; onde io, per darmi riputazione e per cuocerlo a fatto, lo feci geloso galantemente, facendo egli professione di non essere. E a che modo, Nanna? Io faccio comperare due paia di starne e un fagiano; e ammaestrato un facchino cattivo-di-nido che non era punto conosciuto, lo fo battere alla mia porta sul desinare, sendo il mercante a mangiar meco; e detto alla fante «Aprigli», eccotelo suso con un «Buon pro' alla Signoria vostra», soggiungendo: «Lo imbasciadore di Spagna prega quella che si degni mangiar questi per suo amore, e che quando vi sia comodo vi vorria dir .XXV. parole», e io ribuffandolo dico: «Che imbasciadore o non imbasciadore? Portagli via, che non voglio che mi parli altro imbasciadore che questo, che mi fa meglio che io non merito», e dato un bacio al semplicitto, e rivoltatami al facchino minacciandolo che si partisse, il mercatante mi dice: «Pigliali, pazza, ogni cosa si vòl pigliare»; e detto al facchino «Ella ne goderà per amor suo», dopo alcune risa che non andavano troppo in giuso, rimase tutto sopra di sé, e io scuotendolo gli dico a che si pensa: lo imperadore non che il suo imbasciadore non saria per averne pure un bacio, «e più stimo le scarpe vostre che mille migliaia di ducati», ed egli, ringraziatami assai, se ne va ad alcune sue faccende. Intanto ordino che quelli miei sbricchi venghino a quattro ore: che alle quattro ore usavamo di cenare insieme, e trovato un ragazzo ribaldo e maladetto, bene in ordine, con un pezzo di torchio in mano, e stando indietro gli sbricchi turati, lo féro battere alla mia porta e venuto di suso, salutatami spagnolissimamente, dice: «Signora, il signore imbasciadore viene a far riverenza alla vostra Altezza»; e io gli rispondo: «Lo imbasciadore mi perdonerà perché sono obbligata a questo imbasciadore che tu vedi», e ciò dicendo metto la mano in su la spalla al mio uomo. Il ragazzo tornato fuora, stato un poco ribatte; e non gli volendo far aprire odiamo dirgli: «Il mio signore, caso che non gli apriate, farà gittare la porta in terra»; per la qual cosa, fattami alla finestra dico: «Il tuo signore mi ammazzi e mi abbrusci e mi ruini a suo piacere, che solo amo uno che mi ha fatto quel che io sono per sua grazia: per lui, bisognando, vo' morire». In questo eccoti i farisei alla porta, che erano cinque o sei e parevano mille, e uno d'essi con

voce imperiale mi dice: «Putta *viegia*, tu te ne pentirai; e quel gallina-bagnata che ti gratta la schiena, giuro a *dios* che lo mattaremo». «Voi farete ciò che potrete» rispondo io, «e non fate atto da signore a cercare di sforzare le persone»; e volendo dire altro, il mio baccellone mi tira la veste e dice: «Non più, non più, se non vuoi che io sia tagliato a pezzi dagli Spagnuoli»; e tiratami dentro, mi rendé più grazie per la stima che mostrai di far di lui, che non rendono quelli che escono di prigione ai rioni che ne gli cavano per la festa di mezzo agosto. E la mattina mi fece una veste di raso ranciato gloriosa; e non lo aresti colto fuori dalla avemaria in là se gli avessi dato un reame, tanto era impaurito degli Spagnuoli, dubitando che lo imbasciatore non gli fesse fare un Xse in sul volto; e a ogni proposito diceva: «Ti so dire che la mia tale tratta ben questi imbasciatori».

ANTONIA. Perché dicea così?

NANNA. Perché gli dava ad intendere che ne avea piantati nove sotto una scala di bel gennaio, facendogli stare ivi fino al dì ad aspettarla; che io gli giurava: «La tal notte che tu dormisti meco il tale se lo menò in cantina; la altra poi, il cotale corteggiò il pozzo del cortile»; ed egli allegro. E acciò che io non avessi cagione di farmi imbasciadrice, mi raddoppiò i presenti dicendo a ciascuno: «Io le sono obligato e basta».

ANTONIA. Belle astuzie.

NANNA. Bella è questa: io dormiva spesso con uno squassa-pennacchi che, quando si gli diceva «Guàrdati dalla tale» egli entrava in sul dire; «Io ah? a me, ah? Nella guardia di Siena, di Genova e di Piacenza ne ho fatte quelle poche; i miei non son danari da puttane, non per Dio». E così vantandosi, mi accorgo di dieci scudi che egli ha in borsa, e gliene avrei potuti tòrre la notte, e in cambio d'essi lasciandoci carboni: ma gli ebbi come intenderai. Egli si stava un dì in casa mia, tutto rappreso dal martellar che gli faceva il core per avere io accennato di essermi imbertonata di uno altro; e vedendolo star così, me ne vado a lui; e mesegli le mani nella barba e datogli due tiratelle dolci dolci, gli dico: «Chi è la tua putta?»; e così dicendo mi gli pongo a sedere in collo, e allargandogli le cosce con un ginocchio lo feci tutto risentire; e baciandogli il viso, muove a dirmi: «E' si sia»; e taciuto con un sospiro che mi fece vento, tanto fu grande, lo abbraccio, lo accarezzo sì bene che tutto lo ritornai in sé. E mentre gli dico «Voglio che istanotte dormiamo insieme», la porta è percossa da uno che veniva ad arte; e fattasi la fantesca alla finestra, mi dice: «Signora, egli è il maestro»; «Dì che venga suso», le rispondo io; ed egli, venuto, mi chiede dieci scudi che gli restava a dare di un cortinaggio; e oltra di ciò mi prega che faccia tosto, per aver da fare; onde io dico alla fantesca: «Piglia questa chiave, e di quelli scudi che sono nel cofano dàgli i suoi dieci». Ed ella, gita ad aprirlo, lascia me a lisciare la coda al gattone che stava in su le astuzie di uomo pratico; e standolo ad incantare, anzi avendolo già incantato, il maestro mi sollecita; e io avendole detto più volte «Spàccciati, bestia», udendola borbottare mi lievo suso; e andata da lei, la trovo tutta occupata intorno al cofanetto che non poteva aprire: perché, sì come il maestro venuto per i denari non era di paragone, così la chiave non era del forzieretto. E facendo vista che ella la avesse guasta, le salto a dosso con maggior gridi che pugna; poi dimandando da romperlo, non si trovò mai il rompitoio; onde mi volto allo astuto e gli dico: «Di grazia, se avete dieci scudi dategliene: che or ora lo romperò o lo scasserò, e riaretegli».

ANTONIA. Tu gli davi del voi nelle cose di importanza, ah! ah! ah!

NANNA. Al primo la mano fu allo aprir della borsa; e gittatogli là, disse: «Tògli, maestro, e và con Dio». E dando io di calcio al forziere per volerlo spezzare, egli mi dice: «Manda per un magnano e fallo aprire, che non ci è fretta»; e mi dava del tu parendogli che io fossi diventata tutta dei suoi comandi per la prestanza fattami.

ANTONIA. Gocciolone.

NANNA. Lasciato il trarre dei calci, mi gitto seco nel letto con intenzione di non dargli la imbeccata: e appunto mi si recava in braccio, quando un picchiar forte, che aspettava per piantarlo, mi fece levar suso, tirandomi egli e pregandomi acciò non andassi a veder chi fosse quello che mi batteva la porta; e gita alla gelosia, veggio che è un monsignoretto con un

cappello involuppato in una cappa, sopra una mula; e chiamatami giuso, proferendomi la groppa, io la accetto; e tolto la cappa del suo famiglio, sendo delle altre cose vestita da ragazzo (che così vestiva quasi sempre), me ne vado seco. Onde il cozzone di puttane, non pur di uomini, squarciato un mio ritratto, che era appiccato nella mia camera, per vendetta, se ne partì come un giocatore dalla baratteria sendogli detto cattivo. Mi si era scordato: egli rompeva le casse per pagarsi, ma la mia fante gridando «Alla strada, alla strada», fece che se ne andò tutto spennacchiato, sì per le persone corse, sì per il forzieretto che egli aprì, dove trovò unguenti e unzioni per i mali che potessero venire. Ma nel contarti i miei andari interviene a me come alla peccatrice che vuol fare una confessione generale e dirne quanti ne fece mai: che tosto che ella è ai piedi del frate, non si rammenta della metà.

ANTONIA. Dimmi quelle cose che ti ricordi, che per la via d'esse misurerò le dimenticate.

NANNA. Così farò. Un certo pinchellone, che di una sua vigna che avea al mondo postosi cento ducati in cassa, si cacciò in capo di volermi per moglie, e accennato di ciò un mio barbiere, me ne fece dare un motto: e udendo io dei co<n>tanti che egli avea per quello che me ne parlò, lo attaccai nella speranza talmente che, tenendosi certo di avermi, mi comparse in casa. E accarezzandolo molto feci sì che in un mese, con quei cento ducati, mi fornì i letti, la cocina e la casa di tutto quello che i letti, la cocina e la casa avevano di bisogno, e datogli una o due volte merenda, e non più, coltagli la cagione del petorsello a dosso, con un «testa di cavallo», con un «gagliofo, furfante, spilorcio, goffo, ignorante», gli diedi della porta nel petto. E accortosi dello errore suo, il disgraziato si fece frate dal collo torto: e io allegra.

ANTONIA. Perché?

NANNA. Perché acquista grandemente una puttana quando può vantarsi di avere fatto disperare, fallire o impazzare altrui.

ANTONIA. Senza invidia.

NANNA. Quanti denari ho io guadagnati con mettere in mezzo questo e quello! In casa mia cenava spesso spesso gente, e dopo cena, venute le carte in tavola, «Orsù» diceva io, «giochiamo duo giuli di confetti, e a chi viene, poniamo caso, il re di coppe, paghi»; e così, perduti e comperati i confetti, le persone che, viste le carte, tanto si ponno tener di non ci fare quanto una puttana di non farne, cavati fuori denari, cominciavano a far da dovero: intanto comparsi duo barri con volto di sempliciotti, fattosi pregare un pezzo pigliate le carte più false che i doppioni mirandolini, balordon balordone tiravano a sé i denari dei convitati, accennandogli io del giuoco aveano in mano, parendomi poco la falsità delle carte.

ANTONIA. Queste son burle.

NANNA. Per duo ducati feci intendere a uno come il suo nimico veniva due ore inanzi di solo solo a corcarsi meco: che appostato da lui, fu tagliato a pezzi.

ANTONIA. Un pizzico di vespa. Ma dimmi, perché ci veniva due ore inanzi di?

NANNA. Perché in quella ora si partiva da me uno altro che non ci poteva restar più. Ma tu ti credi forse che si bene dormiva uno amoroso, che fosse solo a fregarmela, ah? Io mi levai mille volte da lato al mercatante, fingendo scorrenza di corpo o di stomaco, e giva a contentare questo e quello nascoso per casa e la state, incolpando il caldo, gli usciva da canto in camiscia e passeggiato per la sala un poco, mi appoggiava in su la finestra parlando con la luna con le stelle e col cielo: onde me ne toglieva talvolta due così dietrovia per uno spasso.

ANTONIA. Tutto è perduto quello che si lascia.

NANNA. Non c'è dubbio. Or béccati questa: avendo io stangheggiato un dieci o dodici amici che non potevano più darmi tanto gli aveva scolati deliberai smugnergli a fatto.

ANTONIA. Con che sottigliezza?

NANNA. Io dava le mele e il finocchio a uno speciale e a un medico dei quali mi poteva fidare; e però gli dissi: «Io voglio fingermi ammalata acciò che i miei belli-in-casa mi guarischino: e voi medico posta che mi sarò in letto, fatemi spacciata e ordinate medicine di valuta, tu spiziale le scrive al libro, e mandami in cambio d'esse quello che ti pare»

ANTONIA. Io ti afferro: tu con tal via grappasti tutti i denari che dai tuoi amanti si davano al medico e allo speziale, che poi te gli rendevano.

NANNA. Tu hai del buono negli intendimenti. Fu cosa da smascellare quando, cenando con essi, fingo una ambastia: e caduta su la tavola, mia madre (che sapea la malizia) spaurita mi sfibbia; e portatami in sul letto aiutata da loro, mi piangeva per morta. Io risentita caccio un sospiro e dico: «Oimè, il core». A cotal voce tutti gridaro: «Non è niente, son fumosità che vengano dal cerebro»; e io, con un «Mi sento bene io come sto» ricaggio in angoscia. Per la qual cosa duo di loro volaro per il medico: che venuto e presomi il braccio con duo dita, pareva un che toccasse i tasti del manico del liuto, e destatami con i suoi aceti rosati, disse: «Il polso è ito via». E uscito della camera, parte dei miei crede-il-tutto consolavano mia madre che si volea gittar via, e parte stavano intorno al medico che scriveva la ricetta per mandarla alla speziaria: che, finita di scriver, la portò un di loro in persona, e in cambio d'essa venne con le mani impacciate di cartocci e di ampolle. E ordinato il medico quello che si dovesse fare, se ne partì; e mia madre durò con gran fatica a mandargli a casa, perché volevano senza spogliarsi vegghiarmi. E venuta la mattina, fur tutti da me; e ritornato il medico, inteso che la notte era stata per passare, ordinò che trovasseno .XXV. ducati veneziani per far non so che stillamenti, onde un corrivo, non dando cura che scemassero per bollire, gli diede a mia madre che gli mise in còrbona: e poté gracchiare il goffo, che non gli riebbe mai più. Insomma, fra le medicine di riobarbaro, i siropi, le pittime, i cristei, i manuscristi, i giulebbi, le onzioni, il pagamento del medico e le legne e le candele, mi vennero nelle mani una borsa piena di scudi.

ANTONIA. Non ti disfacevi tu a stare in letto sendo sana?

NANNA. Mi ci sarei disfatta se ci fusse stata sola: il medico mi stropicciava le spalle una notte, e lo speziale mi faceva le fregaggioni un'altra. E al guarir mio i capponi volavano pelati pelati e i vini gentili: non ci rimanendo canova di prelato niuno che non fusse sverginata per me.

ANTONIA. Ah! ah! ah!

NANNA. Il mercatante che ti ho detto, senza dirmelo mi diceva la gran volontà che aveva di un figliuolo: onde io, presa una certa commodità, mi faccio trista trista, e mattina e sera mi storceva e mi dimenava; e mangiando, dei tre bocconi ne sputava quattro, dicendo: «Che cose amare son queste?» e ciò detto stava per recere. Il buon da poco, confortandomi, diceva: «Oh Dio volesse...», e qui si taceva. Io che mangiava da zappatore quando egli non ci era, tuttavia in sua presenza, perdendo più il gusto, venni a non assaggiarne boccone, e alla fine fingendo capogirgli, doglie di corpo, mal di madre, ardori di reni, e dolendomi che 'l mio tempo non venisse a tempo, discopro per via di mia madre che sono gravida: e cotal cosa confermò il medico mio segretario. Onde il caca-stracci, pieno di letizia, si dà al farsi dei comparì, a ingabbiare capponi, a fornirsi di pezze, di fasce e di balia; né ci appariva uno uccelletto, né un frutto primaticcio, né un fiore che non carpisse suso per me acciò non la facessi segnata; e non sopportando che mi mettessi le mani alla bocca, mi imbeccava con le sue, sostenendomi nel rizzare e nel pormi a sedere. Ed era da ridere quando piangeva udendomi dire: «Se muoio in parto, ti raccomando il nostro figliuolo». E feci testamento, nel quale lo lasciava erede del mio morendo; onde egli, per tutto mostrandolo, diceva a ciascuno: «Leggete qui, leggete qua, e poi mi dite se io ho ragione di adorarla». E intertenutolo con tal ciancia un tempo, un dì mi lascio cadere alla sbardellata; e fingendo di essermi sconcia, gli faccio portare in un catino di acqua tiepida una figurina di carne di agnellino non nata che averesti detto che fosse una sconciatura: che quando la vide, cadendogli giù le lagrime, ne fece un lamento grande; e raddoppiava i gridi nel dirgli mia madre che era maschio e che gli simigliava. E spese non so quanti scudi in farlo sotterrare; e lo facemmo vestir di nero, disperandosi del battesimo che non aveva avuto.

ANTONIA. Chi fu il padre della Pippa?

NANNA. Fu un marchese in quanto a Dio; in quanto al mondo, egli non si vuol dire: sì che ragioniamo d'altro.

ANTONIA. Come ti piace.

NANNA. Mi venne fantasia di trempellare il liuto, non perché ne avessi voglia, ma per parere di dilettermi delle virtù: ed è certo che sono lacciuoli che si tendono agli sciocchi le virtù che imparano le puttane; e costano più care che i finocchietti, le ulive e le gelatine che danno gli osti. Puttana che vada in su le canzoni e in sul cantare al libro, vattici scalza.

ANTONIA. Ogni cosa è con inganno al mondo.

NANNA. Sopra tutte le altre ebbi maniera in farmisi affare ogni frascheria, tirando lo aiuolo a una chiosa (disse Margutte), né dormì mai niuno meco che non ci lasciasse del pelo. Né ti credere che camiscia, né scuffia, né scarpe, né cappello, né spada, né bagattella niuna che mi rimanesse in casa si vedesse mai più: perché ogni cosa è robba, e perciò ogni cosa fa robba, e acquaiuoli, vende-legne, vende-olio, quegli dagli specchi, quei dalle ciambelle, quelli dal sapone, latte e gioncata, calde arroste e lesse, fino alla anfusaglia e ai zolfanelli, tutti mi erano amici e facevano a gara in appostare che fussero meco un monte di persone.

ANTONIA. Perché lo facevano?

NANNA. Perché fattami alla finestra per ogni cosa, comperando d'ogni cosa, facessi pagarmi da loro ogni cosa. E venisse chi volesse a corteggiarmi, che era forza a spendere un giulio, un grosso e un baiocco; perché veniva in campo la mia fantesca e dicevami: «Le cordelline delle fodre dei guanciali non sono bastate a mille miglia»; e io dato un bacio al primo che mi veniva nelle mani, diceva: «Datenele un giulio», e saria stato ben notato per pidocchioso quello che non lo avesse fatto. Dopo la fantesca, veniva via mia madre con le mani piene di lino, dicendo: «Se tu te lo lasci uscire di mano, non ti imbatte mai più a così buona spesa», e io datone due a uno altro, da quello mi si pagava il filato. Partita la turba e venuta gente nuova, faccio dire che sono accompagnata, aprendo a uno che venga solo: il quale (fattolo diventare un guazzetto cotto al fuoco dai miei basci) sforzava con sì bel modo che il dì proprio mi mandava o coperta di letto di seta trapunta, o spalliera, o quadro di pittura, o altro che io sapeva ch'egli avesse di bello: per lo qual dono gli prometteva, senza esserne richiesta, che venisse a dormir meco. Onde mandatami una cena onorevole, quando veniva per goder d'essa, gli faccio dire che dia un poco di volta e torni; ed egli datola, ritorna alla porta: e la fante gli dice «Un poco poco ancora»; ed egli stato duo pochi pochi, ribatte: e non trovando chi gli risponda, si metteva poi sul bravare «Puttana, porca, al corpo dello intemerato e del consagrato che te ne pagherò». E io che alle sue spese cenava con uno altro, a ridere; e ridendo diceva: «Frappa quanto sai, che alla barba l'averai».

ANTONIA. Come te la perdonava egli poi, se era persona niente di conto?

NANNA. Fosse che si volesse, egli si stava duo dì in sul tirato, e non potendo più raffrenare il polledro, mi faceva intendere che vuol dirmi una parola; e io gli rispondo: «Mille, non che una». E apertogli, ne veniva a me tutto sbuffante, con dirmi: «Non lo avrei mai creduto»; e io dico: «Anima mia, se lo vuoi creder, credimelo: io non amo, non mi piace e non ho a cuore se non te; se tu sapessi, se tu sapessi quello che mi importò quella sera andarmene fuori di casa, tu mi lauderesti; e se non piglio sicurtà di te, di chi l'ho io a pigliare?». E ivi lascia trovare a me iscuse d'essere ita a casa di qualche avvocato, o procuratore o ufficiale, per conto di qualche lite grande. E dopo questo mi gli lasciava cadere con le braccia al collo; e piantato il suo giglio nel mio orto, gli cavava il cuor del corpo, non che lo sdegno dello animo: in modo che non si partiva da me, che di nuovo in sul mio canto lo faceva sonare.

ANTONIA. Si erra forte a non farti maestra della scuola.

NANNA. Per tua grazia.

ANTONIA. Per tua virtù pure.

NANNA. Per tua grazia pure. Ma odi con che novella mi feci quasi ricca. Un gentiluomo morto di me, volendomi menar seco per duo mesi a certe sue possessioni, mi fece pensare a dar voce di girmi con Dio; e mandato per un giudeo, fatto mercato di tutte le massarizie, gliele vendei non senza crocifiggimento dei miei seguaci: e alloga<t>i i denari in un banco, senza saputa di essi raschio col gentiluomo.

ANTONIA. Perché vendesti tu le massarizie?

NANNA. Per farle di vecchie nuove; e che sia il vero, ritornata che fui, correano a provvedermene come le formiche ai semi.

ANTONIA. Certo le malie che gli fate ai meschini son cagione che vi credano.

NANNA. Non nego che non ci si usi ogni arte per accecarli, facendogli mangiare del nostro sterco e del nostro marchese. E ci fu una, che non le vo' dar nome, che pensandosi di far corrersi dietro uno, li dè a mangiare una frotta di croste di francese, del quale ella era piena.

ANTONIA. Ohibò!

NANNA. Tu odi. Con una candela di grasso d'uomo acceso ho provato a riscaldare un ben bene di fatti miei: ma alla fine questi tuoi incanti con erbe secche alla ombra, con funi di impiccati, con unghie di morti, con parole diaboliche, sono una frulla a petto allo incanto che ti direi se fosse lecito dirlo.

ANTONIA. La coscienza di fra Cappelletto è la tua.

NANNA. Per non parere ipocrita, ti dico che ponno più due meluzze che quanti filosofi, strologi, archimisti e nigromanti fur mai; e ho provato quante erbe hanno duo prati e quante parole hanno diece mercati, e non potei mai muovere un dito di cuore ad uno che non si può dire: e con un girar di chiappettine lo feci immattare così bestialmente di me, che se ne stupiva ogni bordello: che sendo avezzi a veder tutto il dì cose nuove, non si sogliono maravigliar di nulla.

ANTONIA. Guarda guarda dove stanno i segreti dello incantare!

NANNA. Egli stanno nel sesso, e il sesso ha la medesima forza a cavare i denari degli stinchi, che hanno i denari di cavare il sesso dei monesteri.

ANTONIA. Se il sedere ha tanta forza quanto ne hanno i denari il sedere è più valente che non fu Roncisvalle, che ammazzò tutti i paladini.

NANNA. Più valente per certo; ma seguiàno il nostro ragionare, e scrive questa astuzietta che importa assai. Io aveva uno amico collerico come un liberale che non ha da spendere; e salendogli la mosca sul naso al primo, non si poteva tenere, per ogni cosa che non gli piacesse, di non dirmi villania; e passatagli la furia, mi si inginocchiava ai piedi con le braccia in croce chiedendomi perdonanza: e la gentilezza mia gli dava la penitenza nella borsa. E vedendo che usciva di bello, lo feci venire in tanta disperazione con levarmigli da lato e gire a darne a uno suo rivale, che me ne diede parecchi, e ritornato in buone, credendosi di non placarmi mai più, perché io fingeva di non volerne udir mai più niente, mi spartì mezzo il suo: e così ebbe la pace da me.

ANTONIA. Tu facevi seco come un poltrone che si ha fatto dar il mallevadore di non essere offeso, che fa ciò che puote al suo avversario per cavargli duo pugni delle mani onde caggia nella pena.

NANNA. A punto era uno di quelli. Ah! ah! ah! Mi gavazzo meco stessa pensando al predicatore che ha fatto sette peccati mortali fra tutte le genti del mondo, e la più trista puttana che viva ne ha cento: or considera quanti ne ha una di quelle che per coprire il suo altare scopre mille chiese altrui. Antonia, la gola, la ira, la superbia, la invidia, la accidia e la avarizia nacquero il dì che nacque il puttanesimo, e se brami intendere come divora una puttana, informatene con i conviti, se tu vò sapere con che rabbia si adira una puttana, dimandane il padre e la madre di Ogni-santi: sappi che se potessero, abbisseriano il mondo in manco tempo che lo fece messer Domenedio.

ANTONIA. Mala cosa.

NANNA. La superbia di una puttana avanza quella di un villano rivestito; la invidia di una puttana è divoratrice di se medesima come il mal francioso di chi lo ha nelle ossa...

ANTONIA. Di grazia, non me lo ricordare, poiché mi è venuto e non si può saper donde.

NANNA. Perdonami, che non mi rammentava che ti assassinasse. La accidia di una puttana è più acuta e più accorata che la maninconia di un cortigiano che si vede marcito in tinello senza un quattrino di entrata; la avarizia di una puttana è simile a un boccone che uno banchiere avaro ha rubato alla sua fame e ripostolo in cassa con gli altri.

ANTONIA. Dove lasci tu la lussuria di una puttana?

NANNA. Antonia, chi sempre beve non ha mai troppo sete, e rade volte ha fame chi sta sempre a tavola; e se qualche volta toccano una grossa chiave, il fanno per un certo appetito di donna pregna, che mangia uno aglietto e una susina acerba: e ti giuro per la buona ventura che cerco per la Pippa, che la lussuria è la minor voglia che elle abbino, perché le son sempre in quel pensiero di far trarre altrui il core e la corata.

ANTONIA. Io te lo credo senza giurare.

NANNA. Tu me la puoi ben credere. Ma gusta di grazia mille gentilezze che vo' dire quasi in un fiato.

ANTONIA. Dì pur, suso.

NANNA. Tre persone infra le altre mi amavano: un dipintore e duo cortigiani; e la pace che è tra i cani e tra le gatte era fra loro. E appostando ognuno di venire a me quando credevano che niuno ci fusse, occorse che il dipintore fuor d'ora comparse alla mia porta; e percossola gli fu aperto. Onde salito le scale, nel volermi sedere allato, ecco uno dei duo cortigiani che batte: io conoscitolo, faccio appiattare il dipintore, e venendo incontra allo amico che se ne vien suso dicendo: «Diavolo, fammici còrre quel poltrone del tuo dipinge-mitere-da-frustati» (non lo udendo però il dipintore), e nello sciogliere della altra parola, il terzo amante col suo spurgarsi mi fa cenno che io gli apra. E fatto ascondere colui che l'avea col dipintore comparisce in campo quello che si fece aprire sputando, e di prima giunta mi dice: «Son venuto credendomi trovare qui teco un dei dui sciagurati: e se ce gli trovava, se ce gli trovava, il minor pezzo era la orecchia»; e non ti credere che se ben diceva così, che egli avesse dato nel culo a Castruccio. E che sia il vero, sendo udito dal dipintore che non sapea del cortigiano ascoso, e dal cortigiano che non sapeva del dipintore, saltaro fuora l'uno e l'altro per far disdire il frappatore: che visto i duo, volendosi tirare indietro, pervenuto in capo della scala cadde giuso ed essi che non vedevano lume per la ira, si gli riversaro sopra. Onde i tre che si odiavano a morte, tutti in un fascio cominciaro una battaglia in terzo, così fatta che trasse molta gente al romore: ma non potevano entrare a spartirgli, perché tenevano con le spalle di modo chiusa la porta che non si poteva aprire. Moltiplicando il grido e la gente di fuora, volse la sorte che il governatore passò di ivi; e fatto trarre lo uscio in terra, gli fece pigliare tutti e tre, così pesti sanguinosi come erano, e metterli in una medesima prigione: né sarebbeno mai usciti se non si accordavano fra loro come fecero.

ANTONIA. Certo ella fu bella.

NANNA. La fu sì bella, che io a tutti i forestieri la ricontava; e fui per farci far suso un canto di Gian Maria Giudeo: e nol feci perché non si dicesse che io fussi vanagloriosa.

ANTONIA. Dio tel meriti.

NANNA. Dio il faccia. Ma sì come la narrata fece ridere ognuno, così questa che ti narrerò fece stupire ognuno. Io nel colmo del favore che mi davano gli amici (bontà del mio essere buona robba), imaginai di farmi murare in Camposanto.

ANTONIA. Perché non in San Pietro o in Santo Ianni?

NANNA. Perché io volea muovere altrui più a pietà col pormi dirimpetto a tante ossa di morti.

ANTONIA. Ben pensasti.

NANNA. Dato cotal nome, comincio a far vita santa.

ANTONIA. Prima che tu mi conti altro: dimmi, perché tu entrasti nel fernetico di farti murare?

NANNA. Per esserne cavata dai miei amanti a lor costo.

ANTONIA. Sì, sì.

NANNA. Cominciai a mutar vita, e di primo tratto sparai la camera, poi il letto, poi la tavola, e messami una vesticciuola di bigio, tolte via catene, anella, scuffie e altre pompe, mi diedi a digiunare ogni dì, mangiando però di nascoso, non negando in tutto il parlare, e non consentendo in tutto agli amici: ma di dì in dì gli avezzai a far senza me, di modo che si disperavano. E udendo io che la fama del voler farmi murare era sparta per tutto, tratto il miglioramento di casa e ripostolo in sicuro vado daendo alcuni stracci per lo amor di Dio, e quando mi parve il tempo, chiamati quelli che si credevano rimanere vedovi di me (che buon

per loro se mi fussi più tosto perduta che smarrita) gli faccio porre a sedere: e stata così un poco rivolgendo nella fantasia alcune parole che avea messe insieme da me stessa, fattomi prima uscire dieci lagrimette degli occhi e non so come affermatole per le gote, dico: «Fratelli, padri e figliuoli, chi non pensa alla anima non l'ha, o non l'ha cara. Però io che la ho cara e holla, convertita dal predicatore e dalla leggenda di santa Chieppina, e impaurita dallo inferno che ho visto dipinto, delibero di non andare a casa calda: e perché i miei peccati sono poco meno che la misericordia, perciò fratelli, e perciò figliuoli, io co me voglio murar questa carnaccia questo corpaccio, e questa vitaccia». In questo i singhiozzi dei poveretti mormoravano nelle loro gole a modo che fanno in quelle dei devoti che non ponno ritener i sospiri entrando il frate nella Passione; e seguitando gli dico: «Non più pompe, non più fogge, non più robba: la mia camera parata sarà un passo di stanza ignuda; il mio letto sarà una bracciata di paglia sopra una asse; il mio mangiare, la grazia di Dio; e il mio bere, la acqua piovana; e la mia veste d'oro, questo»; e trattomi di sotto ove sedea un cilicio aspro, glielo mostro: e se ti ricordi del pianto che fanno gridando le buone persone nel mostrar della croce al Coliseo, vedi e odi il lamento dei miei appassionati, che soffocati dal dolore, parlavano col pianto. Ma nel dirgli «Fratelli, vi dimando perdono», levaro un romore simile a quello che leveria Roma s'ella andasse un'altra volta a sacco (che Dio ce ne guardi). E gittatomisi uno inginocchioni ai piedi, non potendo far frutto alcuno co' suoi proemi, si levò suso e diede venti volte col capo nel muro.

ANTONIA. Che peccato.

NANNA. Ora venne la mattina che dovea entrare nel muro, onde averesti giurato che tutta Roma fusse nella chiesa di Camposanto; e accozzando insieme tutta la gente che andò mai a veder battezzare Giudei, non ci arriverebbe a un pezzo; e sia certa che quelli che si hanno a giustiziare la mattina, e quelli che hanno a combattere, non pateno il dispiacere che patiro i miei ammartellati. Ma che ti vo' menando per le cime degli arbori? Io fui serrata con bisbiglio di tutto il popolo: chi dicea «Iddio gli ha tocco il cuore»; chi dicea «La darà buono esempio a delle altre»; altri dicea «Chi l'averia mai creduto»; alcuno non volea credere vedendolo; alcuno se ne stupiva, e altri se ne rideva dicendo «Oh, s'ella ci fornisce il mese voglio essere crocifisso». Ed era una compassione e uno spasso a vedere tutto il dì i meschini nella chiesa facendo a gara a parlarmi: e il Sepolcro non fu guardato dai Farisei come era guardata io da essi. Pure, passati alcuni dì, pur pochi, comincio a dare orecchie ai preghi loro che a tutte le ore mi porgevano perché ne uscissi, con dirmi «Si può salvar la anima in ogni luogo». E per dirtela in una parola, essi mi ritolseno e riforniro una casa di nuovo: onde io, scappata del muro, che ruppero come si rompe la porta del Giubileo cavato che il papa ne ha il primo mattone, diventai più sfacciata che prima; e tutta Roma ne smascellava; e coloro che antivideno il mio smuramento dicevano l'un l'altro ad alta voce: «Che ti dissi io?».

ANTONIA. Io non so come sia possibile che una donna possa pensare ciò che tu pensasti.

NANNA. Le puttane non son donne, ma sono puttane; e però pensano e fanno ciò che io feci e dissi. Ma dove lascio una nostra saviezza che staria bene alle formiche che si proveggono la state per il verno? Antonia mia, sorella cara, tu hai da sapere che una puttana sempre ha nel core un pongolo che la fa star malcontenta: e questo è il dubitare di quelle scale e di quelle candele che tu saviamente dicesti; e ti confesso che, per una Nanna che si sappia porre dei campi al sole, ce ne sono mille che si muoiono nello spedale; e maestro Andrea soleva dire che le puttane e i cortigiani stanno in una medesima bilancia, e però ne vedi molti più di carlini che d'oro. E che fa il pungolo che elle hanno anche nella anima, non pure nel core? le fa pensare alla vecchiezza, onde se ne vanno agli spedali, e scelta la più bella bambina che ivi venga, se la allevano per figliuola; e la tolgono di una età che appunto fiorisce nello sfiorire della loro, e gli pongono un dei più belli nomi che si trovino, il quale mutano tuttodi; né mai un forestiere può sapere qual sia il suo nome dritto: ora si fanno chiamare Giulie, ora Laure, ora Lucrezie, or Cassandre, or Porzie, or Virginie, or Pantasilee, or Prudenzie e ora Cornelie; e per una che abbia madre, come sono io della Pippa, un migliaio sono tolte dagli spedali. E

c'è dei guai a indovinare il padre di quelle che facciamo noi, se bene diamo il nome che sono figliuole de signori e di monsignori: perché son tanti vari i semi che si spargono nei nostri orti, che è quasi impossibile di appostare chi sia quello che ci piantò quello impregnativo; ed è pazza chi si vanta di conoscere di qual grano sia quello che nasce in un gran campo seminato di venti ragioni di grano, senza che ci si ponga altro segnale.

ANTONIA. È certissimo.

NANNA. E guai per chi incappa nella mani di puttana che ha madre; tristo per chi ci si incapestra! perché, se ben sono vecchie vogliono la sua parte dello unto; onde bisogna che elleno mescolino co' tradimenti delle figliuole alcune ruberie per via delle quali possono pagare chi le sfami ben bene: però che sempre si intabaccano di giovani, e questo è costume delle vecchie, che a pena ponno trovar credito pagando.

ANTONIA. Questa tua è una ragion viva.

NANNA. A che pericolo va uno meschino sopra del quale fanno dispute la madre e la figlia riserrate in camera: che ladri ricordi, che crudeli avvisi, che traditori discorsi si danno e si fanno sopra la sua borsa! Il maestro della scrima che mi stava allato non insegnava tanti punti a quelli che imparavano, quanti ne insegna una di queste madri posticce e non posticce alle figliuole; e le dicono: «Come lo amico viene, digli la tal cosa e chiedegli la tale; bascialo nel tal modo e accarezzalo nel tale; adirati alla cotal foggia e rallegrati alla cotal via; non lo aspreggiare troppo e non lo accarezzar molto; e mentre motteggi seco, vattene altrove e mostrati penserosa; prometti e sprometti secondo che ti vien bene, aggrappando sempre o maniglie o anelli o collane o coronette: che al peggio non si può venire che al renderle». Ed è così come ti dico.

ANTONIA. Mi par quasi credertelo.

NANNA. Credimelo pure affatto, e non quasi.

ANTONIA. E tu sei stata così iniqua?

NANNA. Chi piscia come le altre è come le altre: e perciò, mentre vissi puttana, fui puttana; né lasciai a fare cosa che dovesse una puttana, perché io non sarei stata puttana non avendo voglie di puttana; e se niuna meritò mai di essere addottorata per puttana, lo meritò la tua Nanna puttana, che in mantenermi sempre di .XXV. anni fui maestra. Prima si apposterebbe il numero delle lucciole di dieci state, che gli anni che ha una puttana: che oggi ti dice «Io ne ho .XX.», in capo a sei altri giura averne .XIX. Ma parliamo delle cose importanti. Quanti meschini ho io fatto tagliare a pezzi e ferire ai miei di!

ANTONIA. Di là ti voglio.

NANNA. Di là mi averai, ingiubileata, indulgenziata e instazonata di sorte che la mia anima non sarà delle ultime nello altro mondo, sì come il corpo non è stato delli ultimi in questo. Madonna no, che io non sarò delle derietre, se bene aveva piacere di fare ammazzare gli uomini: perché io l'ho fatto per grandezza, parendomi vanagloria della mia bellezza lo udire di e notte fulminare le spade per suo conto; e guai a chi mi faceva un guardo torto, che ne avrei dato al boia per vendicarmene.

ANTONIA. Il male è male, e il bene è bene.

NANNA. A sua posta: l'ho pur fatto, e me ne pento e non me ne pento. Ma chi ti potria dire l'arte che io avea in dar martello? Antonia, qualche volta mi ritrovava .X. amorosi in casa, e compartendo i basci, le carezze, le parole e il pigliar per mano infra tutti, si stavano in paradiso: fino a tanto che veniva a me uno uccello nuovo, mantovanamente e ferraresamente carico di puntaletti, di nastretti e di bordelletti; il quale accolto da me come si accoglie uno che ti porta doni, piantati i miei galanti (disse la Genovese), il ritirava in camera meco, onde caduto il rigoglio a quelli che avea lasciati in sala, come cascano le mandoline pel freddo e i fiori per il vento, si udiva fra loro un sospirare senza far motto, che pareano genti sforzate che si stringano nelle spalle per non poter fare altro; e dopo i sospiri, nascevano alcuni gridetti misti con morditure di dita, con pugni su la tavola, con grattature di capo, con spassaggiature mute e con qualche versetto cantato a stracci per disfogare la collera; e indugiando a tornare a

loro, pigliavano la via della scala: e perché gli richiamassi indietro, dicevano qualche parola forte o con la fantesca o con altri; e dato una giravolta, trovando la porta chiusa, facevano una doglienza spasimevole.

ANTONIA. La Ancroia non fu sì cruda.

NANNA. Tu sei in su le pietosarie.

ANTONIA. Ci sono e ci voglio essere.

NANNA. Stattici se tu ci sei: che, pur<ché> mi ascolti, basta.

ANTONIA. Ti ascolto, non dubitare.

NANNA. Che spasso era a vedere, nel mezzo del piacere che si pigliava alcuno di me, darmi a piangere <s>anza cagione niuna; e sendo dimandata «Perché piangete?», con certi singhiozzi e con certi sospiri aggoluppando le parole, dicea col pianto: «Io sono straziata, io non sono apprezzata da te, ma pazienza poiché piace alla mia fortuna pessima». Altra volta, nel partirsi da me uno per due ore, gli dicea piangendo: «E dove andate? a qualcuna di quelle che vi trattano come meritate», onde il goffo se ne teneva che una donna stesse mal di lui. Piansi anco spesso nel venire a me uno che non ci fusse venuto di quei duo dì per fargli credere che lo facessi per allegrezza di rivederlo.

ANTONIA. Tu avevi le lagrime molto in sommo.

NANNA. Fà stima che io fossi un terreno di quelli che zampillano fuori l'acqua tosto che son tocchi, anzi di quelli che la fanno senza punto toccargli: ma non piansi mai se non con un occhio.

ANTONIA. O piangesi con un occhio?

NANNA. Le puttane piangono con uno, le maritate con dui, e le moniche con quattro.

ANTONIA. Questo sì che è bello a sapere.

NANNA. Saria bello se te lo volessi dire: ti dirò bene che le puttane piangono con uno, e con l'altro ridono.

ANTONIA. Questo è ben più bello; or dimmi, come?

NANNA. Non sai tu, poveretta, che noi puttani (vo' dir così) abbiamo sempre il riso in uno, e nell'altro il pianto? E che sia il vero, per ogni cosellina ridiam, e per ogni cosellina piagnamo; e i loro occhi sono come un sole rannuvolato, che ora spunta fuori il raggio, e ora lo asconde: esse nel mezzo del pianto scoccano un risetto, e nel mezzo del riso scoccano un piantetto e questi così fatti risi e cotali così fatti pianti feci io meglio che puttana che venisse mai di Spagna; e con essi assassinaì più uomini che non muoiono nella paglia per queste reverendissime corti. E non ci è cosa più necessaria che i risi e i pianti che ti ho detto: ma bisogna fargli a tempo, perché scappato che ti è il tempo delle mani, non vagliano nulla, e sono come le roselline da Domasco che, se non son colte alla alba, perdono l'odore.

ANTONIA. Ogni dì si impara cose nuove.

NANNA. Dopo i risi e dopo i pianti finti, vengono via le bugie lor sorelle, delle quali mi dilettaì più che non fanno i villani delle frittelle, e ne dissi più che i Vangeli non dicono verità: e le murava sì con la calcina dei miei giuramenti nel credere di altrui, che avereste detto «Costeì è la prima vangelista». Io trovava le più ladre cose del mondo, e di miei parenti e di miei poderi e di mie fanfalughe imaginava ciance stranissime, e tirandole a mio proposito, diceva di averle sognate. E teneva scritti in una tavoletta tutti i nomi dei miei guasti, e compartite fra essi le notti della settimana, metteva fuori il nome di colui che aveva a dormir meco: e se tu hai visto lo ordine che tengono i preti che dice le messe in certe tavolette attaccate in sagrestia, vedi me.

ANTONIA. Io ho visti i preti, e parmi di veder te.

NANNA. Sta bene adunque.

ANTONIA. Ma che ha a fare la tavoletta dei nomi con le bugie che tu dicevi?

NANNA. Ha da fare che i barbagianni, tenendosi sicuro per la tavoletta che gli notificava la lor notte, se ne trovavano ingannati spesso spesso: però che metteva lo scambio, come alle volte metteno anche le chiese nel farsi dir le messe.

ANTONIA. A cotesto modo sì che le bugie sono a proposito con la tavoletta.

NANNA. Ora odi questa, e serbatela per fartene onore. Io accattai una catena di valore grande da uno sfegatato dei fatti miei, la quale tolse in presto da un gentiluomo che ne spogliò la moglie per servirnelo; e fu, il dì che me la posi al collo, quando il papa dà la dote nella Minerva a tante fanciulle poverine.

ANTONIA. Il dì della Nunziata?

NANNA. Della Nunziata, così è. Io me la posi al collo in quel dì proprio, ma ce la tenni poco.

ANTONIA. Perché poco?

NANNA. Perché giunta che fu nella chiesa, visto la calca grande pensai di farla mia, e che feci?

Mi levai la catena dal collo e la diedi a una persona che mi era più segreta che il confessore; e spintami inanzi inanzi, sendo già nel mezzo della folta, caccio uno strido simile a quelli di coloro che si gli trae un dente in Campo di Fiore dal canta-in-banca, e voltandosi ognuno al grido, eccoti la buona Nanna a dir «La mia catena, la mia catena: il ladro, il mariuolo, il traditore», e ciò dicendo tutta mi pelo piangendo. E tratto ciascuno allo stridere mio, tutta la chiesa si scompigliò, e corso il bargello al romore, prese non so che d*i*sgraziato che gli parse alla cera che fusse stato il ladro della catena: e menatolo a Torre di Nona di peso, mancò poco che non lo fece impiccar caldo caldo.

ANTONIA. Non ne vo udir più.

NANNA. Sì, udirai.

ANTONIA. Voglio udir ciò che disse quello che te la prestò.

NANNA. Io uscita di chiesa tuttavia piangendo e battendo le palme, me ne venni a casa: e serratami in camera, dissi alla fantesca. «Non sia chi mi dia noia». In questo eccoti lo amico, <e> volendomi parlare, non ci è ordine, onde egli batte e ribatte, chiama e richiama, dicendo: «Nanna o Nanna! aprimi, aprimi, dico; vuoi tu disperarti per questo?»; e io fingendo non lo udire, diceva né piano né forte: «Meschina, poveretta che io sono, sventurata, disgraziata, voglio entrare nelle Convertite, voglio ire ad affogarmi, e mi vo' far romita», e levatami su del letto dove mi giaceva, dico senza aprir la camera, «Fantesca mia, và per un giudeo, che vo' vendere ciò che io ho, e con i denari pagheremo la catena». E fatto vista la fantesca di volere andare per lui, il buono amante gridando forte «Apri, che sono io» gli apro e nel vederlo alzo le voci: «Oimè, che son disfatta» ed egli: «Non dubitare, che se credessi rimanere ignudo, vo' che tu te ne senta tanto, quanto io di questo scoppio che fo con le dita»; «No, no» rispondo io, «basta che mi si faccia tempo duo mesi». Tu vai cercando: egli dormendo meco la notte l'ebbe sì dolce che non si parlò più di catena.

ANTONIA. La tua era una utile bottega.

NANNA. Un vecchio grimo, grinzo, rancio, lungo e magro, si imbrocò di me: e io della sua borsa, e potendo tanto godere del piacere amoroso quanto de le croste del pane uno sdentato, si <s>passava in toccarmi, in basciarmi e in popparmi né per tartufi, né per carcioffi, né per lattovari poté mai drizzare il palo: e se pur pure lo alzava un poco, tosto ricadeva giuso non altrimenti che un lumicino che non ha più olio, che mentre mostra di raccendersi si spegne, né gli giovava menare né rimenare, né dito nel fischio né sotto i sonagli. A costui feci io di matti scherzi; e fra gli altri, avendo ordinato un convito a molte cortigiane, il quale tutto si fornì co' suoi denari, di .XXX. pezzi di argento che mi accattò per la cena, gliene rubai quattro; e facendone egli romore grande, gittandomigli in grembo dicea: «Babbo, babbo, non gridate, non ci fate fare il mal pro' il mangiar: togliete le mie veste e ciò che io ho, e pagategli»; e standosi cheto, tanto gli diedi del babbo nel capo, che rimase come rimane un padre a quel «pappà» che il figliuolletto gli dà nel core; e pagando i piatti del suo, gli bastò giurare di non accattar mai più cosa niuna per persona del mondo.

ANTONIA. Tu eri delle fine.

NANNA. Nel pigliare di una amicizia, fui sì dolce che ognuno che mi parlava la prima volta ne giva predicando; vien poi gustandomi: lo aloè è una manna. Sì come nel principio che mi spiaccessero le cose mal fatte, così in mezzo e in fine mostrava che mi spiaccessero le ben fatte:

perché a usanza di buona puttana avea gran piacere di seminare scandoli, di ordire garbugli di turbare le amicizie, di indurre odio, di udire dirsi villania e di mettere ognuno alle mani; sempre ponendo la bocca nei prencipi, facendo giudizio del Turco, dello imperadore, del re, della carestia, della dovizia, del duca di Milano e del papa avvenire; volendo che le stelle fossero grandi come la pina di San Pietro e non più, e che la Luna fusse sorella bastarda del Sole; e saltando dai duchi alle duchesse, ne parlava come io le avessi fatte co' piedi; e la grandezza che a pena sta bene a loro usava, che quella della imperadora è una favola: pigliando essemplio d'alcuna che recatasi in suso i matarazzi di seta, faceva stare inginocchioni chi le favellava.

ANTONIA. Le son dunque papesse?

NANNA. La papessa, secondo che si dice, non faceva tante cacarie: meffé no che ella non le faceva; e non trovò il cognome che trovano esse: e chi si fa figliuola del duca Valentino, chi del cardinale Ascanio; e Madrema si sottoscrive «Lucrezia Porzia, patrizia romana», e suggella le lettere con un segno grande grande. Né ti credere che i bei titoli che si danno da loro stesse le faccia migliori: anzi sono sì senza amore, sì senza carità e sì senza pietà, che se san Rocco, san Giobbe e santo Antonio gli chiedesse la limosina, non gline dariano, se bene ne hanno paura.

ANTONIA. Ribaldacce.

NANNA. E sia certa che le cose che si gittano in fiume son meglio poste che a donarle a esse: che tanto ti sprezzano, donato che gli hai una cosa, quanto fingono apprezzarti prima che gliene doni. Solo ci è di buono la fede che elle mantengano: che zingari, che frati di India? Insomma le puttane hanno il mèle in bocca, e in mano il rasoio e ne vederai due leccarsi da capo a piè: partite poi da sieme, dicono cose l'una dell'altra che spaventariano Desiderio e i preti dal buon vino che spaventaro la Morte con il ridersi di lei mentre che ella gli arrostitiva e squartava. Maldicenti fuor di modo, a ciascuno lo accoccano, e sia chi si voglia, e facciagli ben quanto sa, che niuno riguardano. Elle staranno in berta con uno che si tiene loro favorito, ed è intertenuto da esse con centomilia «Signorie vostre»: e partendosi per dar luogo ad uno altro che viene a corteggiare, nel partire ha mille onori di capo e di lingua; e tosto che egli scende la scala, gli è dato le spezie dietro, poi uscito dello uscio, un traditore non saria sì mal concio dalle loro parole; onde quello che rimane si dà ad intendere di essere la pincia della mamma.

ANTONIA. Perché fanno così?

NANNA. Perché a una puttana non parrebbe esser puttana se non fusse traditora con grazia e privilegio; e una puttana che non avesse tutte le qualità di puttana, saria cocina senza cuoco, mangiar senza bere, lucerna senza olio, e maccaron senza cascio.

ANTONIA. Io credo che sia una gran consolazione di chi è ruinato per loro di vederle andare su la carretta, come andò quella dal capitolo che dice:

*O Madrema-non-vuole, o Lorenzina,  
o Laura, o Cecilia, o Beatrice,  
sia vostro essemplio ormai questa meschina.*

Io lo so a mente, e lo imparai credendomi che fusse di maestro Andrea, e poi intesi che lo fece quello che tratta i gran maestri come tratta me questo mal traditore; né profumi, né unguimi, né medicumi mi giovano: pazienza.

NANNA. Ma io non so che più dirmiti, e so che ho da dirti più che non ti ho detto; io lo vado pensando. Infine io ho le cervella in bucato, io le ho nella stufa, io le ho date a sgranare i fagioli nel saltarti di palo in frasca. Dico che venne a Roma un giovane di .XXII. anni, nobile e ricco, mercatante nel nome, proprio pasto da puttane; e venendo, al primo tratto mi diede nelle mani, e io fingo lo amore seco: ed egli tanto più stava in su le sue, quanto io meno stava in su le mie. E cominciando a mandargli la fantesca quattro o sei volte il dì, pregandolo

che si degnasse venire a me, si sparse per tutto che io era al pollo pesto e allo olio santo per lui onde chi diceva: «La puttana ci ha pur dato dentro, e con chi si è posta: con un che gli pute la bocca di latte, che la farà impazzire col suo non stare in proposito una ora»; e io queta tuttavia guastandomi di lui pelle pelle; e fingendo non potere mangiare e non poter dormire, ragionandone sempre e sempre chiamandolo, feci sì che se ne fecero scommesse circa lo avere io a trarre i sassi, anzi a morirmi per i suoi begli occhi. Il giovane, cavandone alcune nottate e alcune buone cene, se ne giva vantando, mostrando a ciascuno una turchinetta di poco valore che io gli avea donata, e quando egli era meco, sempre gli diceva: «Non vi lasciate mancare denari, non ne affaticate altri che me, ciò che io ho è vostro, perché anche io son vostra», per la qual cosa egli se ne pavoneggiava per Banchi, vedendo essere mostrato a dito. E accadde che standosi meco un giorno, venne da me un gran signorotto; e io fatto ascondere il giovane in uno studiolo, gli faccio aprire, e venuto suso e postosi a sedere, visto non so che lenzuola di rensa: «Chi le sverginerà» disse egli, «il vostro Canimedo?» (o Ganimede, io non me ne ricordo appunto), ed io gli rispondo: «Le sverginerà per certo, e lo amo e lo adoro, l'ho per uno iddio, e gli son servitrice e sarò in eterno, accarezzando voi altri per i vostri denari». Ora stimalo tu se egli udendomi dir ciò gongolava; e partito colui da me, gli corro ' aprire: onde ne venne fuori che la camiscia non gli toccava il culo, e spasseggiando signoreggiava e me e la famiglia e la mia casa con gli sguardi. Ma per venire allo amenne del mio paternostro, un dì volendomi trassinare a suo modo sopra una cassa, lasciatolo in frega, mi riserrai con uno altro: egli che non era uso a cotal burle, togliendo la cappa con una villania al vento, se ne andò fuori, aspettando che lo mandassi a chiamare come solea fare, e non vedendo comparire la colomba, gli entrò il diavolo a dosso, e venuto alla porta gli è detto: «La signora è accompagnata». Onde rimaso come un topo intinto nello olio, col mento cadutogli sul petto, con la bocca amara, con le labbra asciutte, con gli occhi molli, col capo sul collo altrui, battendogli il core, si mosse passo passo, tremandogli le gambe come tremano a uno che pur allora si lieva della infirmità; e io per i buchi della gelosia vedendolo andare a scosse, ne ridea; e salutandolo non so chi, con un poco alzare di testa gli rispose. E ritornato la sera, gli fo aprire: e ritrovandomi con una gran brigata a cianciare, vedendo che non gli diceva «Sedete», se ne diede licenza da se stesso; e postosi in un cantone senza rallegrarsi di cosa piacevole che udisse, si stette fino a tanto che ognuno se ne partì. E rimaso solo, mi dice: «Son questi gli amori? son queste le carezze? son queste le proferte?»; e io gli rispondo: «Fratel mio, bontà tua son diventata la favola delle cortigiane di Roma, e si fa le comedie della semplicità mia; e quello che mi cuoce più è che i miei amorosi non mi vogliono dare più nulla, dicendo: «Noi non vogliamo comprar la carbonata perché altri si mangi il pane unto»; e caso che tu voglia che io sia quella che tu istesso sai che ti sono stata, fà una cosa»; ed egli che a cotal parola alzò la testa come l'alza uno che si sta per giustiziare allo «scampa, scampa», giuracchiando di fare per amor mio gli occhi alle pulci, mi dice che chieggia a bocca; onde gli dico: «Io vo' fare un letto di seta, che costa con le frange, con il raso e con la lettiera, senza la manifattura, centonovantanove ducati *vel circa*; e perché i miei amici veggano che tu fai con lo assai e ti impegni per darmi, toglì tutto in credenza: e al tempo del pagamento lascia fare a me, che vo' che essi paghino se crapasseno». Egli dice: «Questo non si può, perché mio padre ha fatto intendere per sue lettere che non mi si creda, che sarà a rischio di chi mi darà cosa alcuna»; e io voltatogli le spalle, lo mando fuor di casa. E misoci un dì in mezzo, rimando per esso e gli dico: «Và trova Salamone che ti servirà dei denari sopra uno scritto di tua mano»; egli va, e dicendogli Salamone «Io non presto senza pegno», ritorna a me; e raccontatomi il tutto, gli dico: «Và al tale, che ti darà gioie per detta somma, le quali compererà il giudeo di grazia»; ed egli via: e trovato quello delle gioie, convenutosi seco, gli fa lo scritto per duo mesi; e portate le gioie a Salamone, gliene vende e portami i danari.

ANTONIA. Che vuoi tu dir per questo?

NANNA. Le gioie erano mie: e riavuti i suoi denari, il giudeo me le riportò, e stato così otto giorni, mando per quello che gli diede le gioie sopra lo scritto di man sua, e gli dico: «Fà metter il giovane in prigione e giuragli sospetto fuggitivo»; onde essequito l'ordine, il mangione fu preso, e inanzi che ne uscisse pagò gli scotti a doppio, perché non usano gli osti vecchi né nuovi di dar mangiare a scrocco.

ANTONIA. Io che fino a qui mi sono tenuta scozzonata, ti confesso di essere una cogliona.

NANNA. Veniva i carnasciale, il quale è il tormento, la morte e la disfazione dei poveri cavalli, delle povere vesti, dei poveri imbertonati; e cominciando da un mio che aveva più volere che potere, sendo là poco dopo Natale, che le mascare vanno in volta, ma non se ne vede anco molte, pur se ne fanno, che poi moltiplicano di dì in dì come i poponi, che ne viene cinque o sei per mattina, poi dieci, dodici, e poi una cesta, poi una soma, poi ce ne è da gittare, dico che le mascare non fioccano ancora quando il mio tutto-fumo mi dice, vedendomi stare come una che vuole essere intesa senza parlare: «Voi non vi avete a mascarare?», «Io sono una guarda-casa» gli rispondo io, «e una stracca-gelosie; lascio mascararsi alle belle e a chi ha di che vestirsi», ed egli: «Domenica vo' che vi facciate mascara in su le fogge». E io mi taccio così un pezzo, poi mi gli gitto al collo dicendo: «Cor mio, a che modo vuoi tu farmi bella mascara?», «A cavallo» mi dice egli, «vestita per eccellenza, e averò il ginetto del Reverendissimo, che a dirvi il vero il suo maestro di stalla me lo ha promesso», e dicendogli io «Appunto quello mi piace», lo metto in circa sette dì inanzi a quello nel quale faccio conto di mascararmi; e fattolo ritornare a me il lunedì, dico: «La prima cosa mi hai da provvedere di un paio di calzette e di un paio di calzoni: e per non darti spesa, manderai i tuoi di velluto, che leverò via tutto il logoro e farò sì che mi serviranno, le calzette me le farai con poca poca cosa, e uno dei tuoi farsetti manco buoni, rassettato a mio dosso, mi starà benissimo». Detto ciò lo veggio torcere, e masticare il «son contento», quasi pentito di avermi miso in sui salti, onde gli dico: «Tu lo fai malvolentiere; lasciamo stare: io non vo' più mascare»; e volendomene andare in camera, mi piglia e dice: «Avete voi questa fidanzanza in me?»; e mandato il servidore per le sue spoglie e per il sartore insieme, mi si acconciano per mio uso; e comperato il dì propio il panno per le calzette, mi si tagliano e mi si portano indi a duo giorni: sendo egli presente che aiutatomi a vestirle diceva: «Le vi stanno dipinte»; e io sotto i panni di maschio, fattomegli provare da maschio, gli dico: «Anima mia, chi compra la scopa può anco comperargli il manico; io vorrei un paio di scarpe di velluto». Egli che non ha denari, cavatosi uno anelluzzo di dito, lo lascia in cambio del velluto: e datolo al calzolaio che sa la mia misura, in un tratto mi si fanno. Dopo questo gli cavo una camiscia lavorata d'oro e di seta, non pur della cassa, ma di dosso, e mancandomi la berretta, dico: «Dammi la berretta, e io mi provvederò della medaglia»; ed egli caldo nel far dire di sé nel mascarar me, mi dà la sua nuova, e mittesene una che aveva disegnato darla al suo famiglio. Or viene la sera che la mattina ho a ire in gestra: e chi lo avesse veduto occupato dintorno a me, averia detto: «Egli è il Campidoglio che mette in ordine il senatore». E a cinque ore di notte lo mandai a comprarmi un pennacchietto per la berretta; poi ritornò per la mascara: e perché non era modanese, lo rimandai per una di quelle da Modena; poi lo feci andare per una dozzina di stringhe.

ANTONIA. Dovevi pur fargli fare tutti i servigi in un viaggio.

NANNA. Doveva, ma non volsi.

ANTONIA. Perché mo'?

NANNA. Per parer signora nel comandar, come io era nel nome.

ANTONIA. Dormì egli teco la vigilia della tua festa?

NANNA. Con mille suppliche ne ebbe una voltarella, dicendogli io: «Doman di notte lo farai venti non ti bastando dieci». Ora venne l'alba, e prima che spuntasse il sole lo faccio levar suso e gli dico: «Và e fà governare il cavallo, acciò che subito desinato io possa montarvi suso»; ed egli si lieva, e levato si veste e vestito si parte, e partito trova il maestro di stalla, e trovato gli dice con parlar lusinghevole: «Eccomi qui». Il maestro di stalla sta così, e non

nega e non afferma; ed egli: «Come, volete voi essere la mia ruina?»; «Io no» risponde il maestro, «ma il Reverendissimo, mio padrone, adora il cavallo; e sapendo la natura delle puttane, che non riguarderiano Iddio, non che una bestia, non vorrei che si spallasse o rapprendesse, acciò che io non ruinassi me d'altra maniera che non ruinereste voi non lo avendo», ed egli a pregare e a ripregare, tanto che alfine il maestro di stalla gli dice: «Io non posso mancarvi; mandate per esso, che vi sarà dato»; e commesso al famiglio che lo governa che si gli dia, mi spedisce il suo servidore a staffetta: che contatami la diceria stata fra loro, se ne rise meco.

ANTONIA. Gran traditori son questi famigli, certamente nimici dei lor padroni.

NANNA. Non c'è dubbio. Ma eccoti l'ora di desinare; io desino con lo amico, e appena gli lascio inghiottir sei bocconi, che gli dico: «Fà mangiare il garzone, e mandalo per il cavallo». Io son ubbidita: il garzone mangia e va via; e quando io credo che venga col cavallo, ritorna senza; e giunto suso dice: «Il famiglio non me lo vuol dare, perché il maestro di stalla vuol prima parlarvi». Appena finito la imbasciata, che il poveretto garzone si trova un piatto nel capo.

ANTONIA. A che proposito gli diede il suo padrone?

NANNA. Gli diede perché averebbe voluto che lo avesse chiamato da canto e fattagli la imbasciata nello orecchio, perché io <che> non mi voltai non la avessi udita. Io mi gli voltai e dissi: «Mi sta molto bene, molto ben mi sta, poiché mi ho voluto fare più bella mascara di quella che mi ha fatta la puttana di mia madre; io ne era certa di quello che mi interviene: tu non me ne farai più; matta son io stata a crederti e a lasciarmi mettere suso. Mi fa peggio che si dirà che sono stata soiata, che del cavallo»; e volendomi egli dire «Non dubitare che il cavallo verrà», con un «lasciami stare» gli volto le spalle, onde pigliata la cappa e volato alla stalla, inchinandosi a ogni famiglio si fa insegnare il maestro di essa: e tanto lo scongiura, che il beato cavallo si ottiene. E io che a ogni romor che udiva, credendo che fusse il cavallo, mi faceva alla finestra, veggio il famiglio che tutto sudato, con la cappa ad armacollo, viene a dirmi: «Signora, adesso adesso sarà qui». E ciò detto, ecco uno che lo mena a mano, rinegando il Cielo per il saltellare che faceva tenendo tutta la strada. Io nel comparir d'esso alla mia porta, mi sporgo quasi tutta fuori della finestra, acciò la gente che passava vedesse chi era colei che lo aveva a cavalcare; e mi godea dei fanciulli raccolti intorno al cavallo, perché dicevano a chi veniva: «La signora qui si fa mascara». Giunto di poco il cavallo, giugne il mio amore, che tutto affannato e tutto allegro mi dice: «Bisogna mandar gli uomini»; dieci ne stavano a mia requisizione. Io intanto gli do un bacio, e chiedendo il saio di velluto che la sera dovea portarmi il famiglio, il saio non ci è, però che lo imbriaco se lo era dimenticato: e se io non teneva il suo padrone, il da poco non ne faceva più; basta che gì per esso correndo, e me ne vesti': e nel legarmi le calze, adocchiate le cinte delle sue calze molto belle, gliene rubo con una parolina, prestandogli le mie non troppo vaghe. Finito il mio addobbamento, nel quale andò più tempo che non va nel diventar ricca, con cento novelluzze e con cento vezzi fui posta a cavallo; e tosto che ci fui, lo innamorato solo, salito sopra un suo ronzino, si avvia meco: e presami per la mano, averebbe voluto che tutta Roma lo avesse visto in tanto favore. E andando così, arrivammo ove si vendono le uova di fuori inorpellate e di dentro piene di acqua di fiume inrosata; e chiamato un facchino, ne toglie quante ne aveva uno che le vendeva; ed egli si svaligia di una collana che si faceva campeggiare al collo, e lasciala in pegno per le uova: che gittatole in un credo senza proposito niuno, lo ripiglio per mano, e per essa lo tengo fino a tanto che incontro una frotta di persone mascherate e smascherate; e accompagnatami con loro, fattami bene in mezzo, lo lascio là goffo goffo. E come io era in Borgo o in Banchi (fango a sua posta), senza rispettar punto né 'l cavallo né 'l saio, faceva due carriere: e quattro o sei volte che io lo ritrovai il dì, gli feci quelle carezze che si fanno a chi non si vide mai; ed egli trottatomi alquanto dietro, non potendo raggiungermi col suo triccare, si rimaneva sopra il ronzino come un uomo di stoppa. Venuta poi quasi la notte, cantando in compagnia di mille altre puttane e bertoni

*E tremo a mezza state ardendo il verno,*

mi lascio ritrovare e pigliar per mano dal disperato; e detto alla compagnia «Buona notte, buona notte, signori», con la mascara in mano, dico al mio giorgio: «Beato chi ti può vedere: tu mi lasciasti, e so bene io perché; a fare a far sia». Il buon moccicone si scusa, e mentre vuol darmi il torto, capitiamo in Campo di Fiore; e fermatami a un pollaiuolo, tolto un paio di capponi e duo filze di tordi, dandogli a chi me gli porti a casa, dico: «Pagagli»; e bisognò che ci lasciasse un rubinetto che gli diede sua madre quando venne a Roma, che gli era a core quanto a me il pelarlo. E giunti a casa, non ci essendo né candele, né legne, né fuoco, né pan, né vino (forse per non volere io che ce ne fusse), entro in collera; e racquetata dal suo andare a provederne, non ci essendo il suo famiglio che era ito a rimenare il cavallo (che fece giurare al maestro di stalla di nol prestar più, se venisse Cristo), mi gitto sul letto; e stacaci un pochettino, ecco robba a iosa: e aiutando mia madre, si apparecchiò e cosse la cena in un sonare di campane. E postici a tavola, appunto nel fine del mangiare odo uno che tosse e sputa; il quale tossire e sputare accorò il meschino: però che fattami alla finestra, conosciuto lo amico, mi avvento a lui e me ne andai seco lasciandolo tutta notte senza mai chiudere occhio, a passeggiare per casa e a frappare di farmi e di dirmi. E ben ne andò egli a riavere il saio che mi prestò, per il quale venne otto dì alla fila il suo famiglio prima che lo avesse.

ANTONIA. La non fu troppo civile a farla a uno che ti aveva fatto tante cose per fartelo una notte a suo modo.

NANNA. La fu civiltà puttanesca, e non meno bella che quella di un mercatante da zucchero che lasciò fino alle casse per dolcezza di altro che di zucchero, e mentre durò l'amorazzo suo fino nella insalata mettevamo il zucchero. E assaggiando il mèle che usciva della mia tu-mi-intendi, giurava che il suo zucchero era amaro a comparazione.

ANTONIA. E però te lo gittò dietro.

NANNA. Ah! ah! Mi ricordo vederlo impazzito nel mirarmela: egli la toccava, e rassodandosi nel maneggiarla, la assomigliava a una di queste boccucce che tengono serrate le figure delle donne di marmo che sono in qua e in là per Roma, e diceva che ella rideva come par che ridano le bocche d'esse. E in verità lo poteva anco dire (benché non stia a me a lodarmi), perché io la aveva galantina al possibile, e ci parevano e non ci parevano i peli, ed era fessa sì bene, che non ci si conosceva il fesso: non troppo rilevata né troppo abbassata. E ti do la fede mia che il zuccaraiò mi ci diede più basci che non fece nella bocca succiandola come un uovo nato allora allora.

ANTONIA. Furfante.

NANNA. Perché furfante?

ANTONIA. Per il mal che Dio gli dia.

NANNA. Non gliene diede egli a farlo innamorare di me?

ANTONIA. Non a mio modo.

NANNA. Ora io non ti conto le cose minute, con le astuziette con le quali pelava altrui senza che mi si vedessero le mani; e usava il gergo per mezzano tosto che veniva a me qualche bue: e non intendendo ciò che si volesse dire «monello», «balchi», «dughi» e «truca per la calcosa», erano assassinati come un villano dal parlar per lettera dei dottori. E certamente il parlar furfantesco è degno da furfanti, perché per sua colpa si fanno mille furfantarie. Ma lasciamiti dire nel modo che io burlai favellando alla toscana un balocco senese, pare a me.

ANTONIA. Non poteva essere altro.

NANNA. Egli sendoci venuto da poco in qua, mi manicava con gli occhi, e non vedeva mai la mia fantesca che non bottoneggiasse di me, talora diceva: «Questo cuore è della signora»; altra volta: «Che fa la signora, figlia bella?»; ed ella, rispondendogli «Fa bene al comando della Signoria vostra», gli faceva dietro i visacci. E vedutolo un dì così di lungi, dico alla mia segretaria: «Và giù, e fagli pagare il fitto della strada che ci impaccia col passarci a tutte l'ore»; ed ella recatasi in su l'uscio, e mentre che egli vuole aprire la bocca per salutarla, dice

forte forte: «Che possa rompere la coscia, acciò che non ci torni mai più, o! o! o! o! Appunto ei non si vede apparire, disgraziato, gaglioffo». Il merendone spaventacchio delle altalene, le dice: «Che cosa è? eccomi qui al piacer vostro: io son servidore della signora sono»; ed ella, fingendo di non lo intendere, dice: «Quattro ore, quattro ore sono che mandammo il ladroncello a scambiare un doppione per dare un ducato di mancia al facchino che ha portato due pezze di raso cremisi alla mia signora, le quali le ha donato il prencipe della Storta, e non ci torna». Il besso, che voleva essere conosciuto per liberale sì come si conobbe per corrivo, squinternata la borsa, le dice: «Or tolli, che adoro la signora adoro»; e le pose in mano quattro corone, facendo seco il grande. Poi dicendo «Ella mi vuol bene, è vero?», la fantesca chiamata da me, senza rispondergli se io gliene voleva o no, gli serra la porta sul viso: onde si rimase fuori come un cacciato dalle nozze ove era ito senza esserci invitato.

ANTONIA. Si gli fece il dovere al pazzaccone.

NANNA. Veniamo a quella da le gatte.

ANTONIA. Che gatte saranno queste?

NANNA. Io aveva debito con un vende-tele .XXV. ducati, e non facendo pensiero di dargliene mai, carpii la via di uccellarlo. E che feci? Io avea due gatte assai belle, e vedendolo venire alla finestra per i denari, dico alla mia fantesca: «Dammi una delle gatte, e tu piglia l'altra; e tosto che il telaiuolo giunge, gridando io che tu la scanni, finge di non volere; e io farò vista di storzar quella che averò in mano». Appena dissi questo, che eccolo su.

ANTONIA. Non batté egli prima la porta?

NANNA. No, che la trovò aperta. Giunto suso, io a gridare «Scannala, scannala», e la mia fantesca quasi piangendo mi pregava che le dovessi perdonare, promettendomi che non mangerebbe più il desinare; e io che pareva rabbiosa, mettendo le mani nella gola alla mia, le diceva: «Tu non me ne farai più». Il mio creditore-a-sue-spese, veduto le gatte, gliene venne compassione, onde me le chiede in dono; «Appunto», gli dico io, ed egli: «Di grazia, signora, servitemene per otto dì, e poi ve le aiuterò ammazzare, caso che non me ne vogliate donare o perdonargli». E dicendo così mi toglie la gatta, facendone io un poco di resistenza; poi, strappata l'altra di mano alla fantesca, le da al fattorino che si menava dietro (avendonegli ella prima acconce in un sacco) e falle portare a casa sua. E io gli dico: «Fate che dopo gli otto dì mi si rimandino, che le voglio ammazzare, le traditore»; e promesso di farlo, mi chiede i .XXV. ducati: che col far sagramento di portagliene fra dieci giorni fino a bottega, ne lo mando contento. Passati i dieci e i quindici, ritornato <a> chiedermegli, avendogli io <in> un fazzoletto, rimescolandogli tuttavia dico: «Molto volentieri, ma vo' prima le mie gatte»; «Come le vostre gatte?» risponde egli, «elle si fuggiro su per i tetti tosto che si lasciaro per casa». Quando che odo quello che sapea inanzi che io lo sapessi, con un viso di madrigna gli dico: «Fate che le gatte ritornino, se non le vi costeranno altro che .XXV. ducati tignosi; le gatte son promesse, e si hanno a portare in Barbaria le mie gatte; le mie gatte, messer mio, hanno ritornar qui, qui hanno a tornare». Il poveruomo appoggiato in su la finestra, vedendo per i gridi che alzava ragunar persone nella strada, senza dirmi altro, come savio, la diede giù per la scala, dicendo: «Và, poi, e fidati di puttane».

ANTONIA. Nanna, io ti vo' dire una mia fantasia.

NANNA. Dimmelo.

ANTONIA. La bellezza di questa dalle gatte è sì gentile, che per suo amore ti seranno perdonate quattro di quelle scomunicate.

NANNA. Credilo tu?

ANTONIA. Ci giuocherei l'anima mia contra un pistacchio.

NANNA. Non sarà poco. Uòh, uòh, uòh... mi è caduto il ciamorro .. uòh, uòh, uòh... questa ficaia mi ha saputo tenere il sole molto male. E non ci sarà ordine che ti narri di molti ch'io sciloppava di sorte che faceva credere loro che la sinagoga dei Giudei fosse in aria alla foggia che si dice che è l'arca de Macometto... uòh uòh, uòh, uòh, ... io non posso più fiatare, son già fioca, la scesa mi fa cader l'ugola.

ANTONIA. Il noce suol far trista ombra, e non la ficaia.

NANNA. Dimmi il parer tuo in tre parole secondo la tua impromessa, che io affogo... uòh, uòh, uòh... io sto male. Mi sa peggio di non poterti contare come io riformava i miei amorosi, che se io avessi perduto non so che: fingendo carità inverso le lor borse, non voleva che si sfoggiasse in ricami, né in pasti, né in cose disutili, e ciò faceva perché i denari si serbassero pe' miei appetiti, e i goffi mi lodavano per discreta e amorevole alla robba loro. Oimè, io crepo... oh, oh, oh...; mi duole anco di non poter contarti quella dalle spalliere, con la quale ci feci stare chi le impegnò, chi l'aveva in pegno, colui che me le comperava, duo che stavano a vedere farne mercato, quello che me le portò a casa, e uno che si abbatté mentre che io le faceva appiccare in camera.

ANTONIA. Deh, sfòrzati di contarmela; deh sì, Nanna, dolce Nanna, cara Nanna.

NANNA. Egli accadé che messere aitamelo-dire, messe... messer... io muoio, non ci è ordine; perdonami, che te la dirò un'altra volta, con quella di monsignore appresso, il quale fuggì ignudo per tutti i tetti della contrada..., oimè, io spasimo, Anto... Antonia mi... mia, chò!

ANTONIA. Maladetta sia la scesa e la salita, e questa gentil creatura del Sole che ci ha guasto il ragionamento. E forse, che non ti volea dire, che non era da credere che il primo dì che entrasti nelle moniche avessi veduto tante cose, né manco ti credo che tu ti domesticassi col baccelliere così alla bella prima.

NANNA. Io te lo dirò pure: io mi feci suora sendo mezza donzella; e circa lo aver veduto tante ciance in un tratto, credimelo che io vidi anco pe... pe... peggio, tossa ribalda, chò!

ANTONIA. Sì, ah?

NANNA. Sì, sì, sie. Ma diraimi il parer tuo in tre parole, come mi promettesti?

ANTONIA. Per tornare alla promessa che io ti feci di risolvverti in tre parole, non la posso osservare.

NANNA. Perché? eh, eh, chò!

ANTONIA. Perché era cosa che lo poteva fare in quel punto ch'io dissi di farlo, perciò che noi donne siamo savie alla impensata e pazze alla pensata. Pure ti dirò il mio parere, del quale piglia la rosa, e lascia star la spina.

NANNA. Dillo.

ANTONIA. Dico che, sbattuto una parte di tutto quello che tu hai detto, e credendoti lo avanzo, perché sempre si aggiunge bugia alla verità, e qualche volta per far bello il ragionare s'inorpella di fanfalughe...

NANNA. Dunque mi hai per bu..., uòh, uòh..., per bugiarda?

ANTONIA. Non per bugiarda, ma per trascurata nel favellare, e credo che tu voglia male alle moniche e alle maritate per altro, basta che io ti faccio buono che ci sieno più cattive fra esse che non ci dovrebbero essere. Delle puttane non ne fo scusa.

NANNA. Non ti posso... uòh, uòh... rispondere, e ho paura che questo tossire non diventi catarro. Spàcciatì, di grazia, nel darmi il tuo consiglio.

ANTONIA. Il mio parere è che tu faccia la tua Pippa puttana: perché la monica tradisce il suo consagramento; e la maritata assassina il santo matrimonio; ma la puttana non la attacca né al monistero né al marito: anzi fa come un soldato che è pagato per far male, e facendolo non si tiene che lo faccia, perché la sua bottega vende quello che ella ha a vendere; e il primo dì che uno oste apre la taverna, senza metterci scritta s'intende che ivi si beve, si mangia, si giuoca, si chiava, si riniega e si inganna: e chi ci andasse per dire orazioni o per digiunare, non ci troveria né altare né quaresima. Gli ortolani vendono gli erbaggi, gli speziali le speziarie, e i bordelli bestemmie, menzogne, ciance, scandoli, disonestà, ladrarie, isporcizie, odì, crudeltade, morti, mal franciosi, tradimenti, cattiva fama e povertà ma perché il confessore è come il medico, che guarisce più tosto il male che si gli mostra in su la palma che quello che si gli appiatta, vientene seco alla libera con la Pippa, e falla puttana di primo volo: che a petizione di una penitenzietta, con due goccioline di acqua benedetta, ogni puttanamento andrà via dell'anima; poi, secondo che per le tue parole comprendo, i vizi delle puttane son virtù.

Oltra di questo, è bella cosa a essere chiamata signora fino dai signori, mangiando e vestendo sempre da signora, stando continuamente in feste e in nozze, come tu stessa, che hai detto tanto di loro, sai molto meglio di me; e importa il cavarsi ogni vogliuzza potendo favorire ciascuno: perché Roma sempre fu e sempre sarà, non vo' dir delle puttane per non me ne avere a confessare.

«Tu parli bene, Antonia» disse la Nanna, «e tanto farò quanto mi consigli». E ciò detto fiocamente, fatta svegliare la fantesca che dormì sempre mentre ragionaro, ripostole in capo il canestro, e il fiasco vòto in mano, data alla Antonia le tovaglette che la mattina avea portate sotto il braccio, se ne ritornaro a casa. E mandatosi per alcuni peneti per la Nanna, guardata la sua tossa dallo aceto, con un pan bollito si cenò, dando però altro alla Antonia, che stata seco la notte, la mattina per tempo si ritornò ai suoi negozietti co' quali trampellava la vita; che venutale a noia per la sua povertà, si confortava co' ragionamenti della Nanna, rimanendo stupita nel pensare al male che fanno tutte le puttane del mondo: che sono più che le formiche, le mosche, le zanzale di venti stati, quando ella sola era creditrice di tanto, e anco non avea detto la metà.

*Il fine della terza e ultima giornata.*

*Signor Pietro Divinissimo.*

*Perché i frutti del vostro mirabile ingegno son tali che ciascuno gentile spirito gli cerca come si ricercano le cose di gran pregio, se io ho tolto presunzione di fare del vostro Dialogo, imprimendolo commodità a certi mie' padroni e amici, la Signoria vostra mi doverà perdonare tanto più se non lo ritrovasse corretto come uscì delle sue mani. Perché quello che manca non è stato per nostra negligenza ma per la carestia che è in questo Paese degli impressori che abbiano bene cotesta lingua.*

*Come si sia per non mancare ad alcuni che ci ponno comandare egli si è dato alle stampe di questo mese di aprile .MDXXXIV. nella inclita città di Parigi.*

<UBERTINUS MAZZOLA  
Artium et Medicinae Doctor>